Amanda Stevens

La Minaccia Dello Scorpione

Confessions of the Heart © 2003 Marilyn Medlock Amann
Prima edizione Harmony Premium n. 1B del 7/4/2004

Personaggi

Anna Sebastian - Attirata a San Miguel da qualcuno legato al passato del suo donatore di cuore, vi trova un male mai immaginato.

Ben Porter - È in grado di proteggere la donna che ama dal male che lo ha distrutto in passato?

Katherine Sprague - Il suo cuore ha permesso ad Anna di vivere. Il suo ricordo che effetto avrà sulla felicità di Anna?

Gwen Draven - Aveva una relazione di amore-odio con la sorella Katherine.

Gabriella Sprague - È stata lei a trovare il corpo della madre. È anche la persona che ha attirato Anna a San Miguel.

Acacia Cortina - Una bellezza esotica che dice di discendere dai Maya.

Margarete Cortina - Una donna eccentrica, isolata nella comunità di San Miguel per le sue strane credenze.

Hays Devereaux - L'ex marito di Anna è roso dal risentimento.

Emily Winsome - La sua determinazione a dimostrare che Katherine fu uccisa potrebbe risultarle fatale.

Capitolo 1

«Qualcuno sa di me.»

Alzando lo sguardo dai referti medici di Anna Sebastian, il dottor English si finse preoccupato. «Non mia moglie, spero!» esclamò facendole l'occhiolino.

«Tu non sei sposato» gli ricordò lei. E malgrado il tenore della battuta, Anna non era né sarebbe mai stata coinvolta in una torrida relazione amorosa col proprio medico.

VISIT…

Non che questi non avesse i numeri per una torrida relazione amorosa! Al contrario, Michael English era moro e affascinante, con occhi penetranti e un sorriso sexy che Anna aveva trovato irresistibile, la prima volta.

Quello, prima che English le squarciasse il petto e le strappasse letteralmente il cuore.

Da allora, era diventata immune a quel sorriso e apprezzava il suo talento di cardiochirurgo più delle sue potenziali doti d'amante.

«Non ti ho incuriosito nemmeno un po'?» insistette Anna.

«Prima le cose importanti» ribatté lui. E radunando i referti, la guardò con improvvisa serietà.

«Come ti sei sentita in questi ultimi tempi?»

«Al momento» precisò Anna, «come se avessi avuto un tète-à-tète con un vampiro.» Si portò una mano al collo, dove un cerotto garzato copriva la piccola incisione che le era stata praticata parecchie ore prima per la biopsia al cuore.

«Capisco.» Michael annotò brevemente qualcosa sulla sua cartella. «E, dimmi, gli sbalzi d'umore sono migliorati da quando abbiamo eliminato il cortisone?»

«Quali sbalzi d'umore?»

«Laurei dice...»

«Laurei è un'apprensiva nata» osservò Anna seccata. «Basta che mi veda stanca o irritabile o che mi senta anche solo tossire ed ecco che pensa subito al rigetto!»

English si fece attento. «Sono sintomi che hai avuto di recente?» indagò.

«No!» Anna scrollò le spalle. «Era solo per dire che la mia matrigna si preoccupa troppo.»

«Febbre?»

«No.»

«Dissenteria?»

«Nemmeno.» Dover affrontare argomenti così poco piacevoli con un uomo come Michael sembrava un terribile spreco, ma Anna ci aveva fatto il callo ormai. Lui l'aveva vista al peggio.

«Respiro corto, vertigini, aritmia cardiaca?»

«No, no e no.» Parve esasperata. «Dopo quasi un anno senza grosse complicazioni, trovo che Laurei potrebbe rilassarsi un po'.» Guardò nella sua direzione. «E anche tu, se è per questo.»

«Anna.» La voce del cardiologo assunse un tono severo e lei capì di doversi aspettare l'ennesimo predicozzo. «Non puoi permetterti di riposare sugli allori solo perché hai avuto un unico episodio, peraltro leggero, di rigetto. Potrebbe ancora accadere. Devi tenerti sempre controllata. Questo non cambia. È per sempre. Lo stesso vale per le medicine. La mancata assunzione è una delle tre cause principali di rigetto.»

«Prendo sempre i miei farmaci!» gli assicurò Anna con calore.

«Non ti scordi mai?»

«Mai.» Le medicine, per fortuna, si erano ridotte dall'originaria trentina dei primi mesi. Le sembrava ancora di essere una farmacia ambulante, tuttavia continuava ad assumere pillole e soluzioni con precisione. Senza mai sgarrare. Senza mai sbagliare dosaggio. Anche una sola dimenticanza le sarebbe potuta costare il rigetto.

Lo sapeva sin troppo bene. Era un concetto su cui Michael e i suoi colleghi avevano insistito fino alla nausea. E prima di essere autorizzata a lasciare l'ospedale, Anna aveva dovuto memorizzare tutte le sue medicine, riconoscerle a colpo d'occhio e sapere a che cosa servivano.

«Chinati.» Michael alitò sullo stetoscopio prima di posarle sulla schiena lo strumento riscaldato. Poi, passò ad auscultarle il torace. Per finire, le tastò il polso, aggrottando la fronte mentre contava i battiti.

Era veramente un bell'uomo. Sarebbe stato facilissimo varcare il confine che separava l'ambito professionale da quello personale, ammise Anna tra sé e sé. Non soltanto era attraente, ma anche spiritoso e si divertiva sempre a prenderla in giro. Lei non ricordava che nessuno l'avesse più presa in giro da quando sua madre era morta di infarto all'epoca in cui lei aveva tredici anni.

Dalla mamma aveva ereditato la cardiopatia congenita, ma non il senso dell'umorismo. Poco allegra di natura, Anna si era fatta ancor più seria e riflessiva durante l'adolescenza, specie dopo che il padre si era risposato. Si era ribellata furiosamente alla matrigna, isolandosi dalla famiglia durante gli anni del college e della facoltà di legge. Solo quando il padre si era ammalato di cancro al polmone, aveva compiuto il primo passo verso la riconciliazione.

Era contenta che si fossero riconciliati prima che lui morisse, ma si rendeva conto, non senza profondo rammarico, di non avergli dato la soddisfazione più grande: accettare Laurei. Malgrado lo strazio comune, infatti, Anna non era riuscita a legare con la matrigna.

Quindi, era paradossale che fosse stata proprio Laurei a mandarla dal medico quando aveva incominciato a soffrire di vertigini. Laurei a insistere affinché Anna consultasse un secondo cardiologo quando il primo l'aveva rispedita a casa dopo averle diagnosticato un'innocua aritmia.

Era stata Laurei a trasferirsi da lei e a offrirle assistenza quando, diversi mesi prima, le vertigini si erano trasformate in spossatezza. Laurei a compiangerla quando aveva dovuto diminuire il carico di lavoro presso la *Matthews, Conley and Hart* e, in seguito, quando era stata costretta a richiedere l'aspettativa.

Era stata Laurei a farle coraggio quando Anna aveva appreso che, nei dodici mesi che avevano fatto seguito alla prima diagnosi, il suo cuore si era deteriorato in maniera irreversibile e che un trapianto era la sua unica speranza.

Ed era stata Laurei ad accompagnarla all'ospedale quando dalla banca degli organi avevano chiamato per informarla che era stato trovato un cuore per lei.

Un nuovo cuore.

Una nuova vita.

Una nuova Anna.

O perlomeno, stava aspirando a quel terzo obiettivo. Guardare la morte in faccia l'aveva costretta a guardarsi dentro e Anna era rimasta turbata da ciò che aveva trovato. La sua intera vita da adulta si era concentrata sulla carriera a discapito di tutto il resto, amicizie, relazioni e parentele incluse.

Si era creata il vuoto intorno, cosa di cui si era dolorosamente accorta quando Laurei aveva vegliato sola all'ospedale, quando giusto una manciata di biglietti d'auguri era stata recapitata al suo appartamento.

Si era dovuta rassegnare all'orribile consapevolezza che, eccezion fatta per la matrigna, una donna che lei aveva bistrattato per anni, a nessuno importava poi così tanto che lei sopravvivesse o meno.

Naturalmente, i soci anziani della *Matthews, Conley and Hart* avevano un interesse finanziario nella sua sopravvivenza. Ma se anche lei non avesse superato l'intervento, certo non si sarebbero disperati né avrebbero sparso lacrime. Al contrario, si sarebbero preoccupati di minimizzare l'impatto della sua dipartita sul bilancio e sull'immagine dello studio legale, magari trovando il modo di specularci sopra, proprio come avrebbe fatto lei al posto loro.

Il suo ex marito l'aveva accusata di essere fredda e senza cuore, e Anna

supponeva di esserlo stata per molti versi.

Michael le stava provando la pressione, così restò zitta e aspettò.

«Allora» riprese lui riponendo lo sfigmomanometro. «Che cos'è che dicevi poco fa?»

«Qualcuno sa di me.»

«In che senso?»

«Credo che qualcuno della famiglia del donatore sappia chi sono.»

«Impossibile» sentenziò il cardiologo. «Tanto l'identità del donatore quanto quella del ricevente sono tenute segrete. Nemmeno i chirurghi sanno chi siano i donatori. Così prevede il regolamento.»

«Me ne rendo conto, ma non saprei come altro spiegare le stranezze che mi stanno succedendo di recente.»

«Quali stranezze?»

Anna tacque un istante. «Potrò sembrarti paranoica, lo so» raccontò poi, «ma continuo a ricevere queste telefonate. Arrivano di notte, dopo che mi sono coricata, e di solito mi svegliano.» Fece una smorfia. «Dall'altro capo del filo non sembra esserci nessuno, tuttavia si sente della musica in sottofondo. La conosci quella canzone, *Heart and Soul,* cuore e anima, du-du-dum? D'accordo, sono stonata come una campana, ma hai presente il motivo?»

English la guardò in modo curioso. «Dici che queste chiamate arrivano di notte e ti svegliano?

Sei certa di non sognare?» Sorrise comprensivo. «Hai passato una dura prova, Anna. Sia fisicamente sia mentalmente. La tua vita è cambiata nel giro di pochi mesi...»

«Lo so» lo interruppe lei. «Ma non si tratta di quello. Non sto sognando. Penso che le telefonate si ricolleghino al trapianto.»

«Se anche così fosse, ciò non significa che vengano dalla famiglia del donatore» obiettò il chirurgo con ragionevolezza. «Potrebbe essere qualcuno che conosce te. Qualcuno che magari non ti ha tanto in simpatia e vuole darti ai nervi.»

Era un'eventualità che Anna aveva preso in considerazione. Il suo approccio aggressivo come avvocato divorzista non le aveva esattamente accattivato le simpatie dei coniugi dei suoi clienti e, in quanto a ciò, nemmeno quelle di alcuni dei suoi stessi colleghi. Nondimeno, c'era qualcosa di simbolico in quelle chiamate. Di inquietante, persino.

«Senti» tagliò corto Michael. «Non voglio che ti preoccupi. Non hai

bisogno di ulteriore stress.»

«Ma io sono tutto fuorché stressata. Figurarsi, trascorro le giornate nell'ozio più totale...» Anna non sentiva la mancanza dell'atmosfera frenetica dello studio legale ma, a un anno di distanza dall'intervento, si rendeva conto che era ora di ritornare al lavoro, sia pure part time, o di trovarsi qualcos'altro con cui occupare il proprio tempo. Non poteva continuare a vivere in un mondo fatto soltanto di farmaci, pisolini e passeggiate quotidiane. Sapeva di altri trapiantati che scalavano montagne. Ecco, forse aveva bisogno di una montagna.

«Hai ragione» decise. «Con tutta probabilità non è niente.» Si raddrizzò, mettendo le gambe giù dal lettino. «Comunque, ho preferito parlartene, casomai tu volessi segnalare una possibile fuga di notizie dalla banca degli organi.»

Lui fece un'ultima annotazione sulla sua cartella. «Una fuga di notizie, dici? Scusa, ma mi sembra improbabile.»

«Okay.» Anna sapeva di esperti informatici che riuscivano a inserirsi nei conti di grandi banche per scovare capitali nascosti. Nelle mani giuste, dubitava quindi che i sistemi di gran parte delle banche d'organi rappresentassero una sfida così impossibile. Non volendo polemizzare, considerò chiuso l'argomento.

Il dottor English s'infilò la penna nel taschino del camice e chiuse la cartella. «Ti trovo in gran forma, Anna. Gli esami di laboratorio sono tutti a posto. Continua così e non avrò bisogno di vederti per altri tre mesi.»

Accompagnandola alla porta, le lanciò un'occhiata severa. «Ma non scherzo riguardo allo stress. Non farti agitare da quelle telefonate. Stacca il telefono di notte, se proprio devi. Tempo qualche giorno e il burlone di turno, chiunque sia, si stancherà dei suoi stupidi scherzetti e troverà qualcos'altro da fare.»

Troverà qualcos'altro da fare.

Era esattamente ciò che temeva Anna.

«Scusa se ti ho fatto aspettare così tanto» disse a Laurei poco dopo mentre la matrigna guidava la Lexus attraverso l'immenso parcheggio del *Texas Medicai Center.* «Ti sarai annoiata.»

Laurei sorrise. «Al contrario, cara» replicò. «So che sembra strano, ma sono sempre contenta di fare un salto all'istituto. È un posto incredibile. Hai visto quella mostra, *Celebrazione di cuori,* giù al museo?»

Il *Denton A. Cooley Building,* che ospitava il *Texas Heart Institute,*

l'Istituto cardiologico del Texas, era un'autentica meraviglia tecnologica, un centro di cura e di ricerca che prendeva nome da uno dei pionieri della cardiochirurgia. La familiarità di Anna con l'importante nosocomio si limitava perlopiù all'ottavo piano. «Temo di non essere mai scesa fino al museo.»

«Be', dovresti. Hanno una collezione d'arte che non esito a definire notevole, e c'è un'intera sezione dedicata al dottor Cooley, con oggetti e ricordi personali.» Gli occhi verdi di Laurei ammiccarono festosi. «Trovo qualcosa di nuovo e affascinante ogni volta che ci vado.»

«Mi fa piacere.» La spumeggiante vitalità della matrigna non mancava mai di meravigliarla, ma supponeva fosse uno dei tratti che avevano affascinato il padre, in primo luogo. Dopo tutto quel tempo, Anna riusciva infine ad ammettere che la bionda e minuta Laurei rassomigliava molto a sua madre. Si chiese come sarebbe potuta essere diversa la sua vita se fosse giunta a quella conclusione anni addietro.

Si era inutilmente isolata dalle persone che le volevano bene e, solo guardandosi alle spalle, dopo che l'angelo della morte aveva bussato alla sua porta, era arrivata a capire come fosse stata la paura a motivarla. Non l'ambizione o l'avidità e neppure la sua avversione per Laurei. Bensì la paura che, se si fosse affezionata troppo, avrebbe finito col perdere qualcun altro.

La prematura scomparsa della madre l'aveva traumatizzata molto più di quanto non avesse mai riconosciuto, e il padre, così simile a lei, si era chiuso in se stesso. Aveva rifiutato di parlare della morte della moglie e certo non aveva incoraggiato la figlia a esteriorizzare lo strazio di quel lutto. Erano entrambi diventati molto bravi a fingere e a nascondersi il dolore a vicenda.

Ed ecco perché, quando il padre aveva portato Laurei a casa, senza preavviso, Anna si era sentita tradita.

Non era riuscita a perdonarlo né aveva voluto condividere la loro felicità perché, all'epoca, aveva trovato qualcosa di assai più affidabile e meno complicato dell'amore. Il successo.

La sua vita professionale era qualcosa su cui aveva esercitato un controllo assoluto... o così aveva ritenuto.

Persa in quei pensieri, Anna guardò fuori del finestrino mentre uscivano dal parcheggio e si immettevano nel traffico cittadino. Pioveva e il suono ritmato dei tergicristallo le procurava una vaga sonnolenza.

Era un bene che ci fosse Laurei al volante, decise mentre reclinava il capo sul poggiatesta.

Michael l'aveva autorizzata a riprendere la guida sei settimane dopo che era stata dimessa dall'ospedale, ma nei giorni della biopsia era ancora tenuta a farsi accompagnare.

La matrigna aveva diverse commissioni da sbrigare mentre erano fuori, inclusa una sosta in farmacia per rimpinguare le scorte di Anna e, per l'ora in cui ebbero terminato, erano le quindici passate e il traffico si era congestionato.

Quando imboccarono Main Street, Anna indicò impulsivamente un parcheggio sulla sinistra. «Infilati lì sotto.»

Laurei ubbidì, poi guardò la figliastra con viva apprensione. «Non vorrai andare in ufficio, spero!» esclamò.

La *Matthews, Conley and Hart* occupava diversi piani della *J.P. Morgan Chase Tower,* l'edificio più alto di Houston.

Anna lavorava all'ottantacinquesimo piano e, nelle giornate limpide, riusciva a vedere il Golfo del Messico dalla finestra del proprio ufficio. Ma Houston era una città alla mercé di un clima subtropicale e dei lunghi pennacchi fumosi delle sue tante raffinerie petrolifere. Una giornata limpida nella zona del centro costituiva perciò un'autentica rarità.

«Anna» ricominciò Laurei, «dovresti andare a riposare.»

«Non ci metterò molto. Lasciami vicino all'ingresso e poi rientra senza di me. Hai già aspettato abbastanza per oggi.»

«Come tornerai a casa?»

«A piedi. Ormai sono arrivata a sette chilometri al giorno» le ricordò lei con un sorriso. «Penso di poter affrontare qualche isolato.»

«Ma piove ancora!»

Anna le mostrò l'ombrello. «Sono attrezzata di tutto punto. E mal che vada, prenderò un taxi.»

Laurei trovò un posto libero in cui sostare e spense il motore. «Sono preoccupata per te, cara» ribadì. «Sei nervosa da qualche tempo a questa parte e ho paura che tu faccia qualcosa che possa pregiudicare la tua salute.»

Lei aprì la portiera. «C'è una cosa di cui mi devo occupare» spiegò. «Ma non è niente di serio. Davvero.»

Smontò dall'automobile prima che Laurei potesse protestare oltre e la salutò con la mano.

La donna esitò un istante, chiaramente scontenta. Poi, con riluttanza, tornò ad avviare il motore e si allontanò.

Dall'ingresso nel garage, Anna prese la scala mobile che conduceva ai cosiddetti tunnel, una rete sotterranea di dieci chilometri che collegava gran parte degli edifici del centro di Houston. I tunnel erano dotati di negozi e aria condizionata ma Anna trovava comunque opprimente l'idea di essere sottoterra.

Affrettandosi al di sotto di Travis Street, risalì fino all'atrio della *Chase Tower* e aspettò quindi l'ascensore che l'avrebbe portata al sessantasettesimo piano, dove si trovavano gli uffici della *BMI Global Investigations*.

Il campanello trillò e le porte si aprirono. Mentre indietreggiava per far sì che scendessero quei dieci o quindici professionisti in giacca e cravatta, Anna notò un uomo in fondo all'ascensore. Era più alto della media, il che poteva forse spiegare perché il suo sguardo si fosse posato su di lui, ma Anna sospettava che c'entrasse di più la vistosa cicatrice che dallo zigomo gli attraversava l'intera guancia. Lei si era abituata alla propria cicatrice, pertanto la vista non la urtò minimamente. Tuttavia, non poté fare a meno di chiedersi che cosa gli fosse successo.

Il tipo non indossava un completo come tutti gli altri, bensì pantaloni e camicia scura che sembravano fuori luogo a Houston in un piovoso pomeriggio di luglio. L'umidità fuori era alle stelle ma lo sconosciuto sembrava ignaro del clima, delle altre persone e, soprattutto, di Anna. La guardò appena mentre, passandole davanti, usciva dall'ascensore.

«Scusi» mormorò.

Un brivido le corse giù per la schiena. Si sentì quasi mancare mentre veniva sospinta dentro la cabina dalla folla in attesa.

Nell'atrio, l'uomo si allontanò spedito, ma pochi secondi prima che le porte si chiudessero, si arrestò e si voltò indietro, scrutando l'ascensore mentre si portava una mano alla nuca.

La *BMI* era una grande agenzia investigativa fondata da due ex tenenti della Omicidi e da un federale in pensione. Vi lavoravano al momento più di dieci investigatori di prim'ordine, coadiuvati da esperti informatici e contabili forensi che erano abilissimi nell'individuare capitali nascosti e conti bancari segreti, un servizio che Anna aveva trovato preziosissimo, in passato.

La *Matthews, Conley and Hart* si serviva esclusivamente di

quell'agenzia e Anna aveva lavorato con tutti e tre i titolari nel corso degli anni. Professionalmente parlando, non aveva preferenze, ma dal punto di vista umano si sentiva più in confidenza con Tom Bellows. Era il più anziano dei tre e le aveva sempre ricordato il padre.

La centralinista trasecolò quando vide Anna varcare la soglia dell'agenzia. Poi, l'apostrofò con freddezza: «Buongiorno, avvocato. Non la vediamo da tempo. Ha un appuntamento?».

Nessuna domanda sulla salute, rifletté amareggiata Anna, ma non poteva certo biasimare l'impiegata. Prima di ammalarsi aveva fatto la spola tra quell'ufficio e il proprio senza mai degnarsi di salutare chiunque si fosse trovato al banco del ricevimento. Il tempo di una consulenza veloce e via. Si vergognava adesso ad ammettere di non aver mai imparato il nome della centralinista. Né aveva mai notato che bella ragazza fosse, con lunghi capelli biondi e limpidi occhi verdi.

Anna lesse la targhetta sul banco e memorizzò il nome. «Salve, Juliette. Non ho nessun appuntamento ma avrei bisogno di vedere Tom Bellows. E' possibile?»

«Controllo subito.»

«Grazie.» Sorrise con fare cordiale, attirandosi un'occhiata stupita.

Juliette parlò al telefono e dichiarò quindi: «Bene, può accomodarsi. Il signor Bellows ha qualche minuto prima del prossimo appuntamento». Tossicchiò imbarazzata, forse chiedendosi quale atteggiamento tenere.

Anna tornò a ringraziarla, dopodiché si avviò verso l'ufficio di Bellows. Questi l'aspettava sulla soglia. A cinquantacinque anni, Tom era ancora un bell'uomo, con capelli argentei, penetranti occhi azzurri e una carnagione abbronzata che tradiva la sua passione per la pesca d'altura.

«Pensavo che Juliette si fosse sbagliata» intonò serio. «Invece no, sei proprio tu. Bentornata tra i vivi.»

«Grazie.» Un esordio alquanto azzeccato, si disse Anna mentre lo seguiva nell'ufficio. L'uomo le indicò la sedia davanti alla scrivania e lei si accomodò, sfilandosi l'impermeabile e adagiando sul pavimento l'ombrello rosso.

Si sedette anche Tom e la scrutò. «L'ultima volta che ti ho vista, non ero sicuro che ce l'avresti fatta» dichiarò.

Lei abbozzò un sorriso fiacco. «Sono successe molte cose da allora.»

«Ho sentito del trapianto.»

«Sì, grazie del biglietto che hai mandato.» Tom era stato uno dei pochi a

scriverle due righe. Un gesto che l'aveva toccata oltre ogni dire.

Lui continuò a studiarla con palese curiosità. «Forse è solo un'impressione, ma ti trovo cambiata. Non riesco a capire di che cosa si tratti.»

«Ho perso molto peso.»

«Sei sempre stata magra. Non è quello» obiettò Bellows. «Sono gli occhi.» La fissò per qualche altro secondo, poi girò il capo, come turbato da qualcosa che aveva intravisto. «Devi aver sofferto molto.»

Anna assentì. Non le piaceva la piega che aveva assunto la conversazione. Si schiarì la voce. «Ti chiederai perché sono venuta» affermò con un repentino cambiamento d'umore.

«Pensavo fossi tornata a lavorare.»

«No. E, a dire il vero, non so nemmeno se tornerò.»

L'altro inarcò un sopracciglio. «Lo sanno di sopra?»

«Non ho ancora presentato le dimissioni, se è questo che vuoi sapere, ma credo se lo stiano immaginando. In fondo, è passato quasi un anno.»

«Con tutta probabilità, ti darebbero altro tempo, se tu lo volessi. Un avvocato con le tue capacità e il tuo istinto non si trova tutti i giorni.»

Capacità uguale ad ambizione. Istinto uguale a spietatezza. Lei inspirò a fondo. «Quella era la vecchia Anna.»

Bellows sorrise. «Ammetto che sembri davvero cambiata ma, se devo essere sincero, non ho mai visto un lupo perdere il vizio...»

«Forse non hai mai visto un lupo che ha guardato in faccia la morte.»

Lui parve pensarci sopra, poi cambiò argomento. «Perché non mi dici per quale motivo sei qui?»

«Ho un lavoro per te.»

«Ma non avevi detto...?»

«È personale.»

«Okay, ti ascolto.» Tuttavia, si era già accigliato, come prevedendo qualcosa di spiacevole.

«Intendo scoprire l'identità del mio donatore.»

«Perché non seguire i canali tradizionali, allora?» fu la domanda. «Ho letto da qualche parte che i pazienti reduci da un trapianto scrivono una lettera anonima alla famiglia del donatore. E' l'ospedale a recapitarla. La famiglia può scegliere se ignorare la lettera oppure rispondere. Alla fine, se entrambe le parti sono d'accordo, avviene l'incontro.»

Anna scosse il capo. «E se la famiglia decidesse di non volermi

conoscere?»

«Be', potrebbe essere la soluzione migliore.» Tom si sporse a fissarla. Chiaramente, era turbato dalla sua ipotesi. «Senti, Anna, trovo che tu stia guardando alla cosa da un unico lato, ma devi

capire che certe limitazioni presiedono alla tua tutela oltre che a quella della famiglia del donatore. Lascia che ti faccia un esempio. E se una madre distrutta dal dolore scoprisse che tu hai il cuore del figlio? Metti che non sia mai venuta a patti con la sua morte, metti che incominci a perseguitarti, chiamandoti a notte fonda oppure presentandosi alla tua porta. Non è detto che succeda. Però potrebbe.»

Lei sbiancò al pensiero delle telefonate notturne. «Capisco quello che vuoi dire e ti sono grata per l'interessamento, Tom, credimi. Ma sono convinta che qualcuno della famiglia del donatore sia già al corrente della mia identità.»

Gli parlò delle telefonate, però l'investigatore giunse alla medesima conclusione di Michael. «È strano, lo riconosco, ma niente prova che quelle chiamate arrivino dalla famiglia del donatore. Sono in molti a... ehm... a essere a conoscenza dell'intervento che hai subito.»

Anna sospettò che avesse voluto dire che erano in molti ad avercela con lei.

«Il tuo trapianto è stato menzionato persino sui giornali» rincarò Bellows. «Quindi, è tutto fuorché segreto.»

«Lo so» confermò Anna. «La mia matrigna mi ha mostrato l'articolo.» Il suo nome e le sue condizioni cliniche erano stati riportati in un pezzo riguardante un clamoroso processo in cui lei aveva rappresentato lo studio. Era possibile, immaginava, che qualcuno con cui si era scontrata in tribunale o anche solo in ufficio avesse letto del trapianto e avesse deciso, come aveva ipotizzato Michael, di darle il tormento. «So dove vuoi arrivare» disse a Tom. «E, sì, mi sono fatta parecchi nemici, ma non credo si tratti di questo. Quelle telefonate sono più...»

«... patologiche?»

Anna fu assalita da un brivido, non dissimile da quello che aveva provato prima in ascensore. Pensò all'uomo con la cicatrice, chiedendosi di nuovo chi lo avesse sfregiato. E perché.

«Stavo per dire personali» continuò. «È come se qualcuno stesse cercando di mettersi in contatto con me.»

«Il che ci riporta alla mia argomentazione originaria» ribatté Tom.

«Senti, se anche sapessi chi è l'autore di quelle chiamate, rimarrei del medesimo avviso.» Anna si accalorò. «Non mi aspetto che tu capisca, ma è una cosa che devo fare. So che il mio donatore era una donna di trentanove anni. Tuttavia, ho bisogno di sapere che genere di persona fosse, che tipo di vita conducesse. Non so come spiegarti. Sento di doverle qualcosa.»

«Non credi che dimostreresti meglio la tua gratitudine rispettando la privacy di quella povera famiglia?» domandò Bellows.

«Stai dicendo che non mi aiuterai?»

«Sto dicendo che nutro grosse riserve riguardo all'intera faccenda. Nonché riguardo alle tue motivazioni.»

Anna perse le staffe. «Sai, Tom...» incominciò con voce tagliente, «sono stata io a raccomandare la tua agenzia alla *Matthews, Conley and Hart.* Una sola telefonata e potrei toglierti il lavoro altrettanto facilmente.»

Lo sguardo dell'investigatore s'indurì di colpo.

«Ne sono consapevole» sibilò l'uomo nervosamente.

Lei si pentì subito di quell'odiosa minaccia. «Scusa tanto, Tom.» Arrossì. «Ho... ho parlato a sproposito.»

L'altro fece spallucce, ma qualcosa tra di loro era cambiato. Anna glielo lesse nello sguardo. «Non scusarti. Per certi versi, mi solleva sapere che la vera Anna Sebastian è ancora in circolazione.»

La studiò un istante, come cercando di stabilire se il suo rimorso fosse autentico o meno. «Sai, Anna, ti ho sempre ammirata e rispettata. A volte ho provato persino tenerezza nei tuoi riguardi. Ma tu non ti sei mai fatta benvolere dagli altri.»

«Lo so.»

Bellows si sfregò una guancia. «Ti aiuterò perché hai ragione tu. Ti sono debitore. Ma dopo...» Lasciò la frase in sospeso e lei si ritrovò a oscillare tra vergogna e umiliazione, laddove un tempo non si sarebbe concessa di provare altro che collera. Tom era stato una specie di amico e ora lei lo aveva scacciato. Forse aveva ragione lui. Non poteva essere cambiata tanto.

«Se preferisci che mi rivolga a un'altra agenzia, capirò. E non ci saranno rancori. Né... ripercussioni.»

Tom scosse il capo. «Ho detto che ti avrei aiutata e lo farò. Spero solo che tu ti renda conto a che cosa potresti andare incontro.»

«Sono pronta a tutto, non ti preoccupare. E voglio che tu sappia che non danneggerò nessuno con quell'informazione. Qualsiasi cosa scoprirai

resterà tra me e te.» Esitò. «Dubito che tu possa capire, ma è qualcosa che sento di dover fare. Voglio sincerarmi di...»

«... meritare quel cuore nuovo?»

Il suo intuito la sbalordì. «Sì, proprio» mormorò. «E vedo dalla tua espressione qual è la tua opinione a riguardo.»

«Ciò che penso io non conta.» Alzandosi, Tom segnalò che l'incontro era finito. «Ti farò sapere.»

Non si curò di accompagnarla fuori.

Capitolo 2

Anna sospirò mentre risaliva Travis Street in direzione del proprio appartamento nel vecchio *Cullen Bank Building* sulla Main. Si sentiva strana, quasi turbata, e il tempo non aiutava. Erano le sedici passate e il traffico pomeridiano stava incominciando a intasare le strade, tuttavia i marciapiedi erano deserti, eccezion fatta per lei e per pochi altri passanti. La pioggia aveva spinto tutti gli altri giù nei tunnel. Persino la terrazza del *Cabo's,* un ristorante messicano che andava per la maggiore, appariva desolata in quell'umido grigiore.

Attraversando l'incrocio con la Preston, Anna fu assalita dalla curiosa sensazione di essere osservata. Si voltò indietro ma, non vedendo nessuno, continuò in direzione di Congress. Aspettò il verde e oltrepassò la strada. Che bello, pensò, era già arrivata. Stava per entrare nel condominio quando il suo sguardo fu inspiegabilmente attratto dalla pensilina dell'autobus all'angolo.

L'uomo che vi indugiava sotto fissava il traffico congestionato. Era girato di spalle, tuttavia c'era qualcosa di familiare in lui. Era magro, con capelli scuri tagliati cortissimi e spalle larghe sotto una camicia nera.

Le andò il cuore in gola mentre si attardava a studiarlo. Per un attimo pensò che fosse l'uomo con la cicatrice incontrato in ascensore e qualcosa le disse di correre via da lui. Di precipitarsi nel condominio, salire al nono piano e barricarsi in casa.

Per una qualche strana ragione, non riuscì a muoversi. Poi, come avvertendo il suo esame, l'uomo si girò. Al che Anna trasalì, accorgendosi di colpo perché le fosse sembrato familiare.

Il suo ex marito sorrise mentre abbandonava il riparo della pensilina per andarle incontro.

«Ciao, Anna.»

«Hays!» esclamò lei sorpresa. Automaticamente si era portata al cuore una mano, che lasciò adesso ricadere con imbarazzo. «Che cosa ci fai qui?»

«Ti aspettavo.» La pioggia gli imperlava i capelli scuri. «Ti ho vista salire sull'ascensore della *Chase Tower* e ho cercato di raggiungerti, ma tu non sei passata dall'ufficio.» Scrollò le spalle. «Ho pensato che saresti rincasata prima o poi.»

Non sembrava granché come scusa, ma era plausibile, decise Anna. Hays lavorava per una società di prospezione mineraria che aveva sede nella *Chase Tower.* Era lì che si erano incontrati la prima volta.

«Come mai volevi vedermi?» indagò.

«Negli ultimi mesi ho lavorato presso la filiale di Dallas e sono rientrato in città solo pochi giorni fa. Ho saputo che cosa ti era successo.» Le inquadrò il torace per un istante. «Avevo bisogno di vedere coi miei occhi, suppongo, che stavi bene.»

Anna avrebbe voluto prendere il suo interessamento per ciò che sembrava, ma qualcosa nella sua espressione le fece ribattere aspra: «Non ti saresti dovuto disturbare. Una telefonata sarebbe bastata».

«Dovevo vedere da me, te l'ho detto» insistette Hays, squadrandola dall'alto al basso. «Posso chiederti una cosa?»

«Sicuro.»

«Come ci si sente ad avere il cuore di qualcun altro?»

Lei prese tempo, domandandosi quale risposta dargli. Doveva dirgli che provava un apprezzamento che sconfinava nella reverenza per il suo cuore nuovo? Che era profondamente commossa da quella seconda chance che non aveva fatto nulla per meritare? Che provava una connessione quasi spirituale con la donna che le aveva fatto il dono supremo?

Sì, certo, avrebbe potuto dirgli tutte quelle cose e altre ancora, ma il suo ex marito non avrebbe comunque capito. Certe esperienze, bisognava provarle in prima persona.

«È come se fosse mio» si limitò a dire, sebbene non fosse del tutto vero.

Hays parve incuriosito. «Mi hanno raccontato di questo tipo, una volta. Anche lui aveva un cuore nuovo, proprio come te, e di colpo ha sviluppato un'incredibile affinità per la pasta. Spaghetti, fettuccine e via dicendo. Cose che prima non mangiava mai, ma che di colpo gli piacevano da morire. È saltato fuori che il suo donatore aveva avuto un'autentica

passione per la cucina italiana.» Fece una piccola pausa. «E tu, Anna? Ti sono venute strane voglie dopo l'intervento?»

«Non che mi risulti.»

«Che cosa? Nessun nuovo talento?»

«No.» Anna rabbrividì sotto la pioggerella mentre aggiungeva balbettando: «Ma sono... sono cambiata».

Lui inarcò un sopracciglio. «In che senso?»

Anna si arrovellò in cerca delle parole giuste. «Sai, sono contenta che tu sia rimasto ad aspettarmi, Hays» confessò, «perché c'è qualcosa che volevo dirti da tempo.» Si sistemò meglio il colletto dell'impermeabile. «Mi dispiace per come sono finite le cose tra di noi. Continuo a pensare che il divorzio fosse l'unica soluzione possibile, ma mi rattrista che tu ne abbia sofferto.»

Gli sfuggì una risata secca. «Santo cielo, Anna, chi credi di prendere in giro?»

«Guarda che sto parlando sul serio» obiettò lei, urtata dalla sua reazione. «Ti ho ferito e me ne pento.»

Avanzando di un passo, lui le posò un dito sotto il mento e le sollevò il viso verso il proprio. Non era particolarmente alto, ma aveva sempre fatto palestra, mantenendosi atletico e muscoloso. Forte del suo metro e settanta, Anna non si era mai sentita minacciata né tantomeno intimidita dalla sua superiorità fisica, ma adesso, studiandolo così da vicino, colse qualcosa nei suoi occhi che non aveva mai visto prima.

Il rancore e l'amarezza erano gli stessi di sempre e la rabbia certo non era cambiata, ma adesso c'era anche un'altra emozione, più oscura e intensa, a cui lei non avrebbe saputo dare un nome.

Fu tentata di ritrarsi, ma qualcosa della vecchia Anna le impedì di scappare. Restò ferma dov'era, fissandolo con espressione neutra.

Hays ebbe un guizzo, come leggendole nella mente. «Ehi, Anna» sussurrò, «se non sapessi che è impossibile, direi che ti hanno dato un'anima insieme a quel cuore. Ma il guaio...» Gli si indurirono i lineamenti. «... è che ti conosco.»

Le stava ancora stringendo il viso e i suoi occhi azzurri sembravano come trafiggerla. Qualcosa si agitava in quelle torbide profondità, qualcosa di malato, sospettò Anna con un fremito.

Santo cielo, che cosa gli era successo dall'epoca del divorzio? Certo, era stato furente per via della rottura, ma lei non lo aveva mai considerato

pericoloso. Adesso, però... il modo in cui la stava guardando...

Anna si chiese all'improvviso se non fosse l'ex marito l'autore di quelle chiamate notturne. Se la sua visita non fosse stata dettata da un motivo più subdolo e profondo.

E ricordò altrettanto improvvisamente i suoi scoppi d'ira durante il loro matrimonio. Le scenate e i musi lunghi. Il modo in cui era stato solito scomparire per giorni e giorni. Hays aveva sempre attribuito le loro difficoltà coniugali alla carriera di lei e Anna non si era mai curata di contraddirlo, perché sapeva come la propria ambizione rappresentasse una grossa parte del problema. Ora si rendeva conto che la loro incompatibilità andava ben oltre.

«C'è stato un tempo in cui pensavo che tu fossi la donna più bella del mondo. Quei capelli biondi.» Le infilò una ciocca dietro l'orecchio. «Quegli occhi scuri. E un corpo che avrebbe fatto impazzire chiunque. Guardati adesso.» Le studiò il viso pallido, il corpo smagrito. «Sai che cosa sei diventata, Anna? Un Frankenstein in gonnella.»

Lei cercò allora di indietreggiare, ma Hays rafforzò la stretta intorno al mento. «Ma tu non ne hai colpa, no?» sibilò cattivo. «I veri mostri sono quei chirurghi che rappezzano patetiche creature senz'anima come te.»

Anna gridò rabbiosamente: «Basta! Lasciami andare!».

La mano di lui scese ad accarezzarle il torace, disegnando il contorno della cicatrice attraverso la camicetta. «Dimmi una cosa, Anna. Quale uomo vorrà vedere una cosa del genere a letto?»

Le cattiverie di Hays seguirono Anna dentro il condominio e poi in ascensore, fino al nono piano. Si era già ritrovata ad affrontare la sua animosità, ma niente del genere. Era sembrato così freddo e crudele! E quella strana luce nei suoi occhi...

Anna rabbrividì, cercando di rimuovere il ricordo del penoso confronto ma, mentre scendeva dall'ascensore e risaliva il corridoio in direzione del proprio appartamento, ripensò all'ultima battuta di Hays. *Dimmi una cosa, Anna. Quale uomo vorrà vedere una cosa del genere a letto?*

Non che non ci avesse pensato lei stessa. Non che non si fosse fissata la cicatrice allo specchio, cercando d'immaginare come avrebbe reagito un uomo la prima volta in cui l'avesse vista.

Grazie al cielo, non frequentava nessuno al momento. Dopo il divorzio, aveva evitato di proposito i rapporti complicati, limitandosi alla compagnia di uomini che condividevano una filosofia simile alla sua: nessun impegno

esclusivo e carriera al primo posto.

Si era convinta che quell'approccio sbrigativo le avrebbe giovato ma, guardandosi indietro dopo l'intervento, quando aveva avuto tempo in abbondanza per sezionare ogni aspetto della propria vita, era arrivata a capire che gli uomini di cui aveva preferito attorniarsi erano stati vuoti come lei, con esistenze piatte e futili come la sua. Guardare loro era come guardarsi allo specchio e l'immagine riflessa non era per nulla lusinghiera.

Anna immaginava benissimo quale sarebbe stata la loro reazione alla cicatrice. Naturalmente, avrebbero ostentato indifferenza ma, nel profondo, sarebbero inorriditi e avrebbero cercato di squagliarsela quanto prima. Era *imperfetta,* ormai, e quel che era peggio bisognosa di continua e costosa assistenza. Una maledizione doppia per quei vanesi.

E l'uomo di sostanza? Quell'individuo senza volto e senza nome su cui Anna aveva incominciato adesso a fantasticare? L'uomo in grado di guardarla, cicatrice e tutto, e di volerla comunque? Esisteva da qualche parte?

Senza volere, riandò all'uomo dell'ascensore. E mentre inseriva la chiave nella toppa e apriva la porta dell'appartamento, Anna si chiese perché l'avesse colpita così tanto. Era un perfetto sconosciuto. Con tutta probabilità non lo avrebbe più rivisto. Non c'era motivo di provare quella bizzarra attrazione nei suoi confronti.

Se non, naturalmente, per la ragione più ovvia. Erano entrambi *imperfetti.*

Le donne lo avevano scansato per via di quel terribile sfregio?

Per una qualche ragione, Anna ne dubitava.

Chiudendosi la porta alle spalle, si sfilò l'impermeabile zuppo e lo gettò nel bagnetto di servizio subito dopo l'ingresso, un'azione che un tempo sarebbe stata impensabile per una maniaca dell'ordine come lei.

«Laurei, eccomi, sono tornata!» Si ravviò i capelli umidi mentre passava in soggiorno.

Quando non ricevette risposta, Anna pensò di aver battuto la matrigna sul tempo. Poi, sentì una voce filtrare dallo studio e risalì il corridoio, lasciandosi guidare dal suono.

«Laurei!»

Entrando nella stanza, la prima cosa che inquadrò fu il viso sconvolto della matrigna e capì subito che era successo qualcosa. Qualcosa di orribile.

Laurei sostava davanti al televisore, così presa da qualsiasi cosa stessero trasmettendo da non essersi nemmeno seduta. Non parve sentire l'arrivo di Anna, ma proprio allora alzò lo sguardo. «Cara! Oh, sono così felice che tu sia a casa!» proruppe. «Ero preoccupata...»

Barcollò e Anna le corse incontro, sorreggendola. «Laurei, che cosa c'è? Ti senti male? Che cosa è successo?»

«Non riesco ancora a crederci» gemette l'altra portandosi una mano alla gola.

«A che cosa?» Il suo sguardo fu attratto allora dal televisore e dall'edizione straordinaria del notiziario che aveva interrotto il talk show preferito di Laurei. Una giornalista sostava davanti ai cancelli di un'enorme villa immersa nel verde.

Ma Anna captò soltanto una parola o due perché la matrigna incominciò a blaterare. «De... deve aver lasciato l'ospedale subito dopo di noi. La polizia è dell'idea che sia stato attirato a casa e che l'assassino lo stesse aspettando...»

Una ruga le solcò la fronte. «Si può sapere di che cosa stai parlando?» le domandò Anna frastornata. «E aspettando chi?»

Ma Laurei era sconvolta e riuscì soltanto ad additare il televisore dove il tono pacato della giornalista formava un curioso effetto di contrasto con la sua agitazione.

Rinunciando a strapparle una risposta coerente, Anna tornò a concentrarsi sullo schermo. La reporter stava ricapitolando i fatti salienti. «... dal vivo nel cuore dell'elegante Museum District dove un illustre cardiochirurgo è stato brutalmente assassinato davanti alla propria abitazione. Questa è un'esclusiva di *Canale Undici.* Rimanete sintonizzati per gli ultimi aggiornamenti...»

Anna si girò di scatto verso Laurei. «No» bisbigliò. «No, no...»

La donna assentì, con gli occhi pieni di lacrime. «Era Michael, tesoro. E' morto.»

Lei boccheggiò mentre riandava con la mente alle parole che l'ex marito aveva pronunciato non più di dieci minuti prima. *Ma tu non ne hai colpa, no? I veri mostri sono quei chirurghi che rappezzano patetiche creature senz'anima come te.*

Rinchiuse nel rassicurante bozzolo dell'appartamento, Anna e Laurei restarono incollate al teleschermo tutta la sera, guardando diversi notiziari

locali per gli ultimi sviluppi sul brutale assassinio di Michael English.

Il quadro rimaneva vago e incompleto. Il giovane cardiochirurgo era stato colpito a morte lungo il vialetto che collegava il garage alla sua abitazione. Nessuno dei vicini aveva sentito lo sparo o notato alcunché di sospetto.

Il corpo era stato rinvenuto quando una donna a passeggio col cane era corsa a controllare il bizzarro comportamento della bestiola e i suoi furiosi latrati. Non si aveva notizia di eventuali arresti e, sebbene il portavoce della polizia non lo avesse dichiarato in maniera esplicita, non sembravano esserci piste concrete.

Quella notte, a letto, Anna restò sveglia a lungo, ripensando a tutto ciò che Michael aveva fatto per salvarle la vita.

E adesso era morto *lui.*

Chi poteva aver fatto una cosa del genere? Era assurdo.

Nel profondo, non credeva davvero che Hays c'entrasse con l'omicidio, ma le sue parole pungenti continuarono a ossessionarla. Quando scivolò finalmente in un sonno agitato, tuttavia, non sognò Michael English e nemmeno l'ex marito. Sognò l'uomo con la cicatrice.

Giaceva nudo a letto, guardandola mentre lei si spogliava. I suoi occhi erano scuri e ardenti e, quando lei si avvicinò indecisa, le tese la mano, attraendola a sé e baciandola con dolce intensità. Le loro lingue guizzarono vitali, intrecciandosi in un'estemporanea danza dal contenuto erotico.

Poi, il bacio si sciolse e lei gli sfiorò con le dita la cicatrice sul volto. L'uomo la lasciò fare per qualche istante, poi le afferrò la mano, trascinandola sopra di sé. Anna lo assecondò con gioiosa irruenza e i loro corpi si unirono così freneticamente che le venne da gridare. Le mani dello sconosciuto le scivolarono addosso, sfiorandole i seni, disegnandole la vita, stringendole i fianchi mentre si abbandonava all'antico ritmo della passione e dell'amore.

La testa di Anna ricadde all'indietro. Stava per perdere il controllo.

Ancora un minuto e...

Si svegliò ansimando. Grondava sudore e si sentiva ardere. Per un attimo pensò che fossero i postumi di quello strano sogno sensuale, poi si rese conto che la febbre alta e le palpitazioni preludevano a qualcosa di assai più pericoloso.

Il suo corpo stava rigettando il cuore nuovo.

Capitolo 3

Smontando dall'automobile, Anna indugiò sotto il sole cocente di San Miguel. Luglio nel Texas meridionale era qualcosa di tremendo e lei era stata dimessa dall'ospedale soltanto la settimana prima. Era partita troppo presto, lo sapeva. Si sarebbe dovuta concedere qualche altro giorno di riposo, ma era troppo tardi ormai. In un modo o nell'altro sapeva che, se fosse risalita in macchina e fosse andata via, non avrebbe più trovato il coraggio di ritornare. E se fosse partita adesso, tutti i dubbi che l'assillavano non sarebbero spariti più.

Il suo trapianto era stato praticamente perfetto. Un intervento da manuale. Michael si era rallegrato per la prontezza con cui il suo corpo aveva accettato l'organo nuovo e per come lei si era ripresa velocemente nel complesso. Eccezion fatta per l'assunzione quotidiana dei farmaci, la stessa Anna aveva incominciato a credere di poter riavere una vita normale.

Ma il brutale omicidio di Michael e la crisi di rigetto, verificatisi nello stesso giorno, l'avevano scossa nel profondo, azzerando le sue deboli certezze e ricordandole come fosse diventato fragile il suo mondo. Niente sarebbe più stato normale per lei e, per la prima volta dall'epoca del trapianto, si era domandata se ne fosse valsa davvero la pena.

Poi, lo stesso giorno in cui era ritornata a casa dall'ospedale, aveva ricevuto una telefonata dalla *BMI.* Tom Bellows aveva scoperto l'identità della donatrice. Si trattava di Katherine Sprague, scrittrice e docente universitaria di trentanove anni, morta per un colpo d'arma da fuoco alla testa, lasciando una figlia, un marito e una sorella, tuttora residenti a San Miguel, una cittadina che sorgeva a circa cinquanta chilometri a sud di San Antonio.

A sconvolgere Anna, più del fatto che la donna avesse lasciato una famiglia, era il modo in cui era morta: si era puntata una pistola alla tempia e aveva tirato il grilletto. Lei era viva in virtù di un gesto disperato.

Nei giorni a seguire, il suicidio di Katherine aveva continuato a tormentarla. Per ore aveva rimuginato sugli appunti che Tom le aveva faxato riguardo all'indagine. Aveva ordinato tutti i romanzi della Sprague e li aveva letti d'un fiato. Aveva spulciato Internet in cerca di qualsiasi brandello d'informazione potesse trovare. La ricerca l'aveva distolta dai problemi di salute e dalla morte di Michael. Le aveva fornito uno scopo,

una missione. Le aveva dato una montagna.

Ma Anna intuiva altresì come la propria curiosità naturale per la sventurata donatrice si stesse trasformando in una sorta di ossessione.

Per quanto si sforzasse, non riusciva ad archiviare la drammatica morte di Katherine Sprague.

Così, aveva deciso di venire a San Miguel. Non per buttare in faccia ai parenti della vittima la realtà del proprio trapianto, ma per sfiorare sottilmente la vita della donna, nel modo in cui questa aveva sfiorato la sua.

Rabbrividì malgrado l'afa. Non aveva mai creduto al destino, ma non poteva negare la singolare connessione che provava con la defunta o l'insolito rimescolio che sentiva adesso nel fissare l'immensa villa in stile coloniale di Katherine, con le finestre ad arco e le palme svettanti.

Sita ai margini dell'abitato, la ricca dimora incoronava una collinetta erbosa da cui si godeva una splendida vista del fiume San Miguel. Il giardino era lussureggiante e colorato, con aiuole ben tenute. Eppure, malgrado l'aspetto esotico, o forse proprio per quello, la costruzione appariva tetra e malinconica, quasi abbandonata.

C'era qualcosa in quella casa...

Anna ebbe come l'impressione di sentire l'eco dei suoi segreti.

Prima di perdersi d'animo, salì i gradini che portavano all'ampia veranda di pietra e suonò il campanello. Il sudore le inzuppò la camicetta mentre aspettava il suo primo incontro coi familiari di Katherine.

Si presentò un uomo. Era alto e ben fatto, con spalle larghe, capelli scuri e penetranti occhi grigi che parvero scrutare Anna con immotivato sospetto.

Ma forse era soltanto un'impressione, pensò lei cercando di rilassarsi.

Gli abiti scuri dell'uomo fornivano pochissimo contrasto con le ombre profonde che si addensavano nel corridoio alle sue spalle. Anzi, per un attimo, parve lui stesso un'ombra.

Eccezion fatta per quegli occhi...

Anna provò una curiosa sensazione di *déjà vu* mentre lo osservava.

Poi, il momento passò quando lui chiese con impazienza: «Sì?».

«Mi... mi chiamo Anna Sebastian» spiegò lei con impaccio. «Vorrei vedere Gwen Draven.» Si schiarì la voce. «Credo mi stia aspettando.»

«Vive in uno dei cottage sul retro, ma non è in casa al momento.» Il tono era freddo e scostante. Per niente amichevole. «Mi ha parlato di una

commissione da sbrigare. A quanto pare, si è dimenticata del vostro appuntamento.» La squadrò dall'alto al basso e Anna fremette al pensiero di ciò che doveva vedere. Una donna che, a trentaquattro anni, sarebbe dovuta risultare all'apice della forma fisica mentre era invece troppo magra, troppo pallida e, soprattutto, troppo fragile per essere considerata attraente.

Si era raccolta i capelli biondi nel solito chignon che aveva sfoggiato per anni, una pettinatura che in passato l'aveva fatta apparire fredda e sofisticata, secondo alcuni. Adesso lo stile severo accentuava soltanto la sua estrema magrezza. Gli occhi erano cerchiati di scuro e certi farmaci le facevano tremare le mani. Perlomeno, cercò di convincersi che fosse quella la ragione del suo improvviso nervosismo.

L'uomo, intanto, continuava a studiarla.

Cera qualcosa nei suoi occhi chiari, un'emozione indefinibile che le faceva scorrere l'adrenalina nelle vene, procurandole un curioso senso di vertigine.

Si appoggiò allo stipite in cerca di sostegno.

«Si sente bene?» le domandò lui accigliandosi. «Non ha un bell'aspetto.»

«Deve essere il caldo...» Anna lasciò la frase in sospeso quando l'uomo avanzò sulla soglia di casa e una lama di luce gli cadde sul viso. Per la prima volta Anna vide la cicatrice e la sua adrenalina tornò a impennarsi, facendole dolorosamente accelerare i battiti cardiaci.

Lo conosceva! Era l'uomo dell'ascensore, quello che aveva catturato la sua attenzione nella *Chase Tower*. L'uomo che le aveva ispirato quel sogno erotico!

Santo cielo...

Cercò di non fissarlo, ma era più forte di lei.

Il fatto di trovarlo lì, nella casa di Katherine Sprague, la sconvolgeva.

«Forse farebbe meglio ad accomodarsi e ad aspettare Gwen dentro casa.» Il suo tono si era addolcito, anche se Anna intuiva che si era accorto della sua reazione e senz'altro l'attribuiva al proprio aspetto.

«Non... non voglio disturbare.» Lo disse balbettando e si sorprese. Erano secoli che non si sentiva così a disagio.

«E io non voglio che lei mi svenga sulla veranda.» Spostandosi, l'uomo le fece segno di entrare. «Sentiremo l'automobile nel vialetto quando Gwen sarà di ritorno. Venga dentro» insistette quando lei non si mosse. «Non mordo mica.» Poi, non appena Anna gli passò davanti, aggiunse

sottovoce: «Quantomeno, non sempre...».

Anna aspettò lungo il corridoio mentre lui chiudeva la porta, poi lo seguì nel grande salotto che si apriva sulla destra. La stanza era arredata nei toni autunnali del verde e del marrone, con qualche macchia scarlatta gettata qua e là per contrasto. Strane maschere lignee ricoprivano le pareti, aggiungendo un tocco esotico, al pari delle fantasie maculate e zebrate che rivestivano i cuscini del divano. I mobili e i pavimenti erano di mogano scintillante ma i muri bianchi, gli alti soffitti e la luce che filtrava da un'intera fila di portefinestre facevano sì che l'insieme non risultasse opprimente. Anzi, Anna lo trovò fresco e riposante dopo l'incredibile calura dell'esterno.

«Mi chiamo Ben Porter.» Le indicò il divano. «Sono il cognato di Gwen.»

«Piacere.» Riconobbe il nome dal rapporto di Tom Bellows. Era l'ex poliziotto che aveva sposato Katherine Sprague solo pochi mesi prima che questa morisse.

Anna avrebbe voluto credere che la propria reazione a quell'uomo fosse da ricollegarsi alla coincidenza piuttosto bizzarra di trovarlo lì, ma anche quel giorno nella *Chase Tower,* quando l'aveva appena intravisto, aveva provato un'emozione profonda. Si era detta che era stata la cicatrice ad attrarre il suo sguardo, a destare la sua curiosità, ma adesso si chiedeva se non ci fosse dell'altro.

E quella casa...

Era scura e inquietante, con la sua mobilia pesante e le finestre accostate. Al tempo stesso, tuttavia, appariva accogliente e piacevolmente misteriosa.

Così misteriosa che lei avrebbe voluto esplorarne gli oscuri segreti.

Tornò a concentrarsi su Ben Porter. Doveva avere anche lui dei segreti, pensò. Ma che cosa ci sarebbe voluto per portarli alla luce?

Un bacio?

Confusa, si toccò le labbra che pizzicavano stranamente. E capì di colpo come sarebbe stato baciare quell'uomo. Conosceva il suo tocco, il suo odore...

Aveva popolato i suoi sogni. Quindi, come poteva essere un estraneo?

Travolta da un'improvvisa consapevolezza, lei fremette. Aveva il cuore di Katherine. Possedeva anche i suoi ricordi?

No, certo che no. Non era possibile. Un cuore era soltanto un organo.

Tessuto e muscoli. Non conservava memoria. Però...

Era veramente soltanto una bizzarra coincidenza il fatto che avesse notato Ben quel giorno nell'ascensore, avvertendo il devastante impatto della sua presenza, e che adesso i loro sentieri si fossero incrociati di nuovo? Lì, fra tanti posti?

Lo sguardo di Porter diventò dubbioso. «E' certa di sentirsi bene?» insistette. «Perché non si siede? Le porto qualcosa da bere.»

«No, no, la prego» si schermì Anna. «La sto già disturbando abbastanza.»

«Solo perché è entrata in casa?» L'uomo scrollò le spalle. «Guardi che non è un problema.»

«La sto distogliendo dai suoi impegni. Forse dovrei ripassare.»

«Non occorre, davvero. Mia cognata sarà qui a momenti.» L'uomo tornò a indicarle il divano. «Si

metta comoda. Non si preoccupi, vengo subito.»

Anna lo guardò scomparire lungo il corridoio, poi si girò, guardandosi intorno. Un baule antico in fondo alla stanza sorreggeva un vaso di orchidee e diverse fotografie incorniciate. Avvicinandosi, studiò le immagini e ne sollevò una. Era lo stesso scatto in bianco e nero che era stato utilizzato per la sovraccoperta dei libri di Katherine.

Era stata una donna di straordinaria bellezza. Una bruna statuaria con grandi occhi scuri e labbra carnose. Una donna passionale.

Mentre studiava la fotografia, Anna diventò consapevole del fioco strimpellare di pianoforte che proveniva da un punto imprecisato della casa. Alzò il capo, ascoltando, mentre le note apparentemente casuali si fondevano in una melodia ben precisa.

Heart and Soul. Cuore e anima.

«Le ho portato della limonata fresca» annunciò Ben dalla soglia.

Se a spaventarla fu la sua voce o quella musica, Anna non avrebbe saputo dirlo con certezza, ma lasciò cadere la cornice d'argento e il vetro si frantumò contro il mogano del pavimento. Lei sbiancò in volto. «Oh, santo cielo, che sbadata! Mi dispiace.» Si inginocchiò a raccogliere i cocci.

Ben Porter posò la bevanda e si affrettò a raggiungerla. «Lasci stare. Me ne occuperò io dopo.»

«Mi dispiace» ripeté lei gesticolando. «Non... l'ho sentita arrivare.»

«Non volevo spaventarla.» Sembrava rincresciuto.

«Questa musica in sottofondo...» Le tremò la voce. «La sente anche

lei?»

Lui tese l'orecchio per un istante. «È la mia figliastra, Gabriella. Si sta esercitando per la lezione di piano.» La prese per un braccio, aiutandola a raddrizzarsi. «Parlo sul serio. Non si preoccupi per il vetro. Pulirò io.»

Anna fremette sotto il suo tocco. I loro sguardi si incrociarono e l'aria sembrò quasi vibrare.

Poi, lei chinò il capo e fissò la foto di Katherine che giaceva per terra tra i cocci. L'espressione della donna sembrava divertita e accusatoria a un tempo, e Anna si accorse improvvisamente che una gocciolina di sangue le imbrattava i lineamenti. «Oh, no! Ho rovinato la foto!»

Ben non si scompose. «Ce ne sono tante altre per casa» minimizzò. «Katherine era molto fotogenica e adorava farsi ritrarre.» Lo disse senza particolare emozione. «Piuttosto lei... A quanto pare, si è ferita col vetro. Mi faccia dare un'occhiata.» Prendendole la mano, osservò il taglio sul pollice. «È soltanto un graffio» concluse, «però sanguina ancora. Venga con me. Le darò un cerotto.»

«No, sto bene...» Il rischio d'infezione era un timore costante dall'epoca dell'intervento e, in qualsiasi altro momento, Anna si sarebbe disperata per il taglio. Ma adesso era troppo presa dalle cicatrici sulla mano destra di Ben Porter per pensare al proprio benessere. Erano cicatrici lunghe, lisce e profonde, come quella del viso. Le fissò, provando una singolare eccitazione.

Lui si ritrasse di colpo. Chiaramente, si era accorto dell'esame e non l'aveva gradito. «Mi segua. Il bagno è da questa parte.»

La condusse in un'ampia toilette rosa cipria.

Gli arredi erano meno esotici lì e del tutto femminili, tanto che Ben appariva più virile che mai contro quello sfondo vezzoso.

Quando aprì il mobiletto dello specchio e tirò fuori i cerotti col flacone del disinfettante, Anna gli contemplò il profilo cesellato, il modo in cui i capelli scuri gli ricadevano sulla fronte, conferendo giusto un tocco di vulnerabilità a quel viso altrimenti fosco e pensoso. Spostando lo sguardo, incrociò quello di Porter nello specchio e si rese conto che questi l'aveva *nuovamente* sorpresa a fissarlo.

Lo vide accigliarsi e capì subito perché. Ben doveva aver pensato che lei gli stesse guardando la cicatrice, mentre in realtà non l'aveva nemmeno notata. Non in quel momento.

Erano i suoi occhi ad attirarla.

Quelle labbra...

Le terminazioni nervose collegate al cuore erano state recise durante l'intervento. Il modo in cui avrebbe reagito a emozioni estreme, l'aveva avvertita Michael, sarebbe stato diverso in futuro. Quindi, perché il nuovo cuore di Anna stava battendo così forte per un estraneo?

Ben si girò a guardarla. «Ha un'aria familiare» mormorò. Le studiò i lineamenti e alzò la mano, come per ravviarle i capelli, tuttavia non la toccò, anche se lei avrebbe voluto. Più di tutto. Di colpo spasimava per il suo tocco.

«Ci siamo già incontrati?» le domandò l'uomo perplesso.

Anna scosse il capo, incapace di parlare. Incapace per un istante anche solo di respirare. Che cosa stava succedendo? Che cosa c'era di sbagliato in lei? Come poteva reagire in modo così violento di fronte a un uomo che conosceva appena? Come poteva volerlo... quando non sapeva nulla di lui?

Le capitò allora qualcosa di strano.

Il bagno rosa scomparve nel nulla e Anna si ritrovò a fissare gli occhi brucianti di Ben mentre i capelli le ricadevano come una cortina intorno al viso. Erano a letto, nudi, con le lenzuola in disordine per l'amore recente. E lui la desiderava di nuovo. Glielo leggeva nello sguardo. La passione. Il desiderio...

Come perso nella medesima visione, Ben l'afferrò per le spalle e l'attrasse a sé, poi le passò le dita tra i capelli mentre si chinava a baciarla.

L'attimo prima che le loro labbra s'incrociassero, Anna trasalì e balzò indietro.

Lui la fissò sconvolto. «Santo cielo, scusami!» esclamò con improvvisa familiarità. «Non so che cosa mi sia preso. E' solo...» Si toccò la fronte, come cercando di far mente locale. «Devi proprio scusarmi» ripeté. «Penserai senz'altro che sono un pervertito, ad aggredirti così, ma ti assicuro che sono del tutto innocuo.»

Innocuo come un cobra, magari...

Una porta sbatté nel corridoio e Ben parve sollevato. «Deve essere Gwen. Vado a dirle che sei qui mentre ti medichi la mano.» Indietreggiò a precipizio, ancora imbarazzato, ma si fermò sulla soglia del bagno, guardandola ansioso. «Sei sicura di stare bene?»

«Sì, non ti preoccupare.» Gli diede del tu anche Anna mentre tendeva l'orecchio. «La musica» osservò. «Si è fermata.»

Ascoltò anche lui, poi scrollò le spalle. «Era ora!» E girando sui tacchi,

scomparve.

Una giovane donna stava bisticciando con Ben nel salotto in ombra. Quando vide Anna indugiare sulla soglia, tuttavia, si rasserenò di colpo e sorrise con vivacità. «Tu devi essere Anna. Ben mi stava giusto dicendo che eri già arrivata. Sono Gwen. Ci siamo parlate stamattina al telefono.»

La prima cosa che colpì Anna fu l'incredibile rassomiglianza di Gwen Draven con la sorella. Era una versione più giovane di Katherine, ma senza gli occhi ardenti, senza le labbra carnose e senza le passioni nascoste che, anche solo in fotografia, sembravano trasudare da ogni poro della scrittrice scomparsa.

La bellezza di Gwen era più sottile, nonché più sana, per certi versi. Era giusto quattro o cinque centimetri più alta di Anna e quasi altrettanto snella ma, laddove Katherine aveva sprigionato una torrida sensualità, Gwen irradiava vigore. La striscia di pelle abbronzata tra il top azzurro e i jeans a vita bassa era tutta un guizzare di muscoli.

I capelli scuri e scalati le toccavano le spalle e, quando la ragazza se li ravviò all'indietro, ricaddero perfettamente in posizione. Sembrava l'immagine stessa della giovinezza, della salute e della bellezza, tuttavia quando si avvicinò ad Anna per stringerle la mano, un lampo di incertezza balenò nei suoi occhi castani.

«Scusami per il ritardo» disse. «Mi ero dimenticata dell'appuntamento.»

«Oh, non c'è bisogno che ti scusi. Vedo che sono capitata in un brutto momento.» Anna sbirciò Ben prima di distogliere lo sguardo. La inquietava vederlo adesso, di nuovo estraneo e lontano, quando soltanto pochi minuti prima, nel bagno... «Anzi, chiedo perdono per l'intrusione.»

La Draven respinse le sue proteste. «Non essere sciocca. Le amiche di mia sorella sono sempre le benvenute.»

Ben, che era stato sul punto di andarsene, si arrestò e trasalì con evidente sorpresa. «Conoscevi Katherine?» domandò ad Anna. «Credevo fossi amica di Gwen.»

«Io e Gwen ci siamo parlate al telefono stamattina» ammise lei, «ma è la prima volta che ci vediamo.» Si sentì rimordere la coscienza. Aveva voluto conoscere i familiari di Katherine, dire loro *senza veramente dirlo* ciò che la donna aveva fatto per lei. Alla fine, si era inventata una storia, raccontando a Gwen di aver frequentato l'università insieme a sua sorella e di aver appreso solo di recente che era mancata.

Era una storia del tutto plausibile, per come la vedeva Anna. Nel corso delle proprie ricerche, aveva scoperto che lei e la Sprague avevano effettivamente frequentato tutte e due l'università del Texas e sebbene Katherine si fosse laureata quando Anna era al primo anno, era del tutto possibile che i loro sentieri si fossero incrociati. Ma credibile o no, l'imbroglio le stava costando più del previsto. Non le piaceva ingannare i familiari di Katherine, che si sarebbero meritati un trattamento migliore.

Però era tardi per rimediare, ormai. Anna non avrebbe certo potuto spiattellare la verità e basta.

Non si sarebbero meritati nemmeno quello. Dopotutto, se Porter e la Draven si fossero voluti mettere in comunicazione con lei, avrebbero risposto alla lettera che aveva spedito loro tramite l'ospedale.

Lo sguardo di Ben era ancora fisso su Anna. «Immagino di essere saltato io alle conclusioni quando hai detto di avere appuntamento con mia cognata.»

«Lei e Katherine frequentavano entrambe la *UT,* l'università del Texas» chiarì Gwen ricapitolando. «Anna è stata ammalata ed è venuta a sapere solo di recente che Katherine era morta. Ha telefonato stamattina per sapere se poteva passare per le condoglianze.» Si rivolse ad Anna. «Giusto?»

Lei assentì. «Giustissimo.»

«Eravate intime?» domandò Ben con singolare durezza.

«Come, scusa?»

«Tu e Katherine eravate buone amiche?»

Anna esitò. «No, non proprio» negò prudente. «Però, ha avuto un forte impatto sulla mia vita.»

«In che modo?» Ben si era rabbuiato. Chiaramente, era scontento. Ma di che cosa?

«E' difficile da spiegare.»

Lui parve sul punto di contestare la vaghezza di quell'affermazione quando Gwen intervenne. «Molte persone hanno detto lo stesso di mia sorella. Katherine aveva il dono di cambiare le vite altrui. Nostro padre diceva sempre che era come il Pifferaio Magico. Chi l'amava l'avrebbe seguita in capo al mondo.»

«Ma esattamente, in che misura la conoscevi?» insistette Ben, fissandola con sguardo torvo.

«Santo cielo, e questo che cos'è? Un interrogatorio?» Gwen si ribellò

con decisione. «Non badargli, cara. È un ex poliziotto.» Prese Anna sottobraccio. «Perché non ci sediamo?»

La pilotò verso l'elegante divano di ciniglia verde. Spostando un paio di cuscini zebrati, si accoccolò in un angolo e aspettò che Anna si accomodasse a sua volta.

Ben restò in piedi. La luce che filtrava dagli scuri accostati gli conferiva un aspetto innaturale e inquietante.

Anna lo guardò un istante prima di mormorare: «Non posso trattenermi a lungo».

«Be', non vorrai già andartene!» protestò la ragazza. «È da tanto che non riceviamo visite. Sapessi che noia! In passato, avevamo ospiti di continuo, specie d'estate, quando Katherine teneva qui i suoi ritiri. Adesso... be', non è più la stessa cosa senza di lei, vero, Ben?» Si lasciò sfuggire una risatina amara mentre tornava a concentrarsi su Anna. «In ogni caso, hai detto al telefono di essere un avvocato di Houston, vero?»

«Sì.»

«Tu e mia sorella vi eravate tenute in contatto dopo il college?»

«Non proprio.»

«Allora, ti farà piacere sapere qualcosa della sua vita, magari» ipotizzò Gwen. «Era insegnante ordinaria di letteratura presso la *University of St. Agnes* di San Antonio, nonché autrice di nove romanzi. I suoi non erano libri commerciali, tuttavia erano molto apprezzati dalla critica. Non a caso, nel corso degli anni, Katherine si è imposta come scrittrice cult, e con discreto seguito, direi.»

«Ho letto tutte le sue opere e mi sono piaciute molto.» Per Anna fu un sollievo dire finalmente qualcosa di vero.

«Anche Ben è scrittore, sai? È così che ha conosciuto mia sorella.»

Lui ebbe un gesto impaziente. «Non sono uno scrittore.»

«Sarà, ma intanto l'unico best seller della casa ha il tuo nome sopra.» C'era un pizzico di risentimento nella voce di Gwen?

Porter aggrottò la fronte. «Questo non fa di me uno scrittore.»

«No» gli concesse l'altra. «Ma ti ha fatto guadagnare molto denaro, non è vero? Oh, non che tu ne abbia bisogno ormai» sibilò poi. Tornò a guardare Anna. «Devi sapere che Ben e mia sorella si sono conosciuti a Houston, alla presentazione del suo best seller in una piccola libreria di South Main.»

«Non c'è bisogno di entrare nei dettagli» brontolò lui.

«Via, non essere sciocco. Quale donna non apprezza una bella storia d'amore, specie quando s'incentra sul classico colpo di fulmine?» Gwen sogghignò. «Katherine non si stancava mai di raccontare come i loro occhi si fossero incrociati attraverso la folla che gremiva la libreria... e come in seguito non fossero riusciti a staccarsi le mani di dosso. E' stato veramente un incontro magico. Mia sorella era una donna molto fortunata.»

Così fortunata che si era tolta la vita, pensò Anna deglutendo.

Porter fece una smorfia. «Per favore, devi proprio dare spettacolo davanti a una sconosciuta?»

Anna si alzò. «Magari io...»

Gwen l'afferrò per un braccio,, sospingendola di nuovo sul divano. «No, per favore, non te ne andare. Se Ben non vuole parlare di Katherine, possiamo cambiare argomento.» Guardò il cognato. «Raccontale del tuo libro. Quello sì che è interessante...»

«Perché? Di che cosa tratta?» domandò Anna circospetta.

«Non importa» tagliò corto Ben.

«Tratta di un serial killer» rispose la Draven con un sorriso cattivo, come divertendosi a stuzzicarlo.

Anna non poté fare a meno d'interrogarsi sul loro rapporto. I due, chiaramente, non andavano d'accordo. Ma allora perché vivevano ancora a stretto contatto? Perché Ben non era ritornato a Houston dopo la morte di Katherine? Che cosa lo aveva trattenuto a San Miguel?

«Tu sei di Houston, quindi ricorderai tutti quegli omicidi che la polizia ha attribuito tre estati fa a un maniaco chiamato Scorpio» stava dicendo Gwen.

Anna si concentrò sulla conversazione. «Sì. Anzi, tra le vittime, c'era anche una ragazza che lavorava nel mio stesso edificio.»

«Ah, sì? Come si chiamava?» indagò Ben con fare brusco.

Il suo tono la sorprese. «Non ricordo. Renée, qualcosa.»

«Renée Canard.» Non era una domanda.

Anna assentì. «Sì, mi pare. È stata uccisa nel parcheggio che si trova di fronte allo stabile in cui lavoro io. Non la conoscevo, ma gli agenti sono passati a interrogare tutti quanti dopo che il corpo di quella poveretta è stato rinvenuto.»

Gwen era rimasta zitta durante lo scambio, ma ora disse all'improvviso: «Che strana coincidenza! Ben era probabilmente uno dei poliziotti che hai visto quel giorno. Magari vi siete anche parlati, e adesso eccoti qui».

Anna si girò a guardarlo. Si chiese se stesse pensando ciò che pensava lei, che forse quell'incontro, per quanto breve, era la ragione per cui si sentivano in qualche modo legati.

«L'assassino non è mai stato catturato» continuò la Draven. «Giusto, Ben?»

Ma questi si avviò verso la porta, come se fosse infastidito dall'argomento. «Se volete scusarmi, ho da fare.»

Gwen aspettò che se ne fosse andato, poi si scusò con Anna. «Devi perdonare le maniere di mio cognato. E' un po' scostante, alle volte.»

Ben Porter aveva lasciato la stanza, eppure Anna avvertiva ancora la sua presenza. Era così strano. Non le era mai capitato nulla del genere. Non aveva mai sentito un'attrazione così intensa e sapeva che l'aveva provata anche lui. Perché altrimenti avrebbe cercato di baciarla?

Cercò di apparire disinvolta mentre chiedeva: «Sta lavorando a un nuovo libro?».

«No. Sta lavorando a un vecchio caso.»

«Fa ancora il poliziotto, allora?»

L'altra scosse il capo. «Non è e non sarà più un poliziotto. Scorpio ha fatto in modo che si ritirasse a vita privata.»

«In che senso, scusa?» chiesa Anna perplessa.

«Non so quanto tu possa ricordare di quella estate, ma la polizia brancolava nel buio. Erano tutti molto frustrati. Ben era uno, degli agenti di punta assegnati al caso e... be', si prestò a qualcosa di molto stupido. Fece da esca per stanare il maniaco e rischiò di diventare la tredicesima vittima di Scorpio.» Gwen abbassò la voce mentre aggiungeva: «Le cicatrici sul volto e sulla mano... gliele ha fatte Scorpio. E le cicatrici che porta dentro sono anche peggiori. Non credo che Ben si sia mai ripreso da quell'estate. È ancora convinto che Scorpio possa sbucare un giorno da dietro un cespuglio e finirlo».

Anna represse un fremito. Ben poteva anche avere paura, ma lei dubitava che si preoccupasse per la propria incolumità. Non sembrava tipo da paventare un confronto, nemmeno con un pericoloso assassino. Pertanto, era qualcos'altro che doveva temere. «Non ricordo che ci siano state altre vittime dopo quell'estate» osservò con riluttanza. «Le uccisioni si sono fermate, no? Era opinione della polizia che Scorpio fosse finito in prigione per qualche altro reato o che fosse addirittura morto.»

Gwen si strinse nelle spalle. «Nessuno sa che cosa sia successo a

Scorpio o perché le uccisioni si siano arrestate così bruscamente. Ma le tante domande irrisolte continuano ad alimentare l'ossessione di Ben.»

«È per questo che ha scritto quel libro?»

«In parte, credo. E in parte perché si è visto offrire un mucchio di denaro. Ma cambiamo argomento.» La sua espressione era enigmatica, adesso. «Non sei venuta qui per parlare di serial killer, vero? Sei venuta qui per parlare di mia sorella.»

«A dire il vero, volevo soltanto farvi le condoglianze e riprendere il viaggio.» Anna si alzò, improvvisamente ansiosa di lasciare quella casa, di allontanarsi da Gwen Draven e dai suoi cupi racconti, da Ben Porter e dall'effetto devastante che aveva su di lei. Aveva bisogno di spazio per respirare perché, per un attimo, mentre ascoltava Gwen, si era sentita risucchiare nella vita di Katherine. E quello era un posto che sembrava avere tutte le carte in regola per non piacerle nella maniera più totale.

Con suo grande sollievo, Gwen non cercò di trattenerla. L'accompagnò alla porta. «Riparti subito per Houston?» le domandò.

«No. E' un viaggio lungo e sono piuttosto stanca. Mi troverò un posto per la notte e me ne andrò domattina.»

La Draven le scoccò un'occhiata. «Senti, non sono affari miei, ma stamattina al telefono mi hai detto di essere stata ammalata, di recente. Per questo non avevi saputo di mia sorella.» Esitò. «Stai bene adesso? Sembri così fragile.»

«Continuo a stancarmi con estrema facilità, però sto bene» le assicurò lei. «Grazie per l'interessamento. E grazie per avermi ricevuta oggi. Significava molto per me.»

«L'ho capito quando hai telefonato.»

«Katherine ha cambiato la mia vita» ribadì Anna accalorandosi. «Volevo che i suoi familiari lo sapessero.»

Gwen sorrise. «Un giorno dovrai raccontarmi qualcosa di più del tuo rapporto con mia sorella, ma adesso non ti trattengo. C'è una locanda lungo Old River Road chiamata *Casa del Gatos.* È un incrocio tra una pensione e un bed and breakfast. È tutto molto rustico, intendiamoci, ma pittoresco. Da qui, segui la strada fino al termine della collina e gira a sinistra. L'albergo rimane sul fondo. Certe stanze si affacciano sul fiume.»

«Ti ringrazio per la dritta. Andrò a dare un'occhiata.»

Le due donne si salutarono.

Anna scese i gradini della veranda e attraversò il giardino rigoglioso in

direzione della strada. Si fermò accanto all'auto, voltandosi a guardare la casa e chiedendosi se avesse portato a termine ciò che si era prefissa.

Né Gwen né Ben avevano parlato del suicidio di Katherine, ma quello era normale. Anna era un'estranea, in fin dei conti. Non avrebbero avuto motivo di aprirsi con lei.

Ma, se non altro, aveva visto coi propri occhi dove aveva vissuto la Sprague. Aveva conosciuto sua sorella e il marito e aveva avuto prova della esistenza ricca e piena che la scrittrice aveva condotto.

Allora perché si era suicidata?

E perché lei era uscita così turbata da quella pur splendida casa? Era come se ci fosse stato qualcosa che sobbolliva appena al di sotto della superficie, qualcosa che lei non era tuttavia riuscita a vedere.

Mentre fissava l'elegante dimora, un movimento sul balcone del terzo piano attrasse la sua attenzione. Qualcuno sostava dietro la ringhiera e la guardava. Sul momento, credette che fosse Gwen, ma Anna pensava che nemmeno lei, malgrado l'evidente forma fisica, avesse avuto il tempo materiale di salire fin lassù.

Che si trattasse allora della figlia quattordicenne di Katherine, Gabriella, quella che prima aveva suonato il pianoforte? Chissà. Anna non riusciva a distinguere i suoi lineamenti, ma per una qualche ragione era convinta che la persona fosse accigliata.

Quando i loro sguardi si incrociarono, le venne la pelle d'oca. Invece di abbozzare un saluto, aprì la portiera e salì in automobile.

Capitolo 4

Fermo davanti alla finestra del proprio studio al secondo piano, Ben scrutava il giardino rigoglioso che era già in ombra, sebbene il sole si trovasse ancora al di sopra dell'orizzonte. Presto sarebbe stato buio e ogni cespuglio si sarebbe trasformato in un potenziale rifugio per il male.

Fece una smorfia. Stava incominciando a ragionare un po' troppo come Margarete Cortina, una donna del luogo i cui vaneggiamenti su spiriti e demoni e la cui devozione a un culto bizzarro avevano fatto di lei lo zimbello di San Miguel.

Eppure, lui non rideva di Margarete e nemmeno delle sue credenze. Al pari della donna, sapeva che il male esisteva. L'aveva visto in faccia. Ne era stato quasi distrutto. E sarebbe stato sciocco a ignorare gli indizi, per

quanto sottili, che lo avvertivano di come il male fosse adesso tornato. In una forma diversa, magari, ma sempre letale.

Aprì e richiuse la mano destra mentre continuava a guardare in basso. Nei tre anni da che era stato ferito, ancora non si era abituato all'innaturale rigidezza delle dita, a quella perdita di agilità che gli impediva ormai di sparare con precisione. Ancora non si era abituato alla sensazione di vulnerabilità che gli derivava dall'aver appeso al chiodo la pistola dopo quattordici anni di servizio attivo.

Se Scorpio fosse ritornato, in qualsiasi forma, lui era ormai una facile preda.

Del resto, lo era sempre stato. Solo non l'aveva capito finché non era stato troppo tardi.

Un errore nel quale non sarebbe sicuramente ricaduto.

Il suo sguardo si posò su Anna Sebastian che, ferma accanto alla propria vettura, contemplava la casa. Un oscuro presagio lo travolse. Non aveva mai dato eccessivo peso alle premonizioni, ma possedeva tuttora l'istinto del poliziotto. Quella donna nascondeva qualcosa e, dato il suo rapporto con Katherine, Ben prevedeva che non sarebbe uscito niente di buono dalla sua visita di quel giorno.

Perché si era presentata lì? Che cosa voleva?

Soltanto fare le condoglianze, come aveva sostenuto? Perché aspettare tanto, allora? Katherine era morta da quasi un anno.

Gwen aveva accennato al fatto che Anna era stata ammalata e lui non ne aveva dubitato nemmeno per un momento. Era una creatura pallida e fragile che faceva fatica a reggersi in piedi, figurarsi a sopportare l'afa brutale del Texas meridionale. Tuttavia, nel breve tempo che aveva trascorso in sua compagnia, lui aveva avvertito una forza interiore in quella donna. Aveva intravisto una determinazione di ferro che la malattia non aveva cancellato del tutto.

Era una donna interessante. Piena di fascino. Il che lo riportò alla domanda originaria.

Perché si trovava lì?

Ma forse la domanda migliore era un'altra. Perché lui aveva reagito alla sua presenza in maniera tanto violenta? Per un attimo, in bagno, aveva dimenticato che erano sconosciuti e si era perso completamente nella sua sensualità, in quegli occhi scuri e profondi che tanto contrastavano con la sua carnagione chiara. L'aveva quasi baciata, e nemmeno teneramente, ma

con un desiderio vivo e bruciante.

Non provava un'attrazione del genere da...

Aggrottò la fronte, non volendo paragonare Anna alla moglie defunta e tuttavia sapendo che il confronto era inevitabile. Erano entrambe belle donne. Entrambe misteriose e affascinanti. Entrambe capaci di far perdere la testa a un uomo.

Ben si staccò dalla finestra quando Anna salì in macchina e se ne andò. Con un po' di fortuna, non l'avrebbe più rivista. Aveva abbastanza di cui preoccuparsi anche senza dover lottare contro la propria libido.

Tuttavia, si sorprese a speculare su quando sarebbe ripartita. Se fosse riuscito a organizzare un incontro casuale...

Stupido, si disse. Non aveva mai saputo quando abbandonare la partita. Era il motivo per cui non era più un poliziotto e il motivo per cui passava le notti a girarsi e rigirarsi nel letto, tormentato dai fantasmi.

Ritornando alla scrivania, si sedette e incominciò a scorrere con metodo le pratiche del proprio archivio. Da quando aveva lasciato la polizia, aveva preso la macabra abitudine di tenere il conto delle vittime di crimini violenti a Houston e dintorni. Spulciava i giornali, tartassava i suoi contatti alla centrale, si teneva persino in contatto con gli ex investigatori insieme ai quali aveva lavorato nell'ambito dell'Operazione Scorpione, la task force che era stata creata dalla centrale per stanare Scorpio prima che questi scomparisse nel nulla alla fine di quell'estate.

La recente uccisione del dottor English era la prima in quasi tre anni ad aver ridestato le peggiori paure di Ben. L'omicida gli aveva sparato alla testa e aveva quindi tentato di cavargli il cuore con un coltello. Un dettaglio truculento che la polizia aveva nascosto al grande pubblico.

Ben si era precipitato a Houston non appena era venuto a conoscenza dell'assassinio. Il suo contatto alla Omicidi non aveva saputo all'epoca se fossero state rinvenute altre *firme* di Scorpio sulla scena del delitto, ma perlomeno lo aveva informato della mutilazione.

Ogni serial killer aveva il proprio biglietto da visita che lasciava sul cadavere o sulla scena del delitto. Oltre ad asportare i cuori, Scorpio aveva infilato uno scorpione morto nella bocca delle proprie vittime. L'assenza di quell'ultimo particolare ritualistico nel caso English non era confortante perché Ben sapeva adesso, lo sapeva da almeno tre anni, che Scorpio non lavorava da solo bensì in coppia. I maniaci, insomma, erano due.

Gli oltre trenta investigatori dell'operazione, nonché lo psicologo

federale chiamato a supporto nelle indagini, erano stati concordi nell'affermare che Scorpio, al pari di gran parte dei serial killer, fosse un maschio caucasico. Ben era stato il solo a dissentire, ma nemmeno lui aveva intuito se non molto tempo dopo in che cosa consistesse la reale unicità di Scorpio.

Come portavoce della polizia, Ben era diventato non soltanto il volto associato all'indagine di quell'estate, ma anche l'agente che Scorpio si era divertito a stuzzicare nelle lettere che mandava alla centrale e ai giornali, così come era già successo in casi analoghi.

All'inizio, gli scritti erano parsi lunghi vaneggiamenti psicotici ma, con l'escalation degli omicidi, le lettere di Scorpio, specie quelle indirizzate a Ben, avevano assunto una nota più personale, quasi sconfinando nella leziosità.

L'assassino aveva incominciato ad alludere all'aspetto che Ben aveva avuto in televisione la sera prima, al colore dei suoi occhi, al fatto che si fosse tagliato o meno i capelli.

Anche lo psicologo federale si era accorto di quella sottile svenevolezza e aveva suggerito di sfruttarla in un primo tempo per stanare il maniaco. A differenza di Ben, non era tuttavia convinto che Scorpio fosse una donna. Le serial killer femmine rappresentavano un'anomalia e rientravano in due categorie principali: vedove nere e angeli della morte. Scorpio non era nessuna delle due cose. Scorpio sembrava il classico assassino da brivido, per il quale togliere una vita rispondeva al desiderio di stimoli nuovi.

Per la fine dell'estate, il gioco del gatto e del topo si era trasformato in una pericolosa schermaglia di seduzione. Quando veniva intervistato alla televisione, Ben faceva in modo di guardare direttamente nella telecamera, come se stesse parlando con l'assassino, e sfoggiava sempre una cravatta rossa, il colore preferito di Scorpio. Le lettere avevano incominciato ad arrivare con maggior frequenza, con allusioni al fatto che presto sarebbe giunto il momento in cui Scorpio e Ben si sarebbero incontrati.

Notando come l'indagine fosse entrata in una fase inedita e ancor più squilibrata, lo psicologo federale aveva consigliato a Ben di abbandonare il campo e di togliersi dai riflettori.

Ma era stato troppo tardi. Per quell'epoca, Ben era caduto vittima del medesimo errore fatale che aveva decretato negli anni la rovina di poliziotti migliori di lui. Aveva permesso al brivido della caccia di ottenebrargli la mente, di renderlo incauto e, quando si era svegliato una

notte nel proprio appartamento in ombra, ritrovandosi a fissare gli occhi dell'assassino, allora si era reso conto di ciò che Scorpio aveva saputo sin dall'inizio. Non era mai stato padrone della situazione. Era sempre rimasto un passo indietro e, quando si era inserito nel gioco mortale dell'assassino, era perché Scorpio l'aveva fatto entrare e non il contrario.

Com'era emerso in seguito, un potente narcotico era stato sciolto nel suo drink quando si era fermato a bere coi colleghi prima di rientrare quella notte. Tanto audace e temerario era diventato Scorpio. Il maniaco era entrato in un bar gremito di poliziotti, aveva drogato l'agente più autorevole della città, dopodiché era uscito in tutta calma, senza che nessuno si accorgesse di niente.

Anche il dosaggio era stato somministrato con perizia. Ben non aveva avvertito altro che un vago torpore finché non era arrivato a casa e non era crollato sul letto, completamente vestito, come spesso gli accadeva dopo quindici ore filate di servizio.

Quando aveva riaperto gli occhi, si era ritrovato con mani e piedi legati e con un cerotto sulla bocca, a soffocare le urla che si sarebbero altrimenti sentite in tutto il condominio una volta che Scorpio si fosse messo al lavoro.

L'assassino aveva incominciato col viso. Una coltellata e niente più apparizioni in televisione.

La mano destra era venuta subito dopo. L'assassino aveva inciso in profondità, troncando i tendini e facendo in modo che Ben non potesse più centrare un bersaglio.

Malgrado il dolore, lui aveva cercato di rimanere lucido quanto più a lungo possibile, memorizzando certi dettagli. L'altezza dell'assassino, il suo peso. Il colore degli occhi dietro il passamontagna. La misura di quelle mani che non avevano mai tremato nei guanti, che non avevano mostrato un solo momento di esitazione o un accenno di pietà.

Uomo o donna?

Ben non avrebbe saputo dirlo. Il camuffamento era efficace, i movimenti dell'assassino accortamente privi di caratteristiche legate al sesso. Se il serial killer era uomo, allora era di corporatura esile. Se era donna, sembrava forte e tenace.

Dopo mesi di indagini a tutto campo, cercando di penetrare nella testa di quel mostro, Ben aveva supposto che, quando fosse giunto il momento dell'atteso confronto, avrebbe provato una sorta di connessione, una sorta

di osceno legame con l'assassino. Invece, ricordava di aver pensato in quei terribili momenti, non c'era stato niente.

Niente, se non rabbia e dolore.

E poi, poco prima di perdere conoscenza, l'aveva vista. La vera Scorpio.

Se n'era rimasta nell'ombra, a guardare. Ben non era riuscito a vederla in viso, ma d'istinto aveva capito che a osservarlo era una donna.

Aveva cercato di muoversi, di tendere la mano, ma lei si era confusa con le tenebre. E per fortuna l'oblio l'aveva reclamato.

Lo psicologo federale e gli altri agenti che erano andati a interrogarlo in ospedale non avevano creduto alla sua affermazione secondo cui c'erano due Scorpio. I sodalizi tra serial killer erano rari e ancor più raro sarebbe stato il caso di una donna in posizione predominante. La donna assumeva di solito il ruolo di schiava, eseguendo la tortura e l'omicidio sotto la guida del padrone maschio.

Lui stesso aveva incominciato a dubitare di ciò che aveva visto. Era del tutto possibile che paura e dolore gli avessero fatto immaginare una terza persona presente nell'appartamento.

Poi, a distanza di due giorni dal ricovero, si era svegliato una notte, avvertendo la presenza di *lei.* Scorpio era stata lì. Nella sua stanza.

Era impossibile, naturalmente. Una guardia piantonava la porta. Nessuno sarebbe potuto entrare senza essere visto. Doveva essere stato un sogno.

Nel profondo, Ben sapeva che non era stato un sogno. Scorpio era riuscita in qualche modo a introdursi nella stanza senza che le infermiere e la guardia se ne accorgessero. Tanto intelligente e piena di risorse...

Non era più ritornata, quasi che la sola ragione di quella visita fosse dimostrare a Ben la facilità con cui era in grado di arrivare a lui.

Anche le uccisioni si erano fermate. Il gioco era finito. Scorpio aveva vinto.

Ma mai più Ben si sarebbe immaginato che, nell'oscuro gioco di seduzione di quella lunga estate calda, Scorpio avesse in serbo un'ultima, terribile mossa...

La *Casa del Gatos* era una graziosa locanda d'inizio secolo con muri imbiancati a calce e un tetto di tegole rosse che l'impietoso sole del Texas aveva brunito nel corso degli anni. Il lungo viale d'accesso era delimitato da siepi di ibischi in fiore e intorno ai tralicci della veranda si arrampicava una splendida buganvillea rosa.

Un giardiniere che spingeva una carriola spuntò da dietro l'albergo e guardò Anna smontare dall'auto e puntare verso l'ingresso. Era un omino ossuto con folti baffi neri e una lucente coda di cavallo che gli arrivava fin quasi alla vita. Una bandana rossa gli proteggeva la nuca dal sole e Anna vide che dall'orecchio sinistro gli pendeva una piccola croce d'argento.

«*Buenas tardes*» mormorò, un po' sconcertata dalla fissità del suo sguardo.

L'uomo assentì, ma non spiccicò parola mentre proseguiva, sospingendo la carriola lungo il viale. Anna restò a guardarlo ancora per qualche itante, poi si girò ed entrò nella locanda.

L'atrio era fresco e piacevolmente démodé, con ventilatori a pale che ronzavano in sottofondo. Una grande sala si apriva sulla destra della hall e, attraverso le vetrate in fondo, Anna intravide la verde distesa di un prato e, subito oltre, l'argenteo luccichio del fiume San Miguel.

Non si vedeva anima viva, così si voltò verso la reception e suonò il campanello. Di lì a poco, una donna si stagliò sulla porta dietro il bancone e squadrò Anna, registrando ogni dettaglio del suo abbigliamento, dalla gonna di cotone al top senza maniche, dalla borsa di paglia ai sandali di cuoio. Non si curò di nascondere la propria disapprovazione, sebbene la tenuta di Anna fosse tutto fuorché sconveniente.

Lei pensò dapprima che la donna fosse anziana ma, a un esame più ravvicinato, decise che non doveva avere più di cinquantacinque anni, più o meno la stessa età di Laurei. Lì finiva ogni analogia. Laurei si vantava del proprio aspetto giovanile e vestiva con estrema ricercatezza, curandosi il viso, la figura e i capelli.

La donna dietro il bancone non faceva niente per esaltare la pur indubbia avvenenza. Era snella, ma l'abito informe che indossava sembrava infagottarla. I capelli un tempo neri erano completamente ingrigiti, raccolti in una crocchia severa, un'acconciatura che la imbruttiva malgrado gli splendidi occhi color dell'ossidiana e gli zigomi alti che suggerivano origini maya.

«Posso esserle di aiuto?» Il tono era privo di calore e Anna si chiese se non le convenisse risalire in macchina e raggiungere uno dei tanti motel che sorgevano lungo l'interstatale.

Ma gli alberghi delle catene la raggelavano e, sebbene la donna dietro il bancone apparisse fredda e scostante, la locanda in sé aveva suscitato il suo interesse. Era il genere di posto pittoresco e fuori mano in cui aveva

sempre desiderato fermarsi, ma che non si era mai presa la briga di cercare.

«Vorrei una camera per stanotte» dichiarò. «Con vista sul fiume, se possibile.»

«Solo per stanotte?» La donna parlava lentamente, come se l'inglese non fosse la sua lingua madre.

«Sì.»

«Una singola?» Le fece compilare la scheda di registrazione.

«Una singola sarebbe perfetta.» Anna tirò fuori la carta di credito.

L'altra eseguì la transazione e le rese la carta. «Se mi lascia le chiavi, le farò spostare la macchina sul retro.»

«Prima devo prendere la sacca da viaggio.»

«Amador gliela porterà in camera tra un po'.» Ci fu una lieve esitazione. «Le darò la duecentonove. Ha una bella vista sul fiume. Giri a destra in cima alle scale e vada fino in fondo.»

«Grazie.»

«È... è la prima volta che soggiorna a San Miguel?» le domandò la donna, consegnandole la chiave della stanza.

«Sì.»

«È qui per lavoro?»

La locandiera era semplicemente pettegola o sospettosa? «A dire il vero, sono venuta a fare le condoglianze alla famiglia di una persona che è morta l'anno scorso» le raccontò Anna. «Magari la conosceva. Katherine Sprague, la scrittrice.»

Uno sprazzo di terrore passò negli occhi della donna prima che la maschera ostile ritornasse al suo posto. «Buona permanenza» le augurò in tono brusco. «La camera va liberata entro le undici precise.»

Anna contò le porte lungo lo stretto corridoio. Tre per lato e, supponendo che l'ala di sinistra ne contenesse altrettante, allora il piano superiore comprendeva soltanto dodici camere. La *Casa del Gatos* era un piccolo albergo e, malgrado l'accoglienza fredda, lei si sentì riscaldare dall'atmosfera vecchio stile.

Desiderava sfruttare al massimo quel breve soggiorno, ma l'atteggiamento della locandiera aveva smorzato il suo entusiasmo.

Perché si era mostrata così sospettosa? Era normale diffidenza nei confronti di tutti gli estranei? E perché aveva reagito in modo così bizzarro nel sentir menzionare Katherine Sprague?

Anna non ne aveva idea, ma di colpo si sentì troppo stanca per pensarci. Aprì la camera, lasciando la porta socchiusa per l'uomo che le avrebbe portato il bagaglio.

Avanzando, si guardò intorno. La stanza era piccola e poveramente arredata con un comò, un comodino e uno stretto lettuccio di ferro. Le pareti erano bianche e il solo ornamento era il pesante crocifisso ligneo che pendeva sopra la testiera.

Le assi del pavimento scricchiolarono quando Anna attraversò la camera. Una portafinestra dava adito a una terrazza comune che correva lungo l'intera lunghezza della locanda e che guardava sul fiume e sullo splendido giardino sottostante. Una brezza gentile agitava i filamenti di edera che pendevano come gigantesche ragnatele argentee dalle querce secolari.

Aprendo la portafinestra, Anna uscì sul balcone, augurandosi che l'acqua rinfrescasse l'aria, tuttavia il clima era ancora caldo e opprimente. Indugiò per qualche istante, studiando le rive del fiume dove il sole al tramonto incendiava le rovine di un vecchio fabbricato.

Notò qualcosa di rosso e si riparò gli occhi con la mano. Che strano: qualcuno stava camminando lungo la loggia della costruzione in rovina.

Una ragazza sbucò da uno degli archi e si guardò intorno furtiva, come intuendo di essere osservata. Poi si voltò e scomparve all'interno delle rovine e, quando uscì di nuovo, Anna fece fatica a individuarla perché non vestiva più di rosso bensì di un beige chiaro che si mescolava perfettamente coi ruderi. La ragazza risalì il sentiero che fiancheggiava il fiume e, dopo qualche secondo, scomparve in una folta macchia di alberi.

Anna restò a guardare ancora per un po', incuriosita dai suoi movimenti furtivi, poi rientrò in camera. Presto avrebbe dovuto assumere i farmaci della sera.

Chiudendo la portafinestra contro il caldo, andò a sedersi sul letto e aprì la borsetta. Tirò fuori tutti i flaconi delle medicine, disponendoli in bell'ordine sul comodino.

Qualcosa le frusciò alle spalle e si girò, aspettandosi di trovare Amador col bagaglio. Invece, una ragazza bionda molto alta sulla ventina era ferma sulla soglia della sua camera, con gli occhi d'un azzurro intenso rivolti verso l'interminabile fila di medicine.

Penserà che sono una drogata, si disse Anna con segreto divertimento.

Si alzò dal letto. «Sì?»

Lo sguardo della giovane donna, pentito e sorpreso, deviò su di lei. «Scusa tanto.» Si morse il labbro inferiore. «Stavo per bussare.»

«Ti serve qualcosa?»

L'altra sorrise con fare disarmante. «Non ti volevo spiare, davvero. Margarete mi ha pregato di dirti che la cena viene servita tra le diciannove e le ventidue.»

«Margarete?»

«La padrona. Gestisce l'albergo insieme alla figlia Acacia.»

Margarete doveva essere la donna che l'aveva ricevuta, decise Anna. «Lavori qui?» chiese alla ragazza.

«Oh, no. La mia stanza è di fronte. Sono Emily Winsome.»

«Io sono Anna Sebastian.»

«Benvenuta alla *Casa dei Gatti*... anche se farai fatica a vederne qualcuno di questi tempi. Sono contenta di avere finalmente compagnia. Sai com'è, stavo diventando paranoica a furia di alloggiare qui sola.»

«Certo non saremo le sole ospiti dell'albergo!» esclamò lei stupita.

«A meno di non contare Dwight Gump, e quello è sempre fuori. È un mediatore di terreni, pertanto viaggia di continuo. La sua camera si trova nell'altra ala.» Fece una piccola pausa. «Ah, mi raccomando, non farti impressionare dal silenzio. L'atmosfera si anima nei fine settimana. Il centro città è carino e c'è un nuovo parco acquatico sull'interstatale, se ti piace quel genere di cosa.» Tornò a interrompersi, come se avesse esaurito il carburante, e Anna pensò bene di far morire la conversazione. Era stanchissima e aveva un disperato bisogno di stendersi.

Per fortuna, l'uomo col bagaglio le risparmiò un congedo maldestro. Era lo stesso che Anna aveva notato prima in giardino e, quando lo vide, Emily assentì e disse: «Be', ti lascio ora, così ti sistemi. Magari ci vediamo a cena».

«Magari.» Anna non si sbilanciò. Al contrario, cercò i soldi per la mancia.

«*Gracias*» borbottò l'uomo, accettando il denaro. La crocetta che gli pendeva dall'orecchio brillò mentre girava il capo.

«*De nada*» rispose lei. Lo accompagnò alla porta, poi si chiuse dentro.

Una doccia l'avrebbe fatta dormire meglio ma proprio non ne aveva l'energia. Si svestì in fretta e, rimanendo in mutandine e reggiseno, s'infilò sotto le fresche lenzuola di cotone.

Si addormentò all'istante.

Capitolo 5

Le tenebre inghiottirono anche l'ultimo barlume e il giardino piombò nell'oscurità più totale. Per fortuna, la casa si trovava in cima a una collina e, dalla veranda, Ben vedeva le auto arrivare da almeno un chilometro, ma la notte avrebbe comunque protetto chiunque si fosse avvicinato a piedi.

Un brivido gli corse giù per la schiena. Montava la guardia sin da quando era venuto a conoscenza delle particolari circostanze del caso English, ma non possedeva il dono dell'ubiquità. Non poteva sorvegliare la strada e contemporaneamente il fiume o i boschi che si estendevano sul retro dell'abitazione.

E nemmeno poteva catturare un serial killer che forse era soltanto un fantasma.

Ma lui ne dubitava. Anche supponendo che Scorpio fosse morto, il suo complice poteva essere ancora vivo e in attività.

Aveva una teoria a riguardo. La donna che aveva intravisto quella notte nel proprio appartamento, il vero Scorpio, così com'era arrivato a considerarla, aveva tratto piacere dal fatto di assistere a uccisioni e sevizie. Non aveva voluto o potuto eseguire personalmente l'atto, forse si era persino ritenuta superiore all'esecuzione stessa, pertanto aveva dovuto cercare qualcuno disposto a sbrigare il lavoro sporco che era alla base di quel voyeurismo malato. Qualcuno la cui sete di sangue uguagliasse o superasse la propria, ma per ragioni molto diverse. Un assassino di tipo visionario, forse. Uno di quelli che seguivano le direttive di qualche oscura voce interiore.

Lui era stato risparmiato perché aveva fatto parte del gioco. Una volta che il gioco fosse finito...

Sentì un rumore in fondo alla veranda e si girò di scatto, preparandosi al peggio. Tirò un sospiro di sollievo quando individuò la figliastra che si nascondeva nell'ombra.

«Gabby, sei tu?»

«Perché mi chiami sempre così?» gli chiese la ragazzina, avvicinandosi. «Sai bene che mamma lo detestava.»

«Ma a te non è mai importato. Anzi, pensavo ti piacesse.» Ben rise con ironia. «Del resto, come padre sono negato.»

Gabriella scrollò le spalle, ravviandosi i crespi capelli neri. «Non è vero

che sei negato. Non del tutto, almeno.»

«Grazie per la fiducia, ma la verità è che non ci ho mai saputo fare coi bambini.»

«Io non sono più una bambina. Ho quattordici anni.»

«Sì, e forse io me la cavo addirittura peggio con gli adolescenti.» Ben era cresciuto con due sorelle minori, ma Paige e Taylor non avevano avuto niente a che spartire con Gabby. Quando

non erano state al telefono a spettegolare sui ragazzi con le amiche, si erano rintanate in camera a litigare l'una con l'altra.

Gabriella non era affatto litigiosa, ma nemmeno poteva dirsi un tipo allegro. Sorrideva solo di rado e Ben non ricordava una volta in cui avesse invitato un'amica lì a casa.

Trascorreva gran parte del proprio tempo davanti al computer, cosa che lo preoccupava parecchio, ma quando aveva cercato di metterla in guardia contro i predatori on line, lei aveva sbottato: «E piantala di darmi il tormento! Mica sono così scema da usare il mio vero nome o da fornire il mio indirizzo. Tra l'altro, fiuto gli svitati lontano un miglio».

Come se quello potesse tranquillizzarlo, pensò Ben con una smorfia.

La studiò adesso mentre emergeva dall'ombra, una spilungona dall'incedere goffo e dall'aspetto trascurato. Malgrado l'oscurità, lui vide che indossava i soliti abiti beige. Si chiese non per la prima volta perché Gwen non prendesse la ragazza sotto la propria ala e non cercasse di farle smettere quegli indumenti incolori e di consigliarle qualcosa di un po' più adatto alla sua età. Gwen non era lo splendore che era stata sua sorella, tuttavia aveva gusto. Avrebbe potuto aiutare la nipote, se solo avesse voluto.

La triste verità era che nessuno in quella casa si era mai curato di Gabriella, men che meno la madre. La sua defunta moglie, pensò Ben, era stata una splendida e affascinante edonista che non aveva mai avuto simpatia né interesse per i bambini.

«Chi era la donna che è venuta prima?» gli domandò Gabby all'improvviso.

«Gwen non te l'ha detto? Era un'amica di tua madre.»

«Che cosa voleva?»

«Aveva appena saputo della sua morte e desiderava fare le condoglianze.»

«Come si chiama?»

«Anna Sebastian.»

Gabby lo fissò. «Non ti sembra strano che abbia aspettato così tanto a venire?»

Se l'era chiesto anche lui, ma scrollò le spalle. «Ha detto di essere stata malata.»

La ragazzina tacque un istante. «L'hai trovata bella?»

«Attraente, immagino.»

«Come la mamma?»

«Nessuno è bello come lo era tua madre.» Era una delle poche cose che potesse dire della moglie defunta senza mentire.

Gabriella sospirò. «Mi chiedo perché abbia aspettato così tanto.»

«È davvero importante?» indagò Ben. «Se ne è andata, ormai.»

«Ma tornerà» commentò la figliastra fissando il buio. «Lo sappiamo tutti e due.»

Qualcosa nella sua voce lo fece rabbrividire. E di colpo ebbe l'orribile sensazione che Gabriella non stesse più alludendo ad Anna Sebastian, bensì alla madre.

Anna sognò Ben e Katherine. Si trovavano all'interno di una stanza in penombra che odorava di gelsomini e di orchidee.

C'era anche lei, riluttante spettatrice della loro passione. Mentre li guardava abbracciarsi, nudi e frementi, si sentì mancare il respiro, e di colpo fu lei tra le braccia di Ben, lei a baciarlo con un abbandono di cui mai si sarebbe creduta capace...

Si svegliò ansante, oscillando tra eccitazione, turbamento e vergogna.

Tornò a chiudere gli occhi, quasi a scacciare quelle immagini indesiderate. Non voleva essere attratta da Ben Porter, e si rendeva conto che indulgere in fantasie del genere l'avrebbe soltanto messa nei guai. Tuttavia, per quanto si sforzasse, non riusciva a bandire le immagini proibite dalla propria testa. Era come se lei e Ben fossero stati amanti, da qualche parte, in qualche altro momento...

Inspirando a fondo, Anna fissò il soffitto. Non aveva idea di che ora fosse, ma era convinta che dovesse essere molto tardi. La stanza era diventata buia mentre dormiva ma, quando girò la testa per consultare la sveglia sul comodino, si accorse che erano soltanto le nove. Non si era persa la cena, dopotutto, il che era un bene. Non che avesse appetito, ma sapeva di non dover saltare i pasti. I cali di glicemia, così pericolosi nelle sue condizioni, andavano scongiurati a tutti i costi.

Buttando le gambe giù dal letto, restò a sedere per un istante, cercando di racimolare l'energia per farsi la doccia e vestirsi. Di colpo udì le note di un piano. Lì per lì pensò di sognare ma, quando si alzò in piedi e aprì la portafinestra, il suono diventò più forte e distinto.

Riconobbe subito la melodia. Era la stessa delle telefonate notturne. La stessa che aveva sentito a casa di Katherine Sprague. La stessa, si rendeva conto adesso, che tanto aveva contribuito ad attirarla a San Miguel.

Heart and Soul. Cuore e anima.

Un'oscura premonizione le gravò addosso e Anna si affrettò a chiudere la portafinestra.

Non sapeva se la musica fosse una semplice coincidenza oppure qualcosa di più sinistro, ma di colpo, essere andata a San Miguel non le sembrava più un'idea tanto buona.

Un quarto d'ora dopo, entrò nella sala da pranzo al pianterreno e fu sorpresa di trovare l'angusto locale gremito di gente. Con soli due ospiti nell'intera locanda, tre, considerando quel mediatore che non c'era mai, si era aspettata il deserto assoluto, invece i circa venti tavoli erano tutti occupati. Fece per andarsene, rassegnata a cercarsi un altro ristorante in città, quando vide Emily Winsome salutarla dal tavolo vicino alla vetrata. La ragazza sorrise con fare cordiale e le fece segno di avvicinarsi.

«Non ero sicura che saresti scesa a cena» commentò quando Anna la raggiunse. Indossava un prendisole che, essendo celeste come i suoi occhi, le donava in maniera particolare.

Era giovane, non ancora venticinquenne, probabilmente, considerò Anna, ma parlava e si comportava come se fosse stata molto più matura. Possedeva una rara combinazione di candore e raffinatezza che accentuava il suo peraltro considerevole fascino.

Anna si guardò intorno. «Da dove vengono

tutte queste persone?» domandò con una punta di sconcerto. «Pensavo fossimo le uniche ospiti dell'albergo.»

«Lo siamo, infatti, ma molti vengono qui solo per mangiare.» Si guardò intorno anche Emily. «Mi sembra che tutti i tavoli siano pieni.»

«Già. Mi sa tanto che dovrò andare altrove.»

«Perché non ti siedi qui con me?»

«No, non voglio disturbare.»

«Nessun disturbo» insistette l'altra con sincero calore. «Davvero. Detesto cenare sola.»

«Be', in tal caso grazie.» Anna tirò indietro una sedia e si accomodò.

La ragazza sorrise soddisfatta. «Non rimarrai delusa, vedrai. Margarete Cortina sarà anche un po' eccentrica, ma è una cuoca favolosa. Del tutto meritevole dei piccoli inconvenienti che debbono sopportare quanti alloggiano alla *Casa del Gatos*.»

«Tipo?»

«Tipo, i pavimenti che scricchiolano nottetempo» chiarì la ragazza rabbrividendo. «Le porte che si aprono e si chiudono a tutte le ore. Ci ho messo un po' ad abituarmi a tante stranezze, ma adesso non ci faccio più caso. Anzi, trovo che accrescano il fascino del posto.»

«Cercherò di tenerlo a mente» mormorò lei. «Ma che cosa c'entra il nome? Avevi ragione tu. Non ho visto un solo gatto da quando sono arrivata qui.»

Emily fece una piccola smorfia. «È un'altra delle idiosincrasie di Margarete» raccontò sottovoce. «Da quanto mi è parso di capire, in passato c'erano decine e decine di gatti che vagabondavano nei paraggi, tutti discendenti del grosso tigrato che apparteneva all'originario padrone della locanda. Qualche anno fa, Margarete si è convertita a uno strano culto e si è sbarazzata di tutti i gatti perché pensava fossero posseduti dalle anime dei defunti.»

Sbarazzata come?, pensò Anna con un brivido. «E la figlia? Com'è?»

«Chi? Acacia?» La Winsome pronunciò il nome con leggera disapprovazione. «Non so niente delle sue credenze religiose, se non che sostiene di discendere dai maya che edificarono la piramide di Chichén Itzà. Quindi, immagino di poter dire che sia piuttosto eccentrica anche lei, tuttavia è molto diversa dalla madre. Lo vedrai tu stessa. Di solito passa verso sera per servire ai tavoli. Sempre che non stia dando, beninteso, lezioni di piano.»

Anna drizzò il capo con improvviso interesse. «Dà lezioni qui all'albergo?»

«A volte. C'è una sala da musica sul retro della locanda, negli alloggi privati dei proprietari, ma gli studenti che se lo possono permettere prendono lezioni private a casa loro.»

Fu un grosso sollievo per lei. Ecco qual era la fonte della musica che aveva sentito poco prima! Non si era trattato di niente di più diabolico di una lezione di piano.

Non che quello spiegasse, naturalmente, le telefonate notturne...

«Anna?»

«Uhm?» Girandosi, vide Emily guardarla con apprensione.

«Ti senti bene?»

«Certo, perché?»

L'altra fece spallucce. «Non so...» incominciò. «Mi sembri un po' pallida. Ho pensato che non ti sentissi bene.»

Si stava interrogando sulle medicine che aveva visto prima?, si domandò Anna. «Sto benissimo, davvero» le assicurò. «Ho solo bisogno di mettere qualcosa sotto i denti.»

«Ordiniamo, allora.» Emily fece portare un menu ma, prima che Anna potesse aprirlo, l'avvertì: «E' tutto squisito, però ti consiglio i *tacos* di pesce. Margarete prepara una salsa speciale che è la fine del mondo».

«Okay, mi fido del tuo giudizio.» Passarono l'ordinazione alla cameriera e, quando questa si fu allontanata, Anna osservò: «Certo che, per conoscere l'intero menu a memoria, devi essere qui da parecchio».

«Due settimane.»

«Che cosa fai di bello?»

«Be', ecco, sto svolgendo una specie di... ehm, ricerca.»

«Ah, sì?» Anna diventò curiosa. «E, dimmi, fai la scrittrice?»

La Winsome parve accigliarsi. «Che cosa te lo fa credere?»

«Prima ho conosciuto una persona che ha scritto un best seller. Chissà, si vede che ci stavo ancora pensando.»

«In effetti, scrivo per davvero, ma non è il genere di ricerca che sto effettuando.» Emily giocherellò col tovagliolo. «In realtà, studio ancora. Frequento l'ultimo anno alla *UT*.» S'interruppe. «Tu, invece, che cosa fai?»

«Sono avvocato.»

«Sul serio?» Per una qualche ragione, la professione di Anna parve interessarla moltissimo. «E dove eserciti?»

«Lavoro in uno studio di Houston. O, perlomeno, ci lavoravo. Sono in aspettativa da diversi mesi e potrei anche non ritornare. Ma non voglio annoiarti coi dettagli.»

«Che cosa ti porta a San Miguel? Dovere o piacere?»

Ma lei scosse il capo. «Nessuna delle due cose, suppongo.»

«Sei qui per Katherine Sprague, vero?»

Anna non poté impedirsi di trasalire. «Come fai a saperlo?»

«Prima, quando sei arrivata, ero seduta nella saletta accanto alla hall. Ti ho sentita parlare con Margarete Cortina» confessò Emily. «Non volevo

origliare, ma l'albergo è sempre così silenzioso... Si sente tutto.» Esitò. «Sarai sorpresa di scoprire che anch'io sono venuta a San Miguel per via di Katherine.»

«La conoscevi?»

La ragazza assentì. «All'inizio, ero iscritta alla *University of St. Agnes* di San Antonio. Katherine era una delle mie docenti. Era una donna molto colta e affascinante. Ancora non riesco a credere che sia morta.» Diventò triste e nostalgica. «Ogni anno sceglieva un paio di studentesse e le invitava qui a San Miguel, per uno dei suoi ritiri. Pensa, una volta sono stata scelta anch'io ed è stata l'estate più ricca ed emozionante della mia vita.»

La cena venne servita proprio in quel momento e le due donne fecero conversazione spicciola mentre mangiavano. Ma dopo cena, Emily parve ansiosa di riprendere l'argomento. «Allora, fino a che punto conoscevi Katherine?»

«Non tanto bene. Però, ha avuto un forte impatto sulla mia vita.»

«In che senso?»

Anna arrossì. «È una faccenda privata. Non me la sento di parlarne.»

«Capisco e, credimi, non volevo fare la ficcanaso» sussurrò la Winsome imbarazzata. «Ma mi è appena venuto in mente che, forse, potresti aiutarmi.»

Qualcosa, nel suo tono, la rese prudente. «Aiutarti a fare che cosa?»

I lineamenti delicati della ragazza s'indurirono all'improvviso e uno strano bagliore le apparve nello sguardo. Abbassando la voce, sibilò a denti stretti: «Aiutarmi a provare che Katherine è stata assassinata».

Capitolo 6

Ben vedeva che Gabby era ancora turbata e sospettava che la visita di Anna Sebastian non fosse l'unico motivo. Si stava avvicinando l'anniversario della morte di Katherine e i ricordi di quella giornata gravavano sulla ragazzina.

Ciò di cui aveva bisogno, decise, era un diversivo. «Perché non andiamo in città e non ci noleggiamo un film? Scegli tu. Compreremo anche i popcorn.»

«Non posso.» Gabriella non parve interessata. «Sto aspettando Acacia.»

«A quest'ora?» Ben guardò l'orologio. «Sono le nove passate. Non è un

po' tardi per una lezione di piano?»

«Oggi pomeriggio non è riuscita a venire, così ha fissato per stasera.»

«Sì, ma tu perché hai accettato, scusa? Non potevi rimandare a domani? O, meglio ancora, interrompere le lezioni finché non ricomincia la scuola? Vorrei tanto che ti divertissi un po' quest'estate, Gabby. Non è necessario che tu segua la solita, rigida routine.»

La figliastra lo guardò con rimprovero. «Mamma non sarebbe stata d'accordo» sentenziò. «Sai bene che cos'era solita dire. Che ho bisogno di tutto l'esercizio possibile.»

Sembravano proprio parole di Katherine. Non era mai stata tenera con Gabby. Anzi, a volte, si era come divertita a tormentare la figlia con imposizioni continue. E quello da una donna che si sarebbe anche potuta permettere un po' di salutare comprensione, data l'imbarazzante molteplicità dei propri talenti naturali... Tutto le riusciva bene. Era stata insegnante e scrittrice di professione, ma era stata altrettanto dotata come poetessa, pittrice e pianista. Ed era stata bellissima, il genere di donna in grado di manipolare qualsiasi uomo.

E di spingerlo in quattro e quattr'otto al matrimonio, pensò Ben con una smorfia.

L'impetuoso viaggio a Las Vegas a distanza di appena due settimane da che lui e Katherine si erano conosciuti in quella libreria di Houston non deponeva esattamente a favore del suo buonsenso, per non parlare del suo autocontrollo. Quando si era ridestato l'indomani, di nuovo sobrio e razionale, aveva capito subito che il matrimonio era stato un errore, ma Katherine aveva avuto la capacità di fargli dimenticare anche le scelte sbagliate. Per un po'.

Dopo che l'attrazione iniziale era scemata, avevano capito entrambi che non era rimasto granché da salvare. Quando si era soffermato a guardare la donna che aveva sposato, Ben si era meravigliato della propria abissale stupidità e della colpevole doppiezza di lei.

Era il classico esempio di uomo che non aveva pensato col cervello o col cuore, ma con quella parte dell'anatomia che non era mai stata buona conoscitrice della natura umana. Non c'era mai stato nulla tra lui e Katherine se non sesso. E, naturalmente, i terribili sospetti che aveva incominciato a nutrire prima che lei morisse.

Non aveva mai pensato che Katherine potesse arrivare al suicidio, ma l'egoismo del gesto era proprio da lei. Dopotutto, non avrebbe voluto

aspettare che una qualche malattia debilitante la privasse dell'energia o la vecchiaia della bellezza. Al contrario, avrebbe cercato di scegliere il momento e la modalità della propria dipartita, lasciandosi alle spalle domande, sospetti e quegli oscuri segreti che Ben temeva non sarebbero più stati svelati.

Erano quei segreti a tenerlo a San Miguel. Quei segreti e Gabby. Non poteva lasciarla con Gwen. Non quando la cognata stava incominciando a ricordargli sempre più Katherine.

E, adesso, con quell'ultimo omicidio...

«Sai la vera ragione per cui Acacia ha rimandato a stasera, no?» Gabby lo riscosse da quei pensieri agghiaccianti. «Vuole vedere te.»

«Oh, ne dubito.» Le diede una pacca scherzosa. «Se non l'hai notato, non assomiglio esattamente a Brad Pitt.»

«Tu credi che quelle cicatrici ti imbruttiscano, ma non è così. Nemmeno mamma lo pensava. Diceva sempre che ti facevano apparire misterioso. Le adorava.»

Ben flette la mano destra. Katherine gli aveva detto la stessa cosa la sera in cui si erano conosciuti, ma lui non aveva capito all'epoca che stesse parlando sul serio. Aveva pensato che volesse essere gentile. Che paradosso.

Lui e Gabriella restarono a guardare mentre un'automobile entrava nel vialetto e si fermava. Qualche secondo dopo, si spensero i fari, una portiera sbatté e un ticchettio di tacchi risuonò sui gradini di pietra.

Acacia Cortina si arrestò quando vide Ben e Gabby sulla veranda e si portò una mano al cuore. «*Dios mio!*» esclamò. «Non mi aspettavo di trovare nessuno qui fuori.» Se ne uscì con una risatina nervosa. «Mi avete spaventata!»

Era sulla trentina, snella, attraente ed esotica, con quei lunghi capelli neri e quegli occhi scuriti dal rimmel. Il rossetto scarlatto s'intonava con lo smalto delle unghie e l'aderente abito a sottoveste lasciava ben poco all'immaginazione.

«Perché non stai facendo i tuoi esercizi di riscaldamento?» chiese a Gabby con severità. «Va' avanti, ti raggiungo subito. Vorrei parlare con Ben. In privato» aggiunse quando la ragazzina esitò.

Gabby guardò Ben con aria d'intesa prima di

«girarsi e scomparire dentro casa. Acacia tornò a ridere mentre si sistemava una delle spalline dell'abito.

Il gesto attirò lo sguardo di Ben sul suo generoso décolleté, il che, sospettò lui, doveva essere lo scopo. Malgrado ciò che aveva detto alla figliastra, si era accorto da tempo delle avance nemmeno tanto sottili di Acacia, ma non s'illudeva che la donna fosse interessata a lui per via dell'aspetto fisico. L'attrazione, per come la vedeva Ben, stava tutta nel suo conto in banca. Il testamento di Katherine lo aveva reso ricco.

«Ti vedo perplesso e non posso darti torto.» Ammiccò maliziosa. «Una lezione di piano a quest'ora è piuttosto insolita. Ho aiutato la mamma nella sua chiesa, oggi, però non ho voluto cancellare la lezione di Gabby.»

«Non sarebbe stato un problema se anche lo avessi fatto» ribatté lui con franchezza. «Lezione più, lezione meno...»

«So che cosa vuoi dire» ammise Acacia sospirando. «Non mi era mai capitata un'allieva con così poco talento.»

Non era affatto ciò che Ben aveva voluto dire. «Senti, penso che Gabby abbia bisogno di staccare dalla solita routine. Stavo pensando di cancellare le sue lezioni fino a settembre.»

«*No puedes!* Ti prego, non farlo!»

La violenza della sua reazione lo sorprese. «Perché no?»

Acacia lottò per ricomporsi. «Perdonami, Ben, ma trovo che non sarebbe una buona idea. Vedi, Gabriella trae conforto *proprio* dalla routine. Deve convincersi che ci sono cose nella vita su cui poter contare.»

«Non vedo come saltare qualche lezione di piano possa nuocerle» fu l'obiezione di Ben.

«Non si tratta soltanto delle lezioni» protestò la donna. «Voglio che Gabby si renda conto di poter contare anche su di me. Un'insegnante è in grado d'influenzare positivamente un'allieva. Mi piace pensare di essere importante nella vita di quella ragazzina.» D'impulso avanzò e gli posò una mano sul braccio. «Potrei aiutare anche te, Benjamin, se solo me lo permettessi.»

«Ascolta, Acacia...» iniziò Ben a disagio.

«No, zitto. Katherine se ne è andata da mesi, ormai. Tu sei ancora giovane. Hai le tue esigenze.» Si sporse in avanti, schiudendo le labbra.

Lui si schiarì la voce. «Ti sei fatta l'idea sbagliata...»

Acacia tornò a interromperlo. «No, te la sei fatta *tu* di me. Non puoi immaginare che cosa mi passi per la testa, Benjamin. I pensieri che ho.» Gli rivolse un sorriso seducente. «Ho anch'io le mie esigenze, sai?»

Qualcuno ridacchiò alle loro spalle e Acacia si girò.

La portafinestra della biblioteca si spalancò sulla veranda e Ben vide Gwen stagliarsi sulla soglia.

La vide anche Acacia e le si indurirono i lineamenti. «Come osi origliare?»

«E tu come osi fare gli occhi dolci a un uomo che ha appena sepolto la moglie?»

«Katherine è morta da quasi un anno!» sibilò l'altra oltraggiata.

«Sì, e dopo aver appreso la bella notizia, tu devi aver aspettato *almeno* dieci minuti prima di precipitarti qui!»

«Non è vero!»

«Invece sì.»

Acacia pestò i piedi. «Non sei cambiata di una virgola da quando eravamo al liceo. Sei sempre stata una *canalla.* Cattiva.» Pronunciò l'ingiuria mentre si faceva il segno della croce.

«Piantala con queste commedie!» sbuffò Gwen annoiata. «Cospargere di espressioni spagnole il tuo vocabolario non ti renderà più esotica di quanto spacciarti per una principessa maya reincarnata non possa conferirti sangue reale.» Si rivolse a Ben. «Sono anni che racconta questa storia, ma tutti in città sanno che è fasulla come la religione di sua madre. Se non altro, Margarete è onestamente convinta di vedere demoni dietro ogni cespuglio. Acacia, invece, mira soltanto a trovarsi un marito ricco.»

«Una *canalla!*» ribadì l'altra sprezzante.

Gwen rise e Acacia s'infuriò ancora di più. Di quel passo, presto si sarebbero accapigliate. Non che a Ben importasse, tuttavia non desiderava essere coinvolto.

«Signore, se ora volete scusarmi...»

«No, non andartene!» Acacia lo trattenne per il braccio, chiudendogli le unghie laccate intorno al polso. «Mi spiace che tua cognata abbia equivocato sulla mia offerta di amicizia.»

«Equivocato un corno!» esplose Gwen sputando veleno.

«Forse possiamo riparlarne dopo» mormorò Acacia con un ultimo sguardo a Ben. «In un luogo appartato.» Poi, buttandosi indietro i capelli, entrò in casa e si lasciò alle spalle una scia di profumo.

Gwen tornò a ridere mentre usciva sulla veranda. «Offerta di amicizia» ripeté ironica. «Buona, questa. Attento, Ben, quella ha offerto amicizia a quasi tutti gli uomini della contea.»

«Una volta era amica *tua*» osservò lui. «Non ritieni di essere stata un po'

troppo dura con lei?»

«Io e Acacia Cortina non siamo mai state amiche!» fu l'accesa protesta. «Da dove ti è venuta questa idea?»

«Me ne ha parlato una volta Katherine.»

Gwen raddrizzò le spalle. Indossava una camicia bianca legata in vita e pantaloni a sigaretta che mettevano in risalto la sua snellezza. Era in eccellente forma fisica, si esercitava in maniera ossessiva, ma c'era qualcosa di quasi mascolino nel suo corpo tonico. «Mia sorella non ha mai saputo niente di me. Era lei a permettere che Acacia la seguisse dappertutto come un cucciolo smarrito. Ma Katherine era fatta così. Sempre alla ricerca di nuovi randagi che l'adorassero.» Scoccò un'occhiata in direzione di Ben. «Presenti esclusi, s'intende.» Esitò. «Che cosa ci fai qui fuori, in ogni caso? È da più di una settimana che ti vedo trascorrere le serate in veranda, a fissare il buio.»

«Mi piace l'aria fresca.»

«Storie. Tu stai cercando qualcosa. O qualcuno» ribatté Gwen insinuante. «Hai mai pensato, *Benjamin,* che forse stai cercando nel posto sbagliato?»

Voltandosi, tornò dentro e Ben fu lasciato nuovamente solo. Il suo sguardo frugò il buio e, quando un'ombra si mosse vicino alla strada, lui si irrigidì. Fissò a lungo il punto esatto, dicendosi che la fantasia gli stava giocando brutti scherzi. Non c'era nessuno là.

Ma proprio quando si era convinto, la luna uscì da dietro una nuvola, svelando la sagoma di una donna che indugiava in fondo al giardino.

Era immobile, lo studiava. E, quando i loro sguardi si incrociarono nell'oscurità, Ben si sentì gelare il sangue.

Anna sobbalzò con violenza quando qualcuno l'afferrò per le spalle e la costrinse a girarsi. Fece per strillare, poi si accorse che era Ben Porter. Sembrava furente.

«Che cosa ci fai qui fuori?» le gridò.

Rifiutando di lasciarsi intimidire, lei sollevò il mento. «Ho deciso di fare una passeggiata dopo cena. Non è un reato, vero?»

«E sei capitata qui per caso?» Il tono era sospettoso.

Anna fece spallucce. «A dire il vero, sì. Alloggio alla *Casa del Gatos.* Non è poi così lontana.» Cercò di ritrarsi, ma lui continuò a tenerla stretta. «Senti, scusa se ti ho importunato. Adesso me ne vado e tolgo il disturbo.»

Ben allentò la presa, tuttavia non la sciolse del tutto. «Passeggi sempre

di notte?»

«A volte, quando non riesco a dormire. Camminare fa parte della mia terapia fisica.»

Il suo sguardo le danzò addosso, assorbendo la fragilità del suo aspetto. Di colpo, Ben la lasciò andare. «Scusa se ti ho afferrata così» borbottò. «Spero di non averti fatto male.»

«Non sono di porcellana.» Perché sentiva il bisogno di precisarlo?

Lui la studiò un istante. «Fai male ad avventurarti fuori di notte. Da sola, per giunta. Sei di Houston. Dovresti saperlo.»

«Non siamo a Houston. E San Miguel sembra un posto sicuro.»

«Sì, be', lo sembrava anche il paradiso» obiettò Ben. «Eppure, il male ci è entrato lo stesso.»

Anna rabbrividì. Capì istintivamente che stava pensando a Scorpio e non poté fare a meno di ricordare ciò che le aveva raccontato Gwen nel pomeriggio. *È ancora convinto che Scorpio possa sbucare un giorno da dietro un cespuglio e finirlo.*

Per quello era così arrabbiato? Aveva pensato che lei fosse Scorpio? Certo non era così paranoico, no?

Ma mentre lo fissava, memorizzando i suoi occhi profondi, le sue labbra sensuali, Anna ebbe l'improvvisa percezione di ciò che aveva passato negli ultimi tre anni. Ogni volta che si guardava allo specchio e vedeva quella cicatrice, doveva pensare all'assassino che era riuscito a fuggire. Un assassino che sarebbe potuto essere ancora in circolazione, a caccia di nuove vittime. Senz'altro Ben ne aveva fatto una questione personale. Non avrebbe avuto pace finché il serial killer non fosse morto o non fosse stato assicurato alla giustizia. Scorpio era l'ossessione di Ben Porter, come Katherine era diventata la sua. «Sarà meglio che vada» annunciò di colpo. I Lui la trattenne per un braccio. «Sul serio, perché sei tornata qui? Non è stato un caso, vero?»

Le sfuggì un sospiro. «Immagino di aver voluto vedere un'ultima volta la casa di Katherine. Per dirle addio, in un certo qual modo.»

«Perché ha avuto un impatto decisivo sulla tua vita?»

Il suo tono cupo la turbò. «Sì.»

«Vorrei che mi spiegassi questo punto.»

«Non posso.»

«Perché no?»

Anna s'infilò una ciocca ribelle dietro l'orecchio. Quella sera non si era

fatta lo chignon, anche se non sapeva bene perché. «Importa? Domani tornerò a Houston. Non mi vedrai più.»

Ben parve dispiaciuto. Sollevò una mano e, prima che Anna potesse fermarlo, le passò le dita tra i capelli. Del resto, non lo avrebbe fermato comunque. Non sembrava avere controllo sulla reazione che le suscitava quell'uomo, e quello era un concetto estraneo per lei. Aveva sempre controllato tutto: vita, carriera e relazioni. Ed era sempre stata quella che faceva dietrofront quando le cose diventavano troppo serie, quando un rapporto prendeva la piega sbagliata.

Adesso non stava scappando, cosa che la spaventava. *Ben Porter* la spaventava e Anna sapeva che, se avesse avuto un briciolo di sale in zucca, sarebbe corsa all'albergo, avrebbe radunato le proprie cose e sarebbe ripartita per Houston quella notte stessa. Il modo migliore per onorare la memoria di Katherine era vivere la sua nuova vita, sfruttare al massimo quella seconda chance.

Ma la sola azione che le riuscisse al momento era fissare il marito di Katherine.

Pensò al modo in cui l'aveva quasi baciata nel pomeriggio. Avrebbe voluto che lo rifacesse, solo che quella volta non lo avrebbe fermato. Quella volta avrebbe ceduto alla strana attrazione che l'aveva riportata lì quella notte.

Non era venuta lì per dire addio a Katherine, si rese conto. Era venuta lì augurandosi di vedere Ben.

Di colpo, lui distolse lo sguardo, come intuendo i suoi pensieri. «Ti riaccompagno all'albergo.»

«Non è necessario.»

«Lo è per me.»

Lei non tentò di protestare e un imbarazzato silenzio calò tra di loro mentre s'incamminavano.

Invece di ritornare per dove Anna era arrivata, Ben le mostrò una scorciatoia lungo il fiume. Le nubi di prima si erano dissolte e la luna si specchiava nell'acqua. Le luci delle case che sorgevano lungo le rive scintillavano festose e un'eco di I voci e di risate si levava dalle barche ormeggiate.

Erano tutto fuorché isolati, eppure lei si sentiva nervosa. Era sola con Ben Porter, un uomo che le era virtualmente sconosciuto, tuttavia non temeva per la propria vita. Temeva per il proprio cuore. Non aveva mai

creduto all'amore a prima vista, ma come altro spiegare quell'improvvisa e potente attrazione?

Era stato così tra lui e Katherine?

Katherine non si stancava mai di raccontare come i loro occhi si fossero incrociati attraverso la folla che gremiva la libreria... e come in seguito non fossero riusciti a staccarsi le mani di dosso. E' stato veramente un incontro magico. Mia sorella era una donna molto fortunata.

Anna fremette nel rievocare le parole di Gwen. «Ben...» Era la prima volta che lo chiamava per nome e l'intimità della cosa la sopraffece.

Lui si girò a guardarla. «Sì?»

«Oggi pomeriggio, quando sono venuta a casa tua, ho avvertito una certa tensione fra te e tua cognata. O me la sono immaginata io?»

«No. Non ti sei immaginata niente. Gwen non mi sopporta.»

«Perché?»

«Non approvava il mio matrimonio con sua sorella.»

Anna non nascose il proprio stupore. «Ah, sì?»

«E' complicato» aggiunse lui. «I Draven morirono quando Gwen aveva soltanto undici anni e Katherine ventuno. Praticamente è stata cresciuta da lei e credo la considerasse una madre più che una sorella. Vedeva di malocchio tutti coloro che distoglievano da lei l'attenzione di Katherine.»

«E la figlia di Katherine? Gabriella, l'hai chiamata, giusto?»

«Sì. Gabby ha quattordici anni. Gwen passa il proprio tempo a ignorarla e, del resto, Katherine faceva altrettanto. Quella poverina si è sempre dovuta arrangiare.»

Be', perlomeno Ben non era stato accecato dal proprio amore per Katherine, concluse Anna. Era stato capace di vedere e riconoscere i suoi difetti.

«Gabby è la ragione per cui sei rimasto a San Miguel dopo che tua moglie è morta?»

«In parte, sì. È stata dura per lei venire a patti con la scomparsa della madre. Non voglio arrecarle altro dolore.»

«Potresti portarla a Houston con te. Cambiare aria le farebbe bene.» Anna arrossì mentre lo diceva, chiedendosi se il suo vero intento trapelasse. Se Ben fosse tornato a Houston con la figliastra, forse loro due...

Idea ridicola. Idea pericolosa. Doveva togliersela dalla mente. Non c'era

futuro per loro e non ci sarebbe mai stato.

«Mia cognata sembra soddisfatta della situazione così com'è ma, se cercassi di strapparle Gabby, potrebbe lottare per l'affidamento.»

«Se è vero che la ignora, perché dovrebbe importarle?»

A Ben s'indurì la voce. «Che Gwen voglia o non voglia Gabby non c'entra. Gabriella è figlia di Katherine. Se provassi a portarla via, Gwen non se ne starebbe a guardare.»

«Temo di non capire» confessò Anna.

Lui tossicchiò con evidente impaccio. «Te l'ho detto, è complicato.»

Una ruga le solcò la fronte. «Poco fa hai detto che Gabby è solo parte delle ragioni per cui ti sei fermato a San Miguel.» Dovette ricorrere a tutto il suo coraggio per chiedere: «Quali sono le altre ragioni?».

Ben restò sul vago. «Diciamo soltanto che ho una questione in sospeso qui.»

«Dunque, resterai a tempo indeterminato?»

«Sì, credo di sì.»

Le sfuggì un sospiro. «Partirò per Houston domani mattina. Immagino che questo sia un addio.»

«Se questo è un addio» riprese lui, «allora c'è qualcosa che devo sapere prima che tu te ne vada. Qualcosa che mi sono chiesto sin da quando ti ho vista.»

Anna trattenne il fiato. «Sì?»

Ben non rispose. Le imprigionò il viso tra le mani e la baciò.

Capitolo 7

Quello che stava facendo era pazzesco e per un istante prima di baciarla Ben si augurò quasi che la ragazza ritornasse in sé e lo scacciasse. Ma non lo fece. Al contrario, quando lui l'attrasse a sé, assecondò il movimento, rovesciando il capo all'indietro e chiudendo gli occhi.

Ben la guardò in viso ancora per un secondo, dicendosi che non era il suo tipo. Era fragile e debole, dava l'aria di avere bisogno di qualcuno che le stesse appresso. Lui non era interessato. Aveva già troppe preoccupazioni.

Tuttavia, baciare Anna Sebastian era come respirare. Non poteva *non* baciarla. Doveva. Doveva toccarla. In qualche modo doveva togliersela dalla testa.

Così, lasciò che accadesse.

Si disse che sarebbe stato gentile con lei. Che se la sarebbe presa con calma e che, se Anna si fosse ritratta, se gli avesse resistito, allora si sarebbe subito fermato. Avrebbe attribuito l'episodio a un momento di pazzia. Sarebbe tornato a casa e avrebbe dimenticato Anna Sebastian.

Ma lei non resistette e Ben non fu gentile. Non appena le loro labbra s'incontrarono, la calma andò a farsi benedire. La bocca di Anna si aprì sotto la sua e le loro lingue danzarono sensuali. Lui la strinse con forza, strappandole un gemito.

Sembrava così fredda e intoccabile dall'esterno, con quei capelli biondi e quegli occhi scuri e indecifrabili. Ma dentro, una passione selvaggia le pulsava nelle vene. Gliela sentiva nel calore della pelle, nel modo in cui stava ricambiando il suo bacio.

Ed era anche molto più forte di quanto non sembrasse. Le guizzavano i muscoli sotto gli indumenti. Il suo corpo, però, non era spigoloso come quello di Gwen, bensì abbastanza soffice da risultare femminile.

Nessun dubbio in proposito.

Nessun dubbio nemmeno riguardo alle sue intenzioni, quando gli infilò una mano dentro la camicia, toccandogli il torace.

Ben la lasciò fare ma, quando la sentì armeggiare coi suoi jeans, prese il controllo, slacciandole la blusa e accarezzandole il seno attraverso il pizzo del reggipetto.

Anna gemette e interruppe il bacio, appoggiandogli la testa contro la spalla. Non gli tolse la mano, però. Al contrario, la coprì con la propria. «Oh, santo cielo» ansimò. «Che cosa stiamo facendo?»

«Ti sento battere il cuore» mormorò lui. «Sembra impazzito.»

«Non dovrebbe.»

«Che cosa?» La baciò sui capelli.

La sua mano le stringeva ancora il seno e col pollice le disegnò un cerchietto intorno al capezzolo. Anna tornò a gemere, ma non gli sollevò la testa dalla spalla. Era come se non osasse muoversi per paura di rovinare il momento.

Ben allargò il cerchio, poi le passò la mano sul torace per raggiungere l'altro seno, arrestandosi brevemente in mezzo. «Hai una cicatrice» notò sorpreso. «Che cosa ti è successo?»

Anna si ritrasse come se avesse preso la scossa. Chiudendosi la blusa, gli voltò le spalle mentre si riallacciava i bottoni.

«Non so che cosa mi sia preso» sussurrò sconvolta.

«Vorrai dire che cosa è preso a tutti e due.»

«Mi sarei dovuta controllare.» Quando lei si girò, la sua camicetta era completamente abbottonata. «Non ho mai fatto niente di così impulsivo o irresponsabile in vita mia.»

Ben avrebbe voluto poter dire altrettanto.

Adesso che l'incanto era finito, si sentiva a sua volta pieno di dubbi. Se c'era qualcosa che aveva imparato dal suo matrimonio con Katherine era che l'impulsività dava adito a infiniti rimpianti.

Tra l'altro, non poteva permettersi una relazione, al momento, perché non poteva permettersi di perdere la concentrazione. Già una volta aveva abbassato la guardia.

Anna si era spostata e stava fissando il fiume. Di colpo alzò la mano e indicò un punto. «Che cosa c'è laggiù? Sembra una vecchia chiesa in rovina. L'ho vista oggi dalla mia camera d'albergo.»

Ben seguì il suo sguardo. «È... la *Mission San Miguel*» spiegò controvoglia. «Una delle ultime missioni che i francescani costruirono nella zona. Non famosa come le missioni di San Antonio e nemmeno altrettanto ben conservata, tuttavia vanta una storia interessante.» «Vedo le campane...»

«Che tu ci creda o no, a volte puoi anche sentirle suonare quando tira vento.»

«È così bella sotto la luna da togliere il fiato. Come ci si arriva?»

«C'è un ponte in città che supera il fiume. La strada porta diritto alla missione.»

«Capisco. E di là?» Anna indicò il versante opposto all'abitato.

Lui scosse il capo. «Non c'è un altro ponte per chilometri e chilometri. Quando il fiume è in secca, si può anche passare a piedi. Ma abbiamo avuto una primavera insolitamente piovosa, e questo è il tratto più largo e profondo del San Miguel. L'unico modo per raggiungere la missione è col ponte in città oppure in barca.»

«È strano» dichiarò Anna perplessa. «Oggi, dalla mia camera, ho visto una ragazza che si aggirava tra le rovine. Quando se n'è andata, ha preso quella direzione. E l'impressione che ho avuto è che non volesse farsi vedere. I suoi movimenti erano...» Esitò, cercando l'aggettivo più appropriato. «... furtivi, ecco.» Ci pensò sopra. «E un'altra cosa. Quando l'ho vista la prima volta, vestiva di rosso. Poi, è entrata nella missione e,

dopo che ne è riemersa, si era cambiata. Indossava qualcosa di beige che si mescolava con le pietre del fabbricato. A momenti mi sfuggiva.» Ben trasalì. «Sei sicura?» «Certo. C'era qualcuno...» «No.» L'afferrò per le spalle con foga improvvisa. «Riguardo al colore, voglio dire. Sei sicura che fosse vestita proprio di rosso?» insistette.

L'aveva spaventata. Glielo leggeva negli occhi, lo capiva dal modo in cui stava cercando di ritrarsi. Non aveva inteso farlo, ma non era riuscito a controllarsi. Ciò che gli aveva appena riferito aveva spaventato *lui.*

«Sono sicura, sì. Magari era soltanto uno scialle, comunque se l'è tolto prima di andare. Non so, ma so di aver visto qualcosa di rosso. Ciò che non capisco è perché t'importi tanto.»

Ben la lasciò andare e il suo sguardo corse alla missione. «Forse non importa» bisbigliò. «Anzi, lo spero proprio.»

Anna fu colta da un fremito. L'espressione che gli era apparsa sul viso l'allarmava. Aveva detto qualcosa che lo aveva reso brusco e scostante, ma non sapeva che cosa.

... aiutarmi a provare che Katherine Sprague è stata assassinata.

Le parole di Emily Winsome, sgradite e non richieste, tornarono di colpo a ossessionarla, e Anna decise di rientrare in albergo. Il comportamento di Ben stava incominciando a innervosirla, e tra l'altro aveva voglia di stare sola. Aveva bisogno di riflettere su tutto ciò che era successo quel giorno. L'incontro con Gwen Draven. La cena con Emily Winsome. E' ora Ben. Il modo in cui l'aveva baciata. Il modo in cui aveva reagito lei...

Il fatto solo di pensarci le dava i brividi. «Si sta facendo tardi» disse. «Devo tornare indietro e non è il caso che mi accompagni fino all'albergo.»

«Insisto.»

«Si vedono già le luci dell'ingresso!» protestò Anna. «Se ti fa piacere, puoi aspettare qui e guardare mentre entro.»

Ben staccò lo sguardo dalla missione per studiare lei. «Accontentami. Lascia che ti porti almeno fino al molo.»

Lei sapeva a quale molo alludesse. Lo aveva visto quando era uscita sulla terrazza. Dall'albergo vi si accedeva mediante una breve scalinata di pietra sull'argine.

Poco dopo, raggiunsero la scalinata e lei si girò ad affrontarlo. «Ecco. Immagino che non ti rivedrò prima di partire.»

«No, infatti.» Quasi a dissipare l'imbarazzo, lui si affrettò a borbottare: «Non ti trattengo oltre. Buon viaggio».

«Grazie.» Non indugiò nemmeno Anna, ma in cima alla scalinata, si voltò per un ultimo saluto.

Solo che era troppo tardi.

Ben si era già dileguato.

Per l'ora in cui fu di nuovo in camera, Anna era esausta, ma si rendeva conto che la sua era una stanchezza mentale più che fisica. Eccezion fatta per il bacio, non si era certo affaticata nelle ultime ore.

Ma quel bacio le aveva tolto tanto. Quel bacio l'aveva spaventata a morte, perché si era trovata a un passo dall'aprirsi con Ben.

Se gli avesse rivelato il vero motivo per cui era venuta a San Miguel, come avrebbe reagito lui? Che cosa avrebbe fatto se avesse scoperto che il cuore della moglie defunta continuava a battere nel suo petto? Sarebbe stato contento di scoprire che una parte di Katherine era sopravvissuta?

O avrebbe invece odiato lei per il fatto che era viva?

In entrambi i casi, si sarebbe innescato un difficile confronto emotivo ed era probabilmente un bene che lei fosse solo di passaggio.

Bussarono alla porta proprio mentre s'infilava il pigiama e, afferrando la vestaglia, andò ad aprire, pensando... sperando, malgrado tutto, che potesse essere Ben.

Ma quando aprì l'uscio, fu Emily Winsome ad affacciarsi sulla soglia. «Scusa il disturbo, Anna» esordì, «ma ti ho sentita rientrare poco fa e volevo scambiare due parole prima che ti coricassi.» Le guardò di sfuggita la vestaglia. «Hai detto che saresti partita domattina di buon'ora e temevo di non trovarti più se avessi aspettato. Ho una cosa per te.» Le tese un libro.

Lei guardò la copertina. Il nome di Ben spiccava in maiuscolo, insieme a un nome femminile più in piccolo preceduto dalla dicitura: *in collaborazione con...*

La sovraccoperta era rossa mentre il titolo, *Seduzione mortale,* era nero, così come anche lo scorpione stampato in rilievo. Il sottotitolo recitava: *La storia vera dell'ossessione di un uomo per un serial killer.*

Anna alzò lo sguardo, raggelata.

Emily continuò: «Mi hai raccontato a cena di aver parlato oggi con qualcuno che aveva scritto un libro. Ho pensato che stessi alludendo a Ben Porter. Si dà il caso che avessi una copia del suo best seller e ho pensato

che, magari, ti avrebbe fatto piacere averlo».

«Non c'era bisogno che ti disturbassi.» «Nessun disturbo. Anzi. Tra l'altro, l'ho già letto. E, credimi, non intendo rileggerlo. È... inquieti tante, per non dire altro. Non ti consiglio di affrontarlo a notte fonda.»

«Lo terrò presente» commentò Anna asciutta. «Peccato che tu parta così presto. Te lo avrebbe potuto firmare.»

Qualcosa nella voce della ragazza, uno sprazzo di curiosità, o era un'accusa?, la indusse a chiedersi se la giovane non l'avesse vista rientrare con Ben. Se non avesse addirittura assistito al loro bacio.

Ma quando Anna azzardò un'occhiata, il sorriso di Emily parve sincero e privo di malizia.

«Sarai ansiosa di coricarti, immagino. Non pensi che potremmo chiacchierare solo per qualche minuto?»

«Se l'argomento è quello di cui abbiamo discusso a cena» incominciò lei circospetta, «non c'è nient'altro da aggiungere. Non posso aiutarti, Emily. Mi dispiace.»

Gli occhi azzurri ammiccarono comprensivi. «Lo capisco, davvero, ma non conosco nessuno in città con cui poterne discutere. Nemmeno la polizia è interessata alle mie teorie. Se tu potessi soltanto, che so, ascoltare tutto ciò che ho scoperto, forse il puzzle prenderebbe forma e io avrei qualcosa su cui lavorare.»

Anna sospirò. «Non vedo come. Ma se credi ti possa servire, allora va bene.» Il suo sguardo andò agli arredi spartani. «Questa camera non è esattamente studiata per la conversazione.»

«Possiamo sistemarci sulla terrazza. Ci sono delle comode sedie a sdraio lungo la parete.»

«Okay, ma solo per pochi minuti» avvertì lei. «Domani devo alzarmi presto.»

«Sarò breve, promesso.»

Una volta che si furono accomodate, tuttavia, Emily parve riluttante a incominciare. Restò seduta nel buio con espressione assorta.

Anna si meravigliò. Solo pochi attimi prima, la studentessa era parsa ansiosa di parlare.

Un campanello d'allarme le suonò in testa. Forse farla entrare non era stata poi un'idea così buona. «Emily?»

Quest'ultima trasalì nel sentirsi chiamare, ma il suo sguardo non lasciò l'oscurità. «Scu... scusa. È... è solo che...» balbettò, «... non credevo

riuscissi a vederla da qui.»

Anna aggrottò la fronte. «Vedere che cosa?»

«La vecchia missione.»

«Ah, sì. L'ho scoperta prima» ammise lei. «E' bella, no?»

«Bella?» Finalmente Emily si girò a guardarla. Le luccicavano gli occhi. «A me non pare bella per niente. E' un posto oscuro e malefico.»

«Perché?» domandò Anna sorpresa.

«E dove è successo.»

«Dove è successo che cosa?»

«E dove Katherine si è suicidata. Dicono che si sia puntata una pistola alla tempia e abbia tirato il grilletto, ma io non ci credo.»

Un brivido le corse giù per la schiena.

Adesso capiva perché Ben fosse rimasto turbato dalla vista della missione. Perché si fosse innervosito quando gli aveva raccontato di avervi visto qualcuno. Chiaramente, quelle rovine ridestavano in quell'uomo dei ricordi dolorosi. Ed Emily? La stranezza del suo comportamento contribuiva ad acuire l'ansietà di Anna. Sembrava così diversa quella notte, così... ambigua. La personalità solare e il sorriso ingenuo erano come svaniti nel nulla. Al loro posto, c'era una giovane alquanto disturbata che sembrava essere ossessionata da Katherine.

«Chi l'ha trovata?» chiese Anna suo malgrado. «La figlia, Gabriella. Aveva soltanto tredici anni all'epoca.» «Santo cielo!»

«Sì, è stato terribile» ammise Emily. «Katherine era solita andare alla missione quando voleva restare sola. Quel posto l'affascinava. Nel tardo pomeriggio, quando non è rientrata, Gabriella ha preso la barca e si è recata alla missione per cercarla. Ha sentito lo sparo dall'acqua e, quando è corsa dentro, ha trovato la madre in un lago di sangue. Era ancora viva. Gabriella ha dovuto lasciarla e riattraversare in fretta il fiume per chiamare aiuto.»

Anna si portò una mano al cuore. Non conosceva la figlia di Katherine né sapeva nulla sul suo conto, ma comunque la compiangeva. Anche lei aveva avuto tredici anni quando aveva perduto la madre. Non per un suicidio, beninteso, tuttavia la tragedia l'aveva distrutta. Ma perdere la madre in quel modo... «Come ha potuto farle una cosa del genere?» mormorò. «Alla propria figlia...»

Emily si girò, furente. «Ma non l'ha fatto! È quello che sto cercando di dirti. E quello che sto cercando di dire alla polizia, però nessuno mi dà

retta. Katherine non si è uccisa. So che non l'ha fatto. Era troppo innamorata della vita. Voleva provare tutto. Nuovi brividi, nuove emozioni. Era la persona più *viva* che io abbia mai conosciuto.»

E il suo cuore continuava a palpitare dentro Anna.

«Ci sarà pur stata un'indagine, no?»

«Oh, sicuro. E immagino anche che sia stata seguita la prassi» fu la risposta. «Ma dubito che la polizia di San Miguel abbia molta esperienza in materia di morti violente. Tra l'altro, c'è qualcosa nell'agente assegnato al caso che non mi convince. Si chiama Tony Mendoza ed è un maschilista nato. Non ha considerazione per le donne, se non sessualmente parlando, è chiaro. Ogni volta che vado alla stazione per chiedergli qualcosa, fa ostruzionismo, come se stesse proteggendo qualcuno.»

«Tipo?»

Emily tacque un istante. Poi, sussurrò: «Quando sono arrivata qui in cerca di risposte, mi sono chiesta una cosa. Chi avrebbe tratto vantaggio dalla morte di Katherine?».

«Mi sembra un ottimo punto di partenza» ammise Anna. «E a chi sei arrivata?»

«Al marito, s'intende.»

Lei ebbe un sussulto. «Ben Porter, vuoi dire?»

«Già.»

«Perché? Che cosa ha guadagnato dalla morte di Katherine?»

«Tutto.» Anche nel buio, lo sguardo della ragazza era intenso. «Non so se ne sei al corrente, ma Katherine era una donna molto ricca. Ha ereditato un patrimonio considerevole anni fa quando i suoi sono morti, poi ha sposato un facoltoso affarista quando aveva soltanto ventun anni. È mancato poco dopo e le ha lasciato tutto.»

«Era il padre di Gabriella?»

«No. Suo padre era un poeta e un cantautore. Un vagabondo, in realtà, ma è stato il grande amore di Katherine. Quando ha scoperto che era incinta, le ha rubato dei soldi ed è scomparso nel nulla.»

«Che tragedia per Gabriella» sentenziò Anna.

«E per Katherine. Il suo tradimento l'ha distrutta. Non credo ci sia stato nessun altro nella sua vita finché non è apparso Ben.» Un'ombra le passò sul viso. «Quando è morta, il suo patrimonio è stato suddiviso tra Ben e Gabriella. Ben si è visto assegnare la villa e metà denaro ed è lui ad amministrare il fondo fiduciario della figliastra. Praticamente, controlla

l'intero patrimonio. Non male per un ex poliziotto.» Serrò le labbra e Anna desiderò di colpo sottrarsi a quelle orribili accuse. Non voleva credere che Ben fosse coinvolto nell'omicidio della moglie. Non dopo il modo in cui l'aveva baciata. Non dopo il modo in cui lei aveva ricambiato il suo bacio.

«E la sorella di Katherine? Sai che cosa ha ottenuto?»

«Briciole. Può abitare nella proprietà vita natural durante e riceve una piccola rendita mensile. Katherine non le ha lasciato altro.»

«Ma mi era sembrato che fossero unite!» esclamò Anna con vivo sconcerto.

«Lo sono state in passato, però di recente si erano scontrate e Katherine l'aveva esclusa dal testamento» spiegò Emily. «Non so che cosa sia successo di preciso ma, l'ultima volta in cui ci siamo sentite, Katherine mi ha detto che avrebbe dovuto prendere dei provvedimenti riguardo a Gwen.»

«Che cosa voleva dire?»

L'altra fece spallucce. «Chissà. Ha detto soltanto che il comportamento della sorella stava incominciando a preoccuparla e che sarebbe dovuta intervenire.»

«Pensi che Gwen sapesse di essere stata esclusa dal testamento?»

«Non ne ho idea. Perché?»

«Se Gwen non lo sapeva, ma sospettava che potesse accadere, allora avrebbe potuto voler eliminare Katherine prima che questa avesse la possibilità di modificare il testamento.»

«Non ci avevo pensato.»

«È solo un'ipotesi» minimizzò Anna. «Ricorda, mi sto basando sulla tua supposizione che la Sprague sia stata assassinata. Non ho visto i rapporti della polizia, pertanto non sono in grado di giudicare.»

«Proprio per questo ho bisogno del tuo aiuto!» affermò Emily con vigore. «Tu sei obiettiva. Sai quali domande fare. E puoi rivoluzionare l'indagine, esercitando tra l'altro una certa influenza. Io non sono andata da nessuna parte con la polizia o col procuratore distrettuale, ma tu sei avvocato. Nemmeno il tenente Mendoza potrebbe liquidarti tanto facilmente.»

«Spiacente, ma rimango della mia idea» avvertì lei scuotendo il capo. «Domani mattina riparto per Houston.»

La Winsome non si arrese. «Prima, a cena, mi hai detto che Katherine aveva avuto un forte impatto sulla tua vita.» «Infatti, ma...»

«Non pensi di doverle qualcosa? Tipo scoprire che cosa è successo veramente? Se è stata assassinata, non ritieni che meriti giustizia?» La studentessa non poteva immaginare quanto fossero efficaci quelle argomentazioni. Katherine le aveva fatto il dono supremo, ma lei non s'intendeva di diritto penale. Anche supponendo che la Sprague fosse stata uccisa, lei non sarebbe stata in grado di scoprire la verità.

Tra l'altro, più fosse rimasta a San Miguel, più rischi avrebbe corso di essere scoperta. Ma sarebbe stato poi tanto male? Nel profondo, non era ciò che voleva in realtà? Che i familiari di Katherine sapessero che una parte della donna continuava a vivere dentro di lei? Magari, a livello inconscio, era stato quello il suo intento originario, ma non la pensava più in quel modo. La sua intera missione era cambiata da quando aveva conosciuto Ben. Non voleva che questi la desiderasse perché aveva il cuore di Katherine. Voleva che la desiderasse perché era Anna.

«C'è ancora qualcuno che aveva un movente» saltò su Emily, interrompendo il corso dei suoi pensieri.

Anna le scoccò un'occhiata, riluttante a farsi coinvolgere oltre. «Chi?»

«Acacia Cortina. Lo sanno tutti in città che è cotta di Ben. Se ne è incapricciata sin dal primo momento.»

Lei avvertì una specie di trafittura al cuore, non dissimile dalla sensazione che provava durante le biopsie. Non proprio dolorosa, ma sgradevole. «E lui ricambia i suoi sentimenti?»

«Non saprei. Se Ben e Acacia avessero avuto una relazione e Katherine lo avesse scoperto...»

«Calma un attimo.» Il suo tono era indignato. «Questo si chiama saltare alle conclusioni. Hai detto tu stessa di non sapere nemmeno se Ben ricambiava i sentimenti di questa donna.»

«E va bene» concesse la Winsome a malincuore. «Ma anche escludendo che avesse una storia con Acacia, avrebbe avuto comunque un ottimo movente per uccidere. La morte di Katherine ha fatto di lui un uomo molto ricco. Per come la vedo io, continua a essere il sospetto numero uno.»

«Mi è parso di capire che il libro gli abbia reso parecchio» ribatté Anna con finto distacco. Non voleva che Emily le leggesse dentro, arrivando a capire che stava difendendo Ben Porter perché lei stessa provava qualcosa nei suoi confronti. «Tra l'altro, è un ex poliziotto. Avrebbe saputo com'è difficile spacciare per suicidio un omicidio.»

«Proprio per questo potrebbe aver ucciso la moglie e averla fatta

franca.»

«Continuo a pensare che tu stia lavorando troppo di fantasia.»

Il sorrisetto enigmatico di Emily le procurò un brivido. «Leggi quel libro. Leggi della sua ossessione per un manico chiamato Scorpio e poi dimmi se pensi ancora che Ben Porter sia sano di mente.»

Anna si rigirò nel letto, irrequieta. Rinunciando infine alla speranza di dormire, accese l'abat-jour, si appoggiò ai cuscini e prese il libro di Ben. Bastò l'inizio a farla inorridire.

Eravamo di fronte a un mostro. Lo si evinceva dal modo in cui la vittima era stata mutilata. Il cuore era stato asportato dal corpo. Non nel modo accurato in cui lo avrebbe fatto un chirurgo col bisturi, bensì selvaggiamente, con un coltello seghettato, del tipo che i macellai usano per incidere l'osso...

Anna chiuse il libro e tornò subito a posarlo. Capiva adesso perché Emily le avesse sconsigliato di leggerlo a notte fonda. Al pari di qualsivoglia racconto horror che si rispettasse, la storia di Ben l'aveva catturata con le sue gelide dita e non l'avrebbe lasciata andare se non alla fine. E forse nemmeno allora, perché gli avvenimenti di *Seduzione mortale* appartenevano alla realtà e non alla finzione. Erano successi davvero.

E se Scorpio era ancora in vita, allora c'era la possibilità che il finale andasse riscritto.

Capitolo 8

Anna decise che per quella notte non sarebbe andata avanti col libro di Ben. Né lo avrebbe ripreso in mano finché non fosse stata di nuovo a Houston, tranquilla e protetta nel proprio appartamento soleggiato, con una musichetta dolce in sottofondo e Laurei che canticchiava nella stanza accanto.

Ma quando passarono i minuti e il sonno continuò a eluderla, tornò a recuperare il volume e quella volta non lo depose se non all'alba, quando la stanchezza non ebbe infine il sopravvento.

Stranamente, non sognò il libro né ebbe incubi su Scorpio. Quando riaprì gli occhi, il sole filtrava attraverso i tendaggi e Anna guardò la sveglia sul comodino.

Erano quasi le nove.

Con un gemito, si lasciò ricadere sui cuscini. Non dormiva mai così tanto. Il suo orologio interno la svegliava sempre intorno alle sette, ancora con quel senso d'urgenza che la spingeva a non indugiare sotto le coperte, bensì ad alzarsi, farsi la doccia, vestirsi e dare inizio alla giornata.

Prima di ammalarsi, Anna si era vantata di non aver mai perso una giornata di lavoro. Si era sempre trovata alla scrivania per le otto e in tribunale per le nove. Aveva riservato i pomeriggi a colloqui e riunioni che spesso si protraevano fino a sera. E in seguito, aveva dedicato ancora qualche ora alle scartoffie, così da ripulire la scrivania in vista del giorno seguente.

Spesso non aveva staccato prima di mezzanotte, ma non si era mai lamentata perché non conosceva altra maniera di vivere. Aveva mirato alla affermazione personale sin da quando era scomparsa la madre e, se il cuore non l'avesse piantata in asso, avrebbe mantenuto lo stesso ritmo, spingendo sempre più forte, finché... Finché, che cosa? Finché non si fosse svegliata un giorno, scoprendosi vecchia e sola al mondo, senza amici né parenti a cui importasse se viveva o moriva?

Per certi versi, la cardiopatia era stata una benedizione, perché le aveva fatto capire, prima che fosse troppo tardi, che una carriera di successo non si traduceva necessariamente in una vita di successo. Avere persone su cui fare assegnamento valeva più di qualsiasi trionfo materiale. Era stata Laurei a insegnarglielo.

La sua esistenza era cambiata tanto in quell'ultimo anno che c'erano volte in cui stentava a riconoscerla come propria.

Sgusciando fuori del letto, si buttò sotto la doccia. Mezz'ora dopo, vestita di tutto punto, scendeva nella hall.

La reception era deserta, così suonò il campanello. Di lì a poco, una bella trentenne sbucò dalla porta dietro il bancone. Aveva lunghi capelli neri, occhi scuri e uno splendido personale messo in evidenza dai calzoncini bianchi e dall'aderente maglietta rossa.

Anna capì subito di chi si trattasse, ovvero di Acacia, la figlia di Margarete. Quella che dava lezioni di piano. Quella che sosteneva di discendere dai maya che avevano costruito Chichén Itzà. Quella che poteva o non poteva avere una relazione con Ben.

Acacia Cortina squadrò Anna dall'alto al basso. Poi, ovviamente concludendo che non costituiva minaccia, sorrise con calore. «Desidera?»

«Vorrei regolare il conto» spiegò lei posando la sacca per terra. «Occupavo la stanza duecentonove.»

«Spero si sia trovata bene» mormorò la giovane mentre consultava l'archivio sotto il bancone. «Ha detto la duecentonove, vero? Non riesco a... Oh, eccola.» Tirò fuori la scheda di registrazione e si accigliò. «Anna Sebastian?»

«Sì, giusto.»

Acacia le passò la cedola della carta di credito. «Una firmetta qui e siamo a posto.»

«Grazie.» Scribacchiò il proprio nome sulla ricevuta, sentendosi osservata per tutto il tempo. Anna sapeva che cosa la incuriosisse in Acacia, ma non aveva idea del perché l'altra donna fosse all'improvviso interessata a lei.

«Se aspetta qui, dirò ad Amador di portarle l'automobile sul davanti.»

«No, non si disturbi. La troverò.»

«In tal caso, buon ritorno a Houston.»

Anna aveva quasi raggiunto l'uscita quando si fermò e si voltò indietro, chiedendosi come facesse Acacia a sapere che era diretta a Houston. Dal suo indirizzo sulla scheda di registrazione? O era stato Ben a dirle qualcosa?

Le faceva uno strano effetto immaginare che avesse potuto nominarla. Aveva anche pensato a lei dopo la scorsa notte? O al loro bacio?

Il fatto solo di pensarci le dava i brividi. Non aveva mai reagito in quel modo, con totale abbandono. Con assoluto disprezzo per le conseguenze. Aveva *voluto* quell'uomo. E lo aveva voluto così tanto in quel momento da essere disposta a dimenticare chi era e perché lei fosse venuta a San Miguel. Di proposito aveva ignorato come il cuore di sua moglie le battesse nel petto e se Ben lo avesse saputo...

Anna inspirò a fondo mentre, tornando a girarsi verso la porta, usciva nella calda giornata di sole.

Ben non lo avrebbe saputo. A meno che non fosse stato lui a volerlo. Se avesse risposto alla lettera che l'ospedale aveva mandato per conto di Anna, se avesse chiesto d'incontrarla, allora e soltanto allora lei gli avrebbe detto la verità. Nell'attesa, sarebbe ritornata a Houston e avrebbe ripreso la vita di sempre, lasciando che Ben facesse altrettanto. Era venuta lì per ritrovare la propria tranquillità d'animo, ma non sarebbe stato giusto distruggere quella di Ben, nel frattempo.

Dopo aver sistemato la sacca nel bagagliaio, Anna aprì la portiera e si piazzò al volante. L'abitacolo era un forno. Tirò giù il finestrino per far uscire l'aria rovente mentre inseriva la chiavetta nell'accensione e la girava.

Non successe niente.

Tornò a ruotare la chiave e pigiò sul pedale dell'acceleratore.

Ancora niente.

Neanche un clic.

Azionando il meccanismo di apertura del cofano, smontò dal veicolo con l'intenzione di dare un'occhiata, sebbene non avesse idea di che cosa cercare. Ricordava una volta che, quando l'automobile del padre aveva avuto un problema del genere, questi era riuscito a riavviare il motore trafficando con la batteria. Non appena sbirciò dentro, Anna si accorse di non sapere nemmeno dove si trovasse la batteria. Non era davanti, in bella vista, come si sarebbe aspettata.

Mentre fissava impotente l'ammasso di cavi e tubi che si annidava all'interno del cofano, sopraggiunse Amador, che domandò: «L'auto non parte?».

Lei scosse il capo. «Macché» brontolò. «Deve essersi scaricata la batteria. C'è un'officina nelle vicinanze? Avrei bisogno di qualcuno che mi facesse ripartire.»

«*Un segundo, por favor.*» L'omino puntò verso un vecchio furgone che era parcheggiato a ridosso della locanda. Avviando il motore, accostò il mezzo alla vettura di Anna e incominciò ad armeggiare con gli appositi cavi che aveva tirato fuori da sotto il sedile.

Ma, dopo diversi tentativi infruttuosi, scosse il capo. «Non è la batteria, temo» sentenziò mogio. «Mio cugino ha un *garaje* in città. Vuole che glielo chiami?»

Anna non poté far altro che accettare.

Il cugino di Amador, Luis, arrivò poco dopo e rimorchiò il veicolo con un carro attrezzi così decrepito e arrugginito da non sembrare in grado di raggiungere la fine del vialetto. Ma Luis non parve preoccupato mentre si allontanava sventolando la mano.

«Anna?»

«Sì?» Si girò mentre Emily, in gonna a fiori e maglietta rosa, usciva dalla *Casa del Gatos.*

«Pensavo fossi partita da tempo.»

«Be', l'intenzione era quella.»

La studentessa s'infilò gli occhiali da sole. «Che cosa è successo?»

Anna indicò il carro attrezzi che si stava dirigendo verso l'abitato. «Non mi è partita la macchina, purtroppo» spiegò contrariata. «Ho dovuto farla rimorchiare.»

«Caspita!» esclamò l'altra. «Se non è una bella opportunità, questa! Ieri notte ho fatto di tutto per convincerti a restare e ad aiutarmi con le indagini, e adesso sembra che tu non abbia scelta.»

Il suo tono compiaciuto ebbe l'effetto di insospettire Anna. Era possibile che il problema della sua vettura fosse legato a qualcosa di leggermente più diabolico della sfortuna?

«Se non è niente di serio, potrò comunque ripartire entro oggi» osservò piccata. «In ogni caso, non ho cambiato idea da ieri notte.»

Emily parve intuire che era ora di tirarsi indietro, perché disse: «Okay, capisco».

«Tuttavia, ho pensato a quanto mi hai raccontato» continuò lei con decisione. «Se è vero che la Sprague è stata assassinata, allora questa tua indagine potrebbe essere pericolosa. Te ne rendi conto, spero.»

Gli occhi azzurri della Winsome ebbero un guizzo. «Vuoi dire che l'assassino potrebbe prendere di mira me? Ti dirò, ci ho riflettuto, ma dubito che oserebbe. Se mi succedesse qualcosa, tutti saprebbero che Katherine è stata uccisa sul serio. Sarebbe la prova, capisci?»

«A meno che non sembri un incidente.»

La ragazza scosse il capo. «Continuo a pensare che l'assassino non correrebbe un rischio del genere. Non dopo tutto questo tempo. Deve essersi persuaso di averla fatta franca.»

Anna si accigliò per il modo in cui Emily continuava a parlare dell'assassino al maschile. Ben Porter rimaneva chiaramente il suo sospetto numero uno e lei era quasi tentata di partecipare alle indagini solo per dimostrarle che sbagliava.

Ma era Emily che voleva convincere dell'innocenza di Ben... o se stessa?

In tarda mattinata, Emily accompagnò Anna all'officina mentre si recava fuori città. Avrebbe pranzato a San Antonio con alcune amiche, dedicandosi invece nel pomeriggio a un lavoro di ricerca presso la biblioteca della *University of St. Agnes*. Disse ad Anna che sarebbe ritornata per ora di cena e cercò anche di coinvolgerla nella gita, ma lei declinò, non volendo continuare la conversazione che avevano avuto in

precedenza.

Preferì invece concentrarsi sull'automobile in panne. Il problema sembrava ricollegarsi all'alternatore, che si sarebbe potuto riparare in poche ore, se Luis fosse riuscito a reperire il pezzo giusto. Ma reperire il pezzo giusto non era facile. Non a San Miguel, almeno. Luis aveva fatto un sacco di telefonate. *Nada.* Risultato zero. Se il pezzo fosse dovuto arrivare dalla Germania, sarebbero passate settimane. «Dalla Germania?» Anna strabuzzò gli occhi.

«Già.»

«Questa macchina ha soltanto tre anni! I ricambi saranno senz'altro disponibili da qualche parte qui in Texas!»

«Calma e sangue freddo» le raccomandò Luis. Aveva un cugino nella valle che faceva lo sfasciacarrozze. Con tutta probabilità gli avrebbe rimediato il pezzo.

Lei sospirò. «Dove posso noleggiare un'automobile?» domandò frustrata. Se proprio doveva fermarsi a San Miguel, non voleva rimanere a piedi.

Luis s'illuminò mentre la scortava tronfio sul retro dell'officina e le mostrava con orgoglio una Mustang decappottabile rosso ciliegia. La vettura doveva avere come minimo trent'anni e li dimostrava tutti, ma l'uomo ne andava chiaramente fiero.

«Venticinque dollari al giorno» annunciò gongolando. «Benzina a carico suo. E' un affarone, non trova?»

Anna assentì e tirò fuori il portafogli. «Accetta la Visa?»

«Visa, MasterCard, American Express... Come nelle grandi città.» Facendole l'occhiolino, Luis le prese la carta senza la benché minima esitazione.

Le scappò da ridere. A differenza del laconico Amador, il cugino Luis era un vero rubacuori.

Le aprì addirittura la portiera ma, quando lei salì in macchina, le scoccò un'occhiata penetrante. «Sa usare il cambio a mano, vero?» si preoccupò di chiederle.

Lei evitò di sbilanciarsi. Erano anni che non si cimentava con una trasmissione di tipo standard, ma si augurava che fosse come andare in bicicletta. Le sarebbe ritornato tutto in mente una volta che avesse avviato il motore.

L'impresa, tuttavia, si rivelò più difficile del previsto. Dopo un paio di

false partenze e di terribili grattate, Anna riuscì finalmente a uscire dall'officina. Mentre si immetteva sulla provinciale, guardò nello specchietto retrovisore.

Fermo sul marciapiedi, Luis la fissava con evidente costernazione e, quando lei mancò per un pelo il furgoncino del latte, la sua reazione fu un rapido segno della croce.

Che cosa la spinse ad attraversare il fiume e dirigersi verso l'antica missione, Anna non avrebbe saputo dirlo. Aveva pensato soltanto di perlustrare i dintorni prima di ritornare all'albergo e registrarsi per la seconda volta.

Poi, di colpo, il vecchio ponte di ferro che sormontava il San Miguel si aprì dinanzi ai suoi occhi e, come in un sogno, lei si ritrovò a superarlo, infilando la strada lastricata che querce frondose ombreggiavano su entrambi i lati.

La missione si trovava a circa ottocento metri dal ponte e, come le aveva detto Ben la sera prima, la strada vi arrivava proprio davanti.

Anna fu sorpresa di non trovare altre automobili mentre parcheggiava. Non sapeva bene che cosa si fosse aspettata. Turisti a sciami che girovagavano per giardini ben tenuti come quelli di Forte Alamo, per esempio. Il posto, invece, era deserto e l'atmosfera risultava leggermente oppressiva sotto il pesante baldacchino di foglie che bloccava la luce del sole.

Parte della cinta muraria che in passato aveva protetto la missione dalle incursioni dei francesi e delle tribù indiane era crollata e il resto era rivestito da un folto strato di rampicanti.

Uno scoiattolo spuntò dal sottobosco e Anna si fermò a contemplarlo, tant'era agile e grazioso. Poi, la bestiola schizzò via e lei fu di nuovo sola.

Mentre si voltava verso la missione, colse un movimento con la coda dell'occhio. Un altro animaletto, si disse, ma il movimento era venuto dall'interno del fabbricato. Scrutando l'alta facciata di pietra, Anna si sorprese a rabbrividire malgrado il caldo.

Per quanto strano potesse sembrare, non aveva paura. Non proprio. Ciò che avvertiva era piuttosto una vaga inquietudine. Un senso di *déjà vu* che la portò a chiedersi se non fosse già stata lì.

Sapeva che non era possibile. Non aveva mai messo piede a San Miguel prima di allora.

C'era una spiegazione abbastanza logica, rifletté. La familiarità del luogo

scaturiva probabilmente dalle sue visite alle altre missioni lungo il San Antonio River.

Quando sua madre era stata in vita, si erano recate spesso a San Antonio nei fine settimana.

Avevano cenato sul Riverwalk, fatto shopping nell'esotico Mercado e visitato le missioni, così care a sua mamma.

Adesso, mentre contemplava la *Mission San Miguel,* quei ricordi le ritornarono alla mente. Per la prima volta dopo anni, si concesse di rivangare il passato, di rivangarlo veramente, e un'atroce solitudine le gravò addosso. Le parve quasi di sentire la bassa risata della madre, la sua voce melodiosa mentre le raccontava l'appassionante storia delle missioni.

Avanzando tra il pietrisco, Anna s'infilò dentro. Si era aspettata che gli interni fossero bui e cavernosi, invece il sole filtrava attraverso le molte spaccature del tetto.

Le si irrigidirono i muscoli del torace mentre si guardava intorno. Era lì che era successo. Era lì che la vita di Katherine si era conclusa e che era incominciata la sua seconda chance.

Tecnicamente parlando, la vita di Katherine si era conclusa, beninteso, all'ospedale, dove erano state interrotte le pratiche di rianimazione. Ma era all'interno della missione, forse in quella stessa stanza, che la donna aveva preso la decisione di non andare avanti.

O dove qualcun altro aveva preso quella decisione per lei.

Il pavimento di terra battuta era così sconnesso che Anna rischiò più volte d'inciampare. E di colpo, mentre curiosava in giro, incominciò ad avere un'orribile sensazione riguardo alla missione. Che cosa le aveva detto Emily Winsome la notte prima? *A me non pare bella per niente. E' un posto oscuro e malefico.*

Sì, pensò Anna con un fremito. Il male aveva albergato in quell'edificio. Lo sentiva. Aveva avvertito un gelo analogo la prima volta in cui aveva messo piede a Forte Alamo, ma lì c'era una sottile differenza. Non avrebbe saputo spiegarla, tuttavia all'improvviso ebbe molta paura.

Fece per andarsene ma qualcuno le bloccava la strada. Qualcuno che era entrato così silenziosamente da passare inosservato.

Qualcuno che poteva covare ancora l'omicidio...

Terrorizzata, indietreggiò e inciampò nel pavimento sconnesso.

Ben si allungò a sorreggerla ma, quando la toccò, lei sussultò così violentemente da farlo desistere. Lasciando ricadere le braccia, la fissò con

la fronte aggrottata. «Che cosa ci fai qui?»

Anna si portò una mano alla gola. «Potrei chiederti la stessa cosa.»

«Sono venuto a dare un'occhiata. Volevo cercare di capire chi si stesse aggirando qui ieri. Hai detto di aver visto una ragazza, ricordi?»

«Certo che l'ho vista. Però, continuo a non capire perché sia importante.»

«Forse non lo è» concesse lui, «ma sono passato comunque a controllare. Sarebbe un peccato se qualche vandalo distruggesse il posto.»

Anna abbassò la voce, indicando i gradini di pietra che conducevano al campanile. «Ho visto qualcosa prima, quando sono arrivata. Mi sono chiesta se non ci fosse qualcuno lassù.»

«Aspetta qui. Vado a vedere.»

Lei assentì tremante mentre si addossava a un pilastro.

Gettandole un ultimo sguardo, Ben si domandò che cosa l'avesse scossa in quel modo. E perché diavolo fosse venuta lì.

Perlustrò i locali della missione e risalì la torre campanaria, ma non notò alcunché di sospetto.

Ritornò indietro. «Non c'è nessuno» riferì ad Anna. «Sicura che non si trattasse di uno scoiattolo?»

«Può... può darsi» fu la vaga risposta.

«A volte un posto del genere può anche suggestionare.»

Lei non disse niente. Al contrario, si guardò intorno, strofinandosi le braccia con le mani, come se avesse avuto freddo.

Ben condivideva quella sensazione. «Usciamo di qui» borbottò.

La condusse fuori, guidandola verso un muretto che costeggiava il fiume. Si sedettero entrambi, e dopo qualche minuto, quando l'atmosfera cupa della missione si fu stemperata, Ben chiese: «Che cosa ci fai ancora qui? Ti credevo in viaggio per Houston».

«Sono rimasta a piedi con l'auto.» Anna si girò a guardarlo e qualcosa si agitò dentro Ben. Passione, sì, del tipo che avevano provato la sera prima lungo il fiume, ma anche qualcos'altro.

Qualcosa a cui non era certo di voler attribuire un nome.

Una brezza leggera si levò dall'acqua, sollevandole una ciocca bionda e quindi tornando a posargliela con grazia. Si era raccolta i capelli nel basso chignon che aveva sfoggiato la prima volta. L'acconciatura che la faceva apparire elegante e sofisticata. Fredda e inavvicinabile.

La sera prima li aveva portati sciolti, ed era come se il fatto di essersi

liberata la chioma avesse scatenato qualcosa di selvaggio in lei. Qualcosa di voglioso e disperato.

Qualcosa che aveva ispirato in lui i desideri più folli...

Ben si chiese adesso a che cosa stesse pensando. Anna aveva un'espressione distante, cosa che doveva averle giovato parecchio in tribunale.

«Qualcosa che non va?» domandò lei.

«No» mentì Ben. «Perché?»

«Ti vedo serio.» Anna indicò l'antica missione. «Questo posto deve risvegliare in te ricordi molto dolorosi.»

«Allora sai che cosa è successo qui» concluse lui con espressione scontenta.

«Sì. Dev'essere penoso per te tornare nel luogo in cui si è consumata la tragedia.» Anna esitò. «Come fai a sopportarlo?»

Ben scrollò le spalle. «È solo un posto come un altro» le fece notare.

«Certo, lo so. Però, ci hai perso qualcuno che amavi.»

Un'ombra gli passò sul viso. «Forse... dovrei spiegarti un paio di cose riguardo a Katherine e a me. Riguardo alla nostra relazione.» Si schiarì la voce mentre le cercava lo sguardo. «Io non l'amavo. Non l'ho mai amata. Anzi, verso la fine, sono arrivato addirittura a disprezzarla.»

Capitolo 9

Disprezzarla? Ben aveva disprezzato Katherine?

Anna chiuse gli occhi per un istante, sforzandosi di assimilare l'enormità di quelle parole.

«Devi pur averla amata quando l'hai sposata!» proruppe infine. «Gwen l'ha chiamato amore a prima vista. Ha detto che non riuscivate a staccarvi le mani di dosso!»

Lui fece una smorfia. «Il pensiero di averla toccata mi fa rivoltare lo stomaco.»

Per certi versi, la sua affermazione fu come una pugnalata nel cuore di Anna. Non stava parlando di lei, ma era come se lo avesse fatto. Non aveva tradito lei, ma era come se lo avesse fatto. Un'irragionevole rabbia le montò dentro e dovette lottare per arginarla. «Allora perché l'hai sposata?»

«Non è facile da spiegare.»

«Provaci. È stato per i suoi soldi?» Lo disse con amarezza, cosa che la

sconvolse. Non aveva diritto né motivo di sentirsi in quel modo, ma non poteva farne a meno. Perché Ben aveva sposato Katherine se non l'aveva amata? E perché aveva baciato lei se...?

I due avvenimenti non erano collegati. Lei *non-era* Katherine.

Però, aveva il cuore di Katherine. Le batteva dentro anche in quel preciso momento.

Il pensiero di averla toccata mi fa rivoltare lo stomaco.

Avrebbe provato lo stesso per lei se avesse saputo? Avrebbe disprezzato anche lei?

«No, non è stato per i soldi» rispose Ben d'un tratto.

«Per che cosa, allora?»

«Lussuria, immagino.» Si passò una mano tra i capelli. «Ma era più complicato di così. Katherine era una donna difficile da conoscere. Le persone l'adoravano oppure la detestavano. Non c'erano mezze misure con lei. E chi più l'amava spesso finiva col disprezzarla. Usava gli altri con diabolica disinvoltura e poi li gettava, neanche fossero stati avanzi del giorno prima.»

«Se erano questi i sentimenti che ti ispirava, perché non l'hai lasciata?» indagò Anna.

Lui fissò il fiume con espressione impenetrabile. «Avrei voluto» riconobbe, «ma c'era Gabby a cui pensare. Si era affezionata a me e aveva già abbastanza problemi con una madre come la sua. Non me la sono sentita di abbandonarla.»

«Qualcuno potrebbe obiettare che non era una responsabilità tua.»

Ben si accigliò. «Gabriella è diventata una responsabilità mia il giorno in cui ne ho sposato la madre. Se c'è una cosa che ho imparato in polizia è a non abbandonare i bambini.»

Lei riandò a tutti i casi di affidamento che aveva dibattuto nel corso degli anni. Casi in cui i bambini non erano stati altro che merce di baratto tra genitori in lite. Adesso si vergognava al pensiero di aver contribuito all'infelicità di quegli innocenti.

«Ehi, ti senti bene?» osservò lui. Le mise una mano sul braccio e, quando Anna sobbalzò, parve ferito dalla sua reazione. «Scusa» borbottò.

«No, scusa tu. È solo che sono un po' nervosa.» Indicò la missione. «Deve essere il posto... quello che mi hai appena raccontato.»

«Non avrei dovuto raccontarti niente. Continuo a dimenticare che sei un'estranea.»

«So che cosa vuoi dire, succede anche a me e non capisco perché.»

Ben non fece commenti, tuttavia il suo sguardo l'accarezzò dappertutto. Anna sentì che la desiderava tanto quanto lei desiderava lui e quello era l'aspetto più sconcertante dell'intera vicenda. Sapeva di essere ancora una donna attraente malgrado ciò che aveva passato, tuttavia non aveva mai posseduto quel fascino animalesco che tanto attirava gli uomini.

A giudicare dalle fotografie, Katherine ne aveva avuto invece in abbondanza. E anche Acacia Cortina lo possedeva. Ma non lei. Non si era mai fatta dominare dai propri stimoli sessuali e gli uomini lo avvertivano e giravano alla larga. Le piaceva il sesso, supponeva, ma in modo giusto. Non era mai stata lei a prendere l'iniziativa, nemmeno durante il matrimonio. Hays si era lamentato spesso della sua mancanza di ardore.

Ma con Ben...

Con Ben, si sentiva pronta a gettare la prudenza alle ortiche per la prima volta in vita sua. A fare sesso con un uomo che era un perfetto sconosciuto.

«A che cosa stai pensando?» le domandò lui a bruciapelo.

Anna arrossì mentre improvvisava. «A quello che hai appena finito di dire. A come tutti amassero o detestassero Katherine. Se è vero che suscitava emozioni così violente in quanti la circondavano, trovi possibile che...?» S'interruppe.

«Che cosa? Finisci la frase.»

«Trovi possibile che qualcuno si sia trovato qui con lei quel giorno? Forse non si è suicidata.»

Anna pensava che Ben sarebbe rimasto colpito dall'insinuazione, invece il giovane si limitò a fissarla senza particolare emozione. «Vedo che hai parlato con Emily Winsome.»

Fu lei a essere meravigliata. «Perché? La conosci?»

«L'ho incontrata un paio di volte. Era una delle fan di Katherine.»

«Fan?»

«In mancanza di una definizione migliore... Ogni anno Katherine sceglieva un paio di studentesse da seguire con particolare attenzione.»

«Vuoi dire che si proponeva come mentore?»

«No. Direi piuttosto come guru» rettificò lui. «Quelle poveracce si facevano plagiare nella maniera più totale, rivolgendosi a lei per tutti i loro problemi e pendendo dalle sue labbra. Katherine le invitava a trascorrere le estati qui. Il suo ritiro spirituale, lo chiamava, anche se non ho mai capito

cosa ci fosse di spirituale nell'iniziativa...»

«Ed Emily Winsome era una delle protette di Katherine?»

«Proprio così. Le studentesse alloggiavano nei cottage sul retro, ma praticamente scorrazzavano ovunque.»

«E Gwen che cosa pensava di questi ritiri?» Anna era molto curiosa. «Mi hai spiegato ieri che risentiva del tuo matrimonio con Katherine perché l'aveva privata dell'attenzione della sorella. Che cosa mi dici delle studentesse? Gwen era gelosa del tempo e dell'attenzione che Katherine dedicava loro?»

«All'inizio, no, perché faceva parte anche lei della cerchia eletta. Ma in seguito, quando sono incominciati i problemi con Katherine, si è vista imporre il ruolo non certo gradito della segretaria.»

«Come l'ha presa?»

«Non bene. Ma, sai, era Katherine a tenere i cordoni della borsa. Pertanto, Gwen era tenuta a obbedirle.»

«Non si sarebbe potuta trovare un impiego o trasferire altrove?»

Ben rise senza allegria. «Gwen non ha mai lavorato in vita sua. Non ha idea di come funzionino le cose nel mondo reale. A questo ha provveduto Katherine.»

Che strana famiglia, pensò lei rabbrividendo. «Stando a Emily, Katherine si era allontanata da Gwen prima di morire, tanto da escluderla dal testamento. Ti risulta che sia vero?»

«Sì. Mia cognata riceve una piccola rendita, sufficiente a sbarcare il lunario, ma è tutto.»

«Credi che sapesse che Katherine aveva modificato il testamento?»

«Non ci metti molto a tirare le somme, eh?»

Anna fece spallucce. «Il denaro è sempre stato un ottimo movente.»

«Allora, devi sapere anche che, quando ha escluso sua sorella dal testamento, Katherine ha suddiviso il patrimonio tra Gabby e me.»

«Sì, certo, ne sono al corrente. Ma tu non l'hai uccisa.»

Ben le scoccò un'occhiata. «Come fai a esserne così sicura? Mi conosci appena.»

«Non so come faccio a saperlo. Lo so e basta. Del resto, se ti ritenessi colpevole di omicidio, pensi veramente che me ne starei qui con te adesso?» Anna indicò la missione in rovina. «Fra tanti posti...»

«Perché sei a San Miguel, Anna?» le domandò lui d'un tratto.

«Ci sono stata attirata.» Sospirò. «Sono *dovuta* venire.»

«Perché pensi che Katherine sia stata assassinata...»

«Non lo so. Emily ne sembra convinta. Dice che tua moglie non era tipo da suicidarsi.»

Ben si sfregò una guancia. «Emily ti ha detto anche che era innamorata di Katherine?»

Anna non nascose il proprio stupore. «Innamorata?»

«Oh, sì. Ha sviluppato una vera e propria ossessione nei suoi confronti durante l'estate che ha trascorso alla villa. È successo prima del mio ingresso sulla scena ma, anche dopo che ci siamo sposati, Emily continuava a chiamare a tutte le ore del giorno e della notte. Oppure passava senza avvertire.» Ben fece una pausa. «Per un po' Katherine ha portato pazienza. Per certi versi, trovava commovente tanta devozione. Col tempo, però, si è stufata e ha fatto spiccare persino un'ordinanza restrittiva nei suoi confronti.»

«Caspita, che storiaccia. Ed Emily come ha reagito?»

«Male.» Ben storse il naso. «Era soltanto una ragazzina infatuata dell'insegnante più matura. Quando ha confessato a Katherine i propri sentimenti, questa le ha riso in faccia. Emily è impazzita. Ha minacciato di uccidere Katherine e di togliersi la vita.» Incrociò lo sguardo di Anna. «Ma scommetto che non si è curata di dirti nemmeno questo, vero?»

Anna fu sollevata quando Emily non si presentò a cena quella sera in albergo. Non sapeva ancora come gestire le informazioni che Ben le aveva fornito alla missione. Il suo primo istinto era stato di ignorarle e di non farsi più coinvolgere nei farneticamenti della giovane Winsome, ma trovava seccante il fatto che quest'ultima le avesse chiesto aiuto senza rivelare la vera natura del proprio rapporto con la Sprague. Avrebbe dovuto parlarle delle minacce e dell'ordinanza restrittiva, perché tacere quei particolari la rendeva adesso sospetta.

Nondimeno, stentava a immaginare Emily nei panni dell'assassina. E anche supponendo che avesse veramente ucciso Katherine, perché si sarebbe trovata lì a San Miguel, allora? Per stornare i sospetti, forse? Ma perché ne avrebbe avuto bisogno? La morte di Katherine era stata dichiarata suicidio. Dal punto di vista legale, il caso era chiuso.

No, non credeva affatto che Emily fosse l'assassina, sempre che un assassinio ci fosse stato *per davvero*. Ma era paradossale che la ragazza e Ben si fossero accusati a vicenda.

Anna non sapeva bene perché avesse deciso di accettare la parola di Ben

sull'infatuazione della studentessa per Katherine senza ulteriori prove, ma laddove c'entravano i suoi sentimenti per quell'uomo, non era certa di niente. L'intensa attrazione che provava nei suoi confronti era del tutto illogica, tuttavia esisteva, così forte e reale da toglierle il fiato.

Non avendo progetti per la serata, Anna salì in camera subito dopo cena. Era troppo presto per dormire, ma si preparò comunque per andare a letto. Scivolando tra le lenzuola, si appoggiò contro i cuscini e prese in mano *Seduzione mortale.*

La notte prima era andata ben oltre la metà e le immagini brutali degli omicidi che Ben aveva descritto tanto efficacemente le erano tornate alla mente più e più volte nel corso della giornata. Le vittime, tutte di sesso femminile, erano state uccise con un colpo di pistola alla testa ma, prima dell'esecuzione, erano state torturate. I cuori erano stati asportati dopo il decesso, però se ne ignorava il motivo. Nessuno degli organi era più stato ritrovato, tuttavia quel genere di mutilazione si ricollegava di solito a un'uccisione di tipo ritualistico.

Le si rivoltò lo stomaco mentre continuava a leggere. Imparò cose che non avrebbe voluto sapere, ma che non avrebbe più dimenticato.

Tuttavia, per quanto crudo e violento, il libro era anche appassionante perché le forniva un incredibile approfondimento della psiche di Ben, non tanto per ciò che questi diceva di sé, piuttosto per quello che non diceva.

L'ex poliziotto sorvolava sul proprio confronto con Scorpio, ma lei sapeva leggere tra le righe. E ricordava ciò che Gwen le aveva raccontato quel primo giorno. *Le cicatrici sul volto e sulla mano... gliele ha fatte Scorpio. E le cicatrici che porta dentro sono anche peggiori. Non credo che Ben si sia mai ripreso da quell'estate.*

Dopo che ebbe finito il volume, Anna giacque nel buio della camera da letto, a fissare il soffitto e a cercare d'immaginare come dovesse essere stata quell'estate per Ben. Quanto gli fosse costata. Per quell'intera estate e da allora in poi, sospettava lei, il caso Scorpio lo aveva monopolizzato al cento per cento. Ben aveva sognato, sperato, tentato di assicurare alla giustizia un pericoloso serial killer. E quando si era svegliato una notte trovando Scorpio nel proprio appartamento, la sua dedizione si era trasformata in ossessione.

Prima di Scorpio, Ben era stato un poliziotto di prim'ordine, quello che i giornalisti sceglievano per le interviste e le consulenze perché, oltre a essere competente, era bello e fotogenico. Le telecamere lo adoravano.

Senz'altro sarebbe arrivato ai vertici del dipartimento di polizia.

Scorpio aveva messo fine a quella piccola fiera delle vanità. Scorpio gli aveva tolto tutto: l'avvenenza, la carriera, per un soffio anche la vita. E ciò che si era lasciato alle spalle era un uomo tormentato. Un uomo che non riusciva a dimenticare il passato perché quello stesso passato era lì, davanti ai suoi occhi, ogni volta che si guardava allo specchio.

Anna non pensava che sarebbe riuscita a dormire, ma in un punto imprecisato della notte scivolò nel sonno, solo per essere destata all'improvviso da un rumore nelle vicinanze.

Restò immobile, tendendo l'orecchio e dicendosi che forse aveva soltanto sognato. Mentre se ne stava rannicchiata sotto le lenzuola, il suono si ripeté invariato. Le assi del pavimento scricchiolarono nel corridoio fuori della sua camera da letto. L'albergo si stava assestando oppure qualcuno stava passando davanti alla sua porta.

Poteva darsi che Emily fosse rientrata da San Antonio molto più tardi del previsto, ipotizzò Anna sul momento. O che l'altro ospite della locanda fosse tornato da uno dei suoi viaggi, sebbene Emily le avesse detto che la sua camera si trovava nell'ala opposta. Forse si era confuso oppure aveva bevuto troppo.

Magari si trattava di Acacia. O di Margarete.

O di Scorpio...

Anna si sollevò le lenzuola fin sotto il mento, dicendosi che stava galoppando con la fantasia. Ma non riusciva a smettere di tremare. Né sembrava capace di bandire le immagini delle vittime di Scorpio che continuavano a balenarle davanti agli occhi.

Alla fine, incapace di sopportare oltre la tensione, si alzò e attraversò la stanza. Quando il pavimento scricchiolò sotto i suoi piedi, si arrestò. Fuori, il cigolio cessò di colpo.

Se c'era davvero qualcuno lungo il corridoio, allora l'aveva sentita muoversi e sapeva che era in piedi. E ora tendeva l'orecchio, proprio come stava facendo lei.

Con un movimento fulmineo, Anna si accostò alla porta e vi pigiò l'orecchio contro. Non avvertì nulla. L'intruso, sempre che ci fosse stato, doveva essersi dileguato. Oppure indugiava nel buio, aspettando che fosse lei a entrare in azione.

Lei non avrebbe certo aperto la porta per controllare!

Riguadagnando il letto, colse un movimento con la coda dell'occhio.

Un'ombra passò sulla terrazza e scomparve.

Un fiotto di adrenalina la mandò quasi in tachicardia. Si chiese che cosa fare. Era intrappolata tra i cigoli sinistri del corridoio e l'ombra della terrazza. Non avrebbe potuto aprire nessuna delle due porte per scappare.

Pensò per un attimo di chiedere aiuto alla reception. Ma la *Casa del Gatos* aveva un portiere di notte? Anna non sapeva se qualcuno avrebbe preso la sua chiamata.

La polizia, allora? O Ben?

Per dire che cosa? Che stava sentendo e vedendo cose spaventose dopo aver letto un libro su un serial killer? Il pavimento di un albergo centenario stava scricchiolando. Un'ombra era passata sulla terrazza.

Anna ridacchiò nervosa, stemperando il silenzio. E va bene, la sua fantasia stava facendo gli straordinari.

Controlla che entrambe le porte siano chiuse, si disse, *e ritorna a dormire. Non c'è niente di cui preoccuparsi. Niente di cui avere paura.*

Ma quando fu di nuovo a letto, non si azzardò a chiudere gli occhi finché la luce grigia dell'alba non filtrò attraverso i tendaggi.

Quella mattina, dopo essersi convinta di aver sognato tutto, Anna si fece la doccia e si vestì, con l'intenzione di passare all'officina per prima cosa.

Dopo aver sentito Luis, avrebbe dovuto fare qualche acquisto oppure trovare una lavanderia. Aveva già usato i pochi indumenti che si era portata per quello che sarebbe dovuto essere un soggiorno brevissimo e, con quel caldo, cambiarsi era una necessità.

Mentre lasciava la propria stanza, studiò la porta sull'altro lato del corridoio. Fece per avvicinarsi e bussare, ma poi cambiò idea. Supponendo che fosse stata Emily a rientrare a notte fonda, non sarebbe stato educato disturbarla così presto.

Tra l'altro, adesso che il sole brillava alto nel cielo, le ombre si erano dileguate e gli incubi non sembravano più avere ragione di esistere.

Anna guidò con la capote abbassata malgrado l'afa e, quando arrivò all'officina, Luis l'aggiornò sulla situazione. Aveva localizzato il pezzo. Glielo stavano spedendo per corriere da Dallas ma, poiché l'indomani era domenica, il ricambio non sarebbe arrivato prima di lunedì. L'automobile sarebbe stata pronta martedì, il che significava che Anna si sarebbe dovuta trattenere lì a San Miguel per altri quattro giorni... a meno che non decidesse di ripartire senza la propria vettura.

Ma visto che non aveva impegni in città fino alla biopsia della settimana

successiva, non le sembrava logico intraprendere il viaggio solo per poi dover ritornare indietro una volta che la macchina fosse stata riparata.

Perlomeno, fu ciò che si disse.

Ben, naturalmente, non aveva niente a che vedere con la sua decisione di restare...

Due ore dopo, con le braccia cariche di sporte, Anna rientrò in albergo. Mentre inseriva la chiave nella toppa, si voltò. La porta di Emily era ancora chiusa, ma Anna immaginava che la ragazza fosse già in piedi per quell'ora.

Posando gli acquisti sul letto, tornò in corridoio e andò a bussare. Con sua grande sorpresa, l'uscio si aprì leggermente, così lei sbirciò dentro.

La camera era sottosopra. Il contenuto dei cassetti era stato rovesciato per terra, il lenzuolo e il materasso recavano profonde fenditure e gli indumenti della ragazza erano stati ridotti a brandelli.

Qualcuno aveva devastato la stanza. E di colpo Anna provò la stessa sensazione che aveva avuto alla missione... l'oscura, tremenda certezza di trovarsi in presenza del male.

Indietreggiando, corse nel corridoio e si precipitò giù per le scale.

Capitolo 10

Anna aspettava nella hall quando Ben arrivò.

Si alzò dalla panca intagliata e gli corse incontro. «Grazie per essere venuto.»

«Nessun problema. Mi sei parsa piuttosto agitata al telefono.» Anche se adesso sembrava più calma, notò Ben.

«E' stato uno shock trovare la camera di Emily in quello stato. Vieni, ti faccio vedere.»

Si avviarono verso le scale.

«E' per caso salito qualcuno dopo che mi hai telefonato?»

«Solo io. Però, non ho toccato nulla.»

Lui le scoccò un'occhiata severa. «Ti avevo raccomandato di aspettarmi qui.»

«Lo so, ma ho avuto paura che Emily fosse di sopra, ferita o... peggio e che avesse bisogno di cure urgenti.» Anna si morse il labbro. «Non ho trovato traccia di lei, però continuo a essere preoccupata. Aveva detto che sarebbe rientrata ieri sera e non si è più vista. E ora questo...»

«Hai chiamato la polizia?»

«L'ha fatto Margarete. Gli agenti dovrebbero essere qui a momenti.»

Ben la prese sottobraccio mentre salivano le scale, il tutto dicendosi che era pazzo a toccarla. Pazzo a essersi precipitato lì in quel modo. Ma una volta che aveva sentito l'agitazione nella sua voce, niente avrebbe potuto tenerlo lontano. E anche quello lo spaventava.

Anna lo precedette lungo il corridoio e gli indicò una porta. «La camera è quella.»

L'uscio era ancora socchiuso e Ben lo spalancò con la punta della scarpa. Anche dalla soglia, si rese conto che l'inquietudine di Anna era del tutto giustificata. Qualcuno aveva veramente devastato la camera di Emily Winsome.

Le rivolse un cenno. «Aspetta qui.»

Entrò nella stanza, facendo attenzione a dove metteva i piedi. Guardò sotto il letto, nell'armadio e, per finire, nel bagno. Non c'era sangue e nemmeno si vedevano segni di lotta. Quello era un buon segno, se non altro.

Ritornò nel corridoio.

Anna gli domandò ansiosamente: «Che cosa ne pensi?».

Lui scrollò le spalle. «Difficile a dirsi. È possibile che la polizia riesca a rilevare qualche impronta ma, se fossi in te, non mi farei troppe illusioni.»

«Sul momento, quando ho visto tutto quel disordine, ho pensato che qualcuno dovesse aver cercato qualcosa. Soldi o gioielli, ma non si tratta di questo, vero? Chiunque sia stato era fuori di senno. Oppure voleva spaventarla.»

O confondere noi, pensò Ben con una smorfia. La distruzione della camera della Winsome era plateale. Un intruso in cerca di oggetti di valore non avrebbe sprecato tempo a lacerare le lenzuola e a sventrare il materasso.

Persino la biancheria intima della ragazza era stata strappata.

Aveva ragione Anna. La devastazione era diretta alla persona e l'istinto gli diceva che la bella avvocatessa di Houston aveva ragione anche riguardo a qualcos'altro. Emily Winsome poteva trovarsi in grave pericolo, ma tenne per sé quei timori. Non voleva mettere in agitazione Anna più di quanto già non fosse.

Cercò di scacciare l'istinto protettivo che lottava per affiorare. Cercò di dirsi che Anna non era un problema suo, ma quando si girò e incrociò il

suo sguardo, non desiderò altro che stringerla e portarla via di lì.

Non era il momento, tuttavia. Si girarono entrambi quando dei passi risuonarono lungo il corridoio. Tony Mendoza stava puntando nella loro direzione, accompagnato da Margarete e da Acacia Cortina.

Il tenente Mendoza era tutto fuorché alto, ma suppliva alla bassa statura con l'arroganza. Vestito di nero, coi lunghi capelli ravviati all'indietro e legati in una coda di cavallo, sembrava un malvivente più che un poliziotto.

Mentre si avvicinava, il suo sguardo si posò su Anna, indugiandovi. Anzi, tale fu l'insistenza che Ben si spostò al fianco della ragazza. La manovra possessiva non sfuggì a Mendoza, che sogghignò, e nemmeno ad Acacia, che sbiancò per la collera nell'osservare l'inedita coppia.

Ben si chiese se qualcosa non stesse ribollendo in quel suo piccolo cuore mercenario.

Mendoza raggiunse la camera di Emily e guardò dentro. «E' entrato nessuno da quando sono stato chiamato?»

«Sia io sia Anna abbiamo dato una rapida occhiata in giro per controllare che non si fosse fatto male nessuno, ma non abbiamo toccato nulla.»

L'altro lo guardò male. «A proposito, che cosa ci fai qui, Porter?»

Prima che Ben potesse rispondere, Anna disse: «L'ho fatto venire io».

Mendoza tornò a squadrarla, meno amichevolmente questa volta. «E lei, chi è?»

«Anna Sebastian. Sono stata io a notare che la stanza era a soqquadro.»

«E ci è entrata così, come se niente fosse? Non ha pensato che l'intruso potesse trovarsi ancora all'interno?»

«Certo che ci ho pensato» ammise lei. «Ma ero preoccupata per Emily. Temevo fosse ferita.»

Il tenente si girò verso Porter. «E tu, che scusa hai?»

«La stessa.»

«Quindi, ci siete voluti in due a capire che Emily Winsome non era nella stanza. Interessante...» Il suo sguardo era ancora fisso su Ben. «Sembri avere la brutta abitudine di capitare sempre sulle scene del delitto, amico. Potrei sbatterti dentro per inquinamento di prove.»

«E allora fallo.»

«Non tentarmi, sai?»

Se Ben era abituato alle minacce di Mendoza, Anna restò invece

spiazzata da quei modi arbitrari.

«Calma un attimo!» esclamò in tono determinato. Chiaramente, non era disposta a lasciar correre.

Ben sorrise quando la vide raddrizzare le spalle e stringere gli occhi. Aveva come la sensazione di intravedere la donna che era stata Anna prima della malattia.

«Il signor Porter è qui perché gli ho chiesto io di venire. Non sapevo per che ora sarebbe arrivato lei, tenente, ed ero preoccupata per Emily Winsome. Per quel che ne sapevamo noi, poteva trovarsi riversa in questa stanza, ferita o anche peggio. Dovevamo controllare. Pertanto, il suo atteggiamento è del tutto ingiustificato.»

Mendoza inarcò un sopracciglio. «Ma come è lesta a correre in difesa del nostro Ben, signorina Sebastian... Magari non l'ha nemmeno dovuto chiamare.»

Anna si spazientì. «Che cosa intende dire?» domandò.

«Oh, niente. Solo, che magari era già qui.»

«Non mi pare che siano affari suoi» ribatté lei guardandolo torva.

«Invece sono affari miei se Porter si trovava già qui al momento dell'irruzione.» L'uomo le rese l'occhiataccia. «È al corrente del fatto che Emily Winsome è convinta che la moglie di Porter sia stata assassinata?»

«Sì, ma...» Intuendo dove volesse parare, Anna si arrestò per chiedere: «Sta forse insinuando che l'irruzione sia in qualche modo collegata al presunto omicidio di Katherine Sprague?».

Mendoza non si sbilanciò. «Perché non sentiamo che cosa ne pensa Ben?»

L'interessato fece spallucce. «Sei stato tu a dichiarare che Katherine si è suicidata» osservò.

«Sì. Ma è un caso che non sono mai riuscito a chiudere definitivam...»

«Se pensa che ci sia del vero in ciò che sostiene Emily, allora perché non ha mai collaborato con lei?» lo interruppe Anna. «A me Emily ha detto che lei fa ostruzionismo ogni volta che passa a trovarla in centrale.»

«Magari non volevo che si mettesse nei guai.» Il tenente indicò la stanza di Emily. «Ma pare si sia inguaiata comunque.»

Qualcosa si agitò nello sguardo di Anna e Ben si chiese se non fosse l'ombra del dubbio. Dubbio e sospetto. Due emozioni a cui si era purtroppo dovuto abituare.

Mendoza si voltò verso le due Cortina, che si erano tenute in disparte,

silenziose ma certo non disinteressate. «Avete altri ospiti oltre alla signorina Sebastian e alla signorina Winsome?»

«Il signor Gump occupa una stanza nell'ala opposta.» Margarete scoccò un'occhiataccia in direzione di Anna, quasi a farle capire che non gradiva l'incomodo. «Ma non c'era stanotte. E' fuori città da oltre una settimana. Abbiamo avuto un nuovo arrivo proprio ieri sera. Un certo Carter. Dorme anche lui nell'altra ala.»

«In quale camera?»

«L'ho sistemato nella duecentouno. Adesso è assente. E' uscito stamattina di buon'ora e non ha lasciato detto quando sarebbe rientrato.»

Mendoza si rivolse ad Anna. «Lei dove dorme, signorina?»

«Proprio lì.» Gli indicò l'altro lato del corridoio. «Nella duecentonove.»

«Ah. Di fronte alla stanza della Winsome.» Il poliziotto si sfregò il mento. «E non ha sentito nulla ieri notte? Nessun rumore insolito? Niente di niente?»

«Mi è sembrato di sentire qualcuno lungo il corridoio.»

«Che ore erano?»

«Le tre passate. Mi sono svegliata perché scricchiolava il pavimento. Ho pensato che, magari, fosse Emily che rientrava.»

Ben la fissò sorpreso. Perché non gliel'aveva detto prima?

«Non ha guardato fuori per controllare se fosse veramente lei?» s'informò Mendoza.

«No.» Anna esitò mentre a sua volta scrutava Ben. «Alla fine ho deciso che era soltanto l'albergo che si stava assestando.»

«Mi dica, è possibile che l'intruso stesse cercando la sua camera?» domandò il tenente all'improvviso.

Lei boccheggiò, come se l'idea non l'avesse mai sfiorata.

Non aveva sfiorato nemmeno Ben fino a quel momento.

Dopo che il tenente Mendoza se ne fu andato, Ben e Anna uscirono dall'albergo e occuparono una panchina lungo il fiume. Anna fissò l'acqua, poi, sentendosi addosso lo sguardo di Ben, si voltò. Lui si tese a ravviarle una ciocca ribelle e la dolcezza del gesto le fece desiderare qualcosa che non aveva mai avuto e che non era nemmeno sicura esistesse sul serio.

«Hai l'aria stanca» osservò Ben.

Anna non ricordava l'ultima volta in cui qualcuno oltre a Laurei si fosse preoccupato per lei. «Non ho dormito granché stanotte» confessò.

«Gli scricchiolii del pavimento ti hanno tenuta sveglia?»

«Qualcosa del genere.» Evitò di guardarlo negli occhi.

«Perché non mi hai detto di aver sentito qualcuno fuori della tua camera stanotte?»

«Non mi pareva importante. L'ho attribuito alla fantasia.»

«Eppure, non sembri tipo da farti trascinare dalla fantasia...»

Anna minimizzò. «Sai com'è. Quando ti trovi in una strana città, in una strana camera...» *E hai appena letto un libro agghiacciante su un efferato serial killer...* «... senti cose, vedi cose.»

«*Vedi* cose? Tipo?»

«Be', ho intravisto un'ombra sulla terrazza.»

«Perché non mi hai chiamato?»

«Perché pensavo di essermelo immaginato» insistette lei. «Senti, credo veramente che la sola persona per la quale dovremmo preoccuparci al momento sia Emily. E se Mendoza avesse ragione, Ben? Se la sua scomparsa si ricollegasse alla morte di Katherine?»

Un'ombra gli passò sul viso.

«So bene che tu non c'entri!» si affrettò a dire Anna. «Mendoza l'ha insinuato, però io non gli credo.»

Ben le rivolse un sorriso enigmatico. «Questa tua fede cieca potrebbe metterti nei guai.»

Erano tante le cose che avrebbero potuto farlo a San Miguel, pensò Anna con inquietudine. L'intera città sembrava brulicare di cupi segreti.

«Ascolta» riprese lui. «Ho ancora alcuni contatti presso il dipartimento. Se può farti sentire meglio, darò un colpo di telefono e chiederò agli agenti di pattuglia di rintracciare l'auto di Emily. Magari percorrerò io stesso la strada per San Antonio, dando un'occhiata in giro. E' del tutto possibile che la Winsome sia rimasta a piedi lungo il percorso.»

«Buona idea. Mi aggrego.» Anna si alzò dalla panchina. «Trovo che dovremmo partire subito.»

Si alzò anche Ben. «Sei sicura? Sembri sfinita. Perché non vai a sdraiarti? Ti chiamerò se trovo qualcosa.»

Il tono di Anna fu fermo. «No, non sarei capace di riposare. Tra l'altro, sono molto più forte di come sembro.»

Qualcosa gli brillò negli occhi. «Sì. E' quello che ho pensato l'altra notte.»

Anna studiò il profilo di Ben mentre percorrevano la provinciale a bordo della sua jeep. Era stato così silenzioso da quando avevano lasciato la

locanda che lei non poteva fare a meno di chiedersi a che cosa stesse pensando. Era seccato perché lo aveva coinvolto in quell'assurda ricerca? O era invece preoccupato per qualcosa? Forse per quell'ombra che lei aveva intravisto sulla terrazza?

La stessa Anna incominciava a preoccuparsene. Da quando Mendoza aveva azzardato che l'intruso potesse aver cercato la sua camera, lei non riusciva a scacciare la sgradevole sensazione che l'ombra sul balcone e l'irruzione fossero da ricollegarsi alla vera ragione per cui lei si trovava a San Miguel.

Ancora non sapeva chi si nascondesse dietro le telefonate che aveva ricevuto a Houston. Qualcuno che era stato intimo di Katherine e che desiderava adesso mettersi in comunicazione con lei?

Rabbrividì mentre riandava al giorno in cui il dottor English era stato ucciso e lei aveva avuto quell'orribile confronto con Hays lungo la strada. L'ex marito l'aveva accusata di essere un mostro. Aveva voluto ferirla, proprio come lei aveva ferito lui in passato. Era Hays l'autore di quelle chiamate?

Quando Ben accostò l'auto al ciglio della strada, Anna scrutò il paesaggio. Il fiume rimaneva sulla destra, ma una folta macchia di alberi e caprifoglio selvatico lo rendeva praticamente invisibile.

«Perché ci fermiamo?»

«Il viottolo che abbiamo appena superato termina con un piccolo imbarcadero» le spiegò lui. «Mi è sembrato di scorgere un'automobile.» Fece marcia indietro e, ingranando la prima, svoltò nella stradina.

Quando superarono gli alberi e raggiunsero una radura illuminata dal sole, Anna avvistò il fiume. E individuò subito l'utilitaria di Emily.

«Avevi ragione! E' la sua auto!» Si slacciò la cintura di sicurezza e schizzò fuori.

Ben la imitò. «Aspetta un attimo» ordinò quando lei puntò verso la vettura. Si avvicinò lui stesso con circospezione, chinandosi di tanto in tanto a osservare il terreno. «Non vedo altri segni di pneumatico. Nessun'altra macchina è transitata dopo che l'auto di Emily è stata lasciata qui.» «Quando pensi che sia successo?» Ben esitò. «Le tracce sono piuttosto recenti. Sappiamo che devono risalire a ieri.» Si accostò al mezzo e provò ad aprirlo, poi sbirciò dentro. «Le portiere sono chiuse e mancano le chiavi.» Tornò a esaminare il suolo. «Guarda, ci sono delle impronte! E chiunque le abbia lasciate, senz'altro una donna, a giudicare dalle

dimensioni del piede, calzava scarpe da ginnastica. Ma non è una marca che conosco.»

«Emily era in scarpe da ginnastica quando è partita ieri!» esclamò Anna. «Lo so perché mi ha accompagnata all'officina poco prima di mettersi in viaggio per San Antonio.»

«Le impronte conducono al fiume» rifletté Ben ad alta voce. «Sembra quasi che sia salita in barca con qualcuno.»

«Perché l'avrebbe fatto? A meno che non sia stata costretta...»

Lui scosse il capo. «Non c'è niente che lo indichi. Le impronte appartengono a un'unica persona. Non ci sono altri segni di pneumatico né tracce di lotta. Si è presa persino la briga di chiudere l'auto. È più probabile che sia venuta quaggiù per incontrare qualcuno.»

«Ma è assurdo! Quando ha lasciato l'officina, ha detto di essere diretta a San Antonio.»

«Forse ha cambiato programma. Oppure l'ha chiamata qualcuno sul cellulare, dandole appuntamento qui.»

«O *attirandola* qui» ipotizzò Anna, più pessimista. «Pensaci sopra. Emily è decisa a provare che Katherine è stata assassinata, no? Be', metti che qualcuno le abbia telefonato ieri, promettendole le prove che stava cercando. Emily si sarebbe precipitata!»

Ben tirò fuori il proprio cellulare. «Possiamo anche lambiccarci fino a sera ma, che ci piaccia o no, dobbiamo avvertire Mendoza.»

Mentre telefonava, Anna si girò a guardare il fiume e fu colta da un orribile presentimento. Anche supponendo che Emily si fosse allontanata in barca, lei dubitava che sarebbe ritornata nello stesso modo.

Poco dopo, Ben lasciò Anna davanti alla locanda. «Cerca di riposare, va bene? Ti chiamo se scopro qualcosa.»

«Hai il mio numero di cellulare?» Lui si tastò il taschino della camicia. «Qui.» «Okay. Allora aspetto una tua chiamata.» Ben le prese la mano mentre smontava e Anna si girò. Quando i loro sguardi si incrociarono, fu travolta da una strana consapevolezza. Era la solita, sconcertante sensazione di averlo già conosciuto prima, e intimamente.

Lui non fiatò e, dopo qualche secondo, le lasciò andare la mano. Anna scese dall'auto e scomparve dentro l'albergo.

Capitolo 11

Quando si ridestò, Anna capì dalle ombre nella stanza che era tardi. Si era addormentata dopo che Ben l'aveva riaccompagnata alla locanda e aveva sonnecchiato per ore, recuperando la nottata in bianco.

Ancora stordita dal lungo sonno, si alzò dal letto e, aprendo la portafinestra, uscì sulla terrazza. Il sole stava tramontando sul fiume, arrossandone la superficie. Il suo sguardo andò automaticamente alle rovine dell'antica missione. Restò a guardare per qualche momento, pensando che forse avrebbe rivisto la ragazza del primo giorno, ma in giro non c'era nessuno.

Anna tornò dentro e fu allora che una vaga melodia richiamò la sua attenzione. Al pianterreno, qualcuno stava suonando il pianoforte. E lei conosceva il motivo.

Heart and Soul. Cuore e anima.

Le si rizzarono i capelli mentre ascoltava la musica. D'impulso, andò alla porta e uscì nel corridoio.

Si guardò intorno. Tutto taceva. Emily non era più ritornata e Dwight Gump, il venditore di terreni, risultava ancora fuori città. Il che lasciava soltanto lei e il nuovo ospite, il signor Carter, nella camera duecentouno.

Mentre si avvicinava alle scale, vide che la sua porta era chiusa, ma non sapeva se l'uomo si trovasse all'interno o meno. Non sapeva neppure che aspetto avesse o se ci fosse veramente un signor Carter.

Adesso sembri proprio paranoica, la sgridò la voce della coscienza.

Ma paranoica o no, c'era qualcosa di strano in Margarete e Acacia Cortina. C'era qualcosa di strano nell'albergo, tanto che Anna si chiedeva come diavolo avesse fatto a trovarlo pittoresco.

Visualizzò di colpo Margarete, con un coltellaccio in mano, che dava la caccia a quei poveri gatti mentre Acacia, simile a un vampiro, li attirava a sua volta nella trappola.

Stai sragionando, si rimproverò Anna mentre scendeva le scale. Superò il ristorante che si stava già riempiendo in vista della cena e scivolò nel corridoio che, conducendo sul retro della locanda, doveva terminare con gli alloggi privati delle due Cortina. Anna si vergognava all'idea di curiosare, ma voleva sincerarsi che fosse veramente un allievo di Acacia a suonare il pianoforte.

Il suono diventò più distinto mentre avanzava lungo il corridoio. Quando si accostò alla porta in fondo, tuttavia, la musica cessò. Anna spalancò l'uscio, senza sapere bene con quale scusa presentarsi ad Acacia.

Ma la sala era vuota.

Una ruga le solcò la fronte. Da dove era venuta la musica se non da quel locale?

Si guardò intorno. Un vecchio pianoforte troneggiava davanti alle portefinestre che davano sul giardino e sul fiume subito oltre. Una era socchiusa, come se qualcuno fosse appena sgusciato fuori. Reprimendo un brivido, Anna attraversò la stanza e uscì. La sua camera si trovava subito al di sopra, il che spiegava perché fosse riuscita a sentire il piano.

Ma... se Acacia aveva dato una lezione fino a pochi minuti prima, dov'era adesso? E dov'era l'allievo? Perché tutti e due se ne erano andati tanto in fretta?

Mentre osservava il fiume, Anna scorse una figura sulla scalinata del molo. Fu una visione fuggevole, ma per un attimo pensò che potesse essere Emily.

Raggiunse il molo di corsa, tuttavia lo trovò deserto. Chiunque vi si fosse aggirato pochi secondi prima era scomparso.

La barca legata in fondo si agitò nella corrente, riportandola a Emily e alle ipotesi sulla sua scomparsa. Sul serio aveva abbandonato l'automobile per imbarcarsi? Possibile che fosse ritornata all'albergo remando?

Andò a controllare.

Era una barchetta di vetroresina, con un piccolo motore fuoribordo. Sporgendosi, vide che il fondo e le fiancate erano macchiati di scuro.

Si piegò a guardare meglio.

C'era del sangue sullo scafo, nel punto in cui qualcosa, o qualcuno, era stato trascinato dentro.

Anna gemette. Il suo primo pensiero fu di chiamare Ben, ma prima che potesse raddrizzarsi, sentì il molo scricchiolare.

Ancora in ginocchio e china sull'acqua, si ritrovò in balia di chiunque le fosse scivolato alle spalle.

Ben chiuse la pratica che stava scorrendo e si sfregò una guancia. Uno dei suoi contatti gli aveva faxato il rapporto della scientifica sul caso English e lui lo aveva studiato per tutto il pomeriggio.

Fino a quel momento, niente di ciò che aveva letto sembrava anche solo remotamente collegare a Scorpio l'omicidio dell'illustre cardiologo. Tanto per cominciare, le altre vittime di Scorpio erano state tutte di sesso femminile. Come loro, il dottor English era stato colpito alla testa, ma con un calibro diverso rispetto a quello usato in precedenza. E non si erano

trovati scorpioni, la firma del mostro, sul luogo del delitto. La sola analogia era la mutilazione in corrispondenza della cavità toracica. L'assassino aveva cercato di asportare il cuore del medico.

Anche lì, le discrepanze saltavano all'occhio. Nei primi omicidi di Scorpio, le incisioni erano state rozze e brutali, ma nelle ultime vittime la mutilazione era parsa più netta, più accurata.

Allora perché l'assassino di Michael English era scappato prima di concludere la sua missione? Perché non si era impossessato del cuore?

Forse non aveva avuto tempo. L'omicidio si era consumato in pieno giorno. L'assassino poteva essersi fatto spaventare da un cane che abbaiava o da un'auto di passaggio.

Era altresì possibile che quello fosse il primo tentativo di mutilazione dell'assassino. Un nuovo criminale meno esperto di Scorpio si sarebbe potuto aggirare per le strade di Houston.

Per un attimo Ben pensò di telefonare a Doug Jamison, lo psicologo federale che aveva lavorato all'Operazione Scorpione, e sentire il suo parere. Ma era ancora troppo presto per quello.

Ora come ora, non gli restava che aspettare.

E mentre aspettava, l'omicida sarebbe potuto passare alla vittima successiva...

Alzandosi da dietro la scrivania, Ben uscì in giardino e decise di concedersi una passeggiata. Aveva bisogno di tempo per pensare, per analizzare il caso.

Poco dopo, quando si ritrovò sul sentiero che fiancheggiava il fiume, capì quale sarebbe stata la sua destinazione finale.

Stava andando a trovare Anna.

Non riusciva a smettere di pensare a lei, di desiderarla. In quei pochi giorni gli era entrata nel sangue e non sapeva come regolarsi. Perché diavolo non se ne ritornava a Houston, lasciandolo in pace?

Ma se fosse ritornata a Houston, lui avrebbe finito col seguirla. Del resto, sin da quando aveva appreso del caso English, si era chiesto se non fosse ora di ristabilirsi in città. Forse si sbagliava riguardo a San Miguel. Forse la sua preda era ancora a Houston.

Gabby sarebbe potuta andare con lui, se avesse voluto. Ben avrebbe trovato il modo di quietare Gwen. Si sarebbero potuti trovare un appartamento o una casetta nelle vicinanze di una buona scuola. I soldi non erano un problema, grazie a Katherine.

Il pensiero di spendere il denaro della defunta moglie lo disgustava. Tra l'altro, lui aveva la propria pensione e poteva sempre contare sui proventi del best seller. E non era esattamente privo di prospettive.

Uno dei suoi vecchi colleghi era adesso socio di un'agenzia investigativa di Houston. Erano anni che Ted McElroy cercava di reclutarlo nella *BMI.* L'ultima volta che lui era stato a Houston, il giorno in cui Michael English aveva trovato la morte, era passato proprio negli uffici della *BMI* e Ted gli aveva rinnovato l'offerta. Lui non l'aveva mai considerata seriamente perché, in segreto, aveva sempre covato la speranza di rientrare in polizia.

Ma non sarebbe mai successo, lo sapeva. Forse era arrivato il momento di accettare il fatto che i suoi giorni da poliziotto erano finiti e di valutare l'offerta dell'amico.

Una ragazza gli venne incontro dal sentiero e Ben si spostò per farla passare. Quando l'ebbe vicina, si accorse che era Gwen. I bermuda di jeans e il costume che indossava erano fradici, così come i capelli.

«Che cosa ti è successo?» le chiese. «Sei caduta nel fiume?»

«Mi sono fatta una nuotata. L'acqua è favolosa a quest'ora.»

«Non dovresti nuotare sola.» Ben era serio. «Le correnti sembrano lente, ma possono essere molto insidiose.»

Gwen si strizzò i capelli con aria divertita. «È il suo bello, no?»

Ben la fissò per un istante. Ciò che aveva appena detto... Il *modo* in cui l'aveva detto... Mai gli aveva ricordato tanto Katherine.

La cognata parve accorgersi del suo turbamento perché gli domandò: «Be', che cosa c'è? Si direbbe che tu abbia appena visto un fantasma».

«Forse è così» ammise lui. «Per un attimo...»

«Che cosa?»

«... mi sei sembrata Katherine.»

Gwen lo guardò con una strana emozione negli occhi prima di scuotere il capo. «Potrò anche sembrarti mia sorella, ma non sono lei. Sono più giovane, se non l'hai notato. Più forte. E secondo alcuni, anche più carina.» Quando lui non disse niente, ammiccò maliziosa. «Che cosa ti succede, Ben? Il gatto ti ha mangiato la lingua? Oh, ma non è possibile da queste parti, no? Non da quando Margarete si è sbarazzata di tutte quelle povere bestie...»

Una ruga gli solcò la fronte.

Gwen notò la sua reazione e rise. «Sai che cosa penso? Che quei gatti non abbiano mai lasciato l'albergo. Sono tutti sepolti in giardino, da

qualche parte. Mi chiedo se Margarete li senta miagolare la notte!»

«Che storia macabra» commentò Ben.

Lei rise di nuovo, divertendosi. «O magari è stata Acacia. E' sempre stata assetata di sangue. Tra l'altro, ha raccontato così tante volte quella storia della principessa reincarnata che forse sta incominciando a crederci. Forse li ha *sacrificati* lei, quei gatti.»

«Pensavo che i maya fossero un popolo pacifico.»

«Un malinteso comune» sentenziò Gwen dura.

«Ricorrevano anche loro ai sacrifici umani. Strappavano i cuori delle loro vittime e li offrivano agli dei.»

«Come fai a sapere così tante cose sui maya?» «Mi ha istruita Katherine. Era affascinata dalle culture primitive. Dove pensi che Acacia abbia preso l'idea di essere una principessa maya reincarnata? Credeva a tutto ciò che Katherine le diceva. E del resto...» Gwen fece una piccola pausa. «... Katherine riusciva a far credere alla gente un sacco di cose, non è vero, Ben?»

L'acqua lambì il viso di Anna, un gelo rinvigorente che la ridestò all'istante. Si trovava a bordo di un'imbarcazione. La sentiva rollare dolcemente sotto di sé.

Cercò di ricordare che cosa fosse successo. Dal molo era caduta dentro la barca?

Ancora stordita, azzardò un'occhiata, notando che i sedili erano stati rimossi. Giaceva supina sul fondo dello scafo in pochi centimetri d'acqua. Poi, quando cercò di sollevarsi, si accorse di essere legata mani e piedi agli scalmi.

Fu assalita dal panico e incominciò a divincolarsi, ma più tirava, più i nodi si rinserravano intorno ai polsi e alle caviglie, procurandole fitte lancinanti.

Come se non bastasse, ogni volta che si muoveva, l'acqua le entrava in bocca e nel naso, facendola tossire. Cercò di tenere la testa sollevata. Il livello dell'acqua all'interno della barca continuava a salire. Nel giro di pochi minuti, sarebbe stata completamente sommersa.

Lottando per respirare, Anna si guardò intorno in cerca di aiuto, ma vedeva appena al di sopra dello scafo. Gridò, augurandosi che qualcuno dall'albergo potesse sentirla.

Quando i suoi occhi si furono abituati al crepuscolo, si accorse con

orrore che la barca non era più attraccata al molo della locanda bensì ancorata molto più a valle. Vedeva le rovine della *Mission San Miguel* levarsi spettrali dall'argine.

La scelta di quel punto preciso non era casuale. Anna ne era sicura. Chiunque l'avesse aggredita conosceva bene il fiume. Infatti, aveva individuato il tratto più profondo per farla affogare.

Per farla affogare...

Ma chi voleva ucciderla?

La stessa persona che aveva ucciso Katherine? Emily?

Le domande le vorticarono dentro per poi svanire in un istante, sostituite dal terrore più pressante dell'acqua che saliva.

Doveva uscire da quella barca, pensò disperata. Cerano delle abitazioni lungo il fiume. Forse qualcuno l'avrebbe vista.

La speranza si dissolse quasi subito. Dalla riva, l'imbarcazione sarebbe sembrata vuota. E se anche qualcuno si fosse preso la briga di controllare, sarebbe stato troppo tardi. Lo scafo si era già inclinato.

Proprio in quel momento, l'acqua zampillò sopra il bordo, facendo rovesciare la barca, e Anna restò intrappolata sotto.

La gelida acqua del fiume le tolse il respiro ma, per un attimo, l'assenza di gravità le diede l'illusione di essere libera. Poi, la barca incominciò ad affondare, trascinandola giù, e Anna raddoppiò i tentativi per liberarsi, strattonando finché uno dei legacci non cedette.

Tirò l'altra fune, sapendo che il tempo stringeva. Una volta che lo scafo avesse toccato il fondo, sarebbe rimasta bloccata per sempre. Non si sarebbe mai saputo che cosa le fosse successo.

Le bruciavano i polmoni per la mancanza di aria ma, miracolosamente, i legacci dell'altro polso scivolarono via. Anna intravide una sagoma scura e capì che qualcuno si era tuffato. Si sentì slegare le caviglie e tirare fuori da sotto la barca.

Quando riemerse, respirò lunghe boccate di aria. Tossendo, cercò di fendere l'acqua, ma era troppo debole e tornò subito ad affondare.

Poi, di colpo, Ben si materializzò al suo fianco e la tirò verso riva.

Crollarono entrambi sull'argine sabbioso, con Anna a bocconi che sputava acqua.

«Ti porto all'ospedale!» esclamò Ben trafelato.

«No.» Lei deglutì. «Sto bene.»

«Sei quasi annegata. Devi farti controllare.» Ben la sollevò in braccio e

si raddrizzò agevolmente malgrado il peso.

«Sto bene» insistette Anna. «Ho solo bevuto un po', ma sono a posto.»

«Preferisco che sia un medico a stabilirlo.»

Lei gli posò il viso contro la spalla, lasciandosi cullare dal battito del suo cuore mentre Ben risaliva il sentiero e la portava a casa.

La casa di Katherine.

Le successe qualcosa in quel momento. Qualcosa che non avrebbe saputo spiegare. Era quasi morta in fondo al fiume e si sarebbe dovuta rallegrare all'idea di trovare rifugio nel confortante calore di una dimora. *Qualsiasi* dimora. Ma c'era qualcosa in quella casa...

La prima volta che l'aveva vista aveva pensato che brulicasse di segreti. Continuava a pensarlo.

Solo che non desiderava più scoprire quali fossero.

Come avvertendo il suo disagio, Ben la strinse più forte mentre entravano nell'abitazione, grondando acqua sul prezioso tappeto dell'ingresso. «Tremi ancora» osservò preoccupato. «Prendo le chiavi dell'auto e ti porto all'ospedale.»

Per quanto inquietante le apparisse la casa di Katherine, l'accenno all'ospedale la mise di fronte a un nuovo pericolo. Una visita avrebbe rivelato la sua cicatrice sul torace e il medico di guardia avrebbe insistito senz'altro per conoscere la sua storia clinica. Se lei gli avesse detto del trapianto... Se Ben avesse scoperto...

Prima o poi lo scoprirà, si disse.

Non in quel modo, decise Anna. Aveva bisogno di tempo per spiegargli esattamente perché avesse portato avanti l'inganno. Doveva trovare la maniera di fargli capire.

Gli staccò il viso dalla spalla. «Ti prego, mettimi giù» mormorò. «Sto bene. Non ho bisogno di un medico.»

Ben si accigliò mentre la posava per terra. «Sei quasi annegata e non è certo cosa da prendere alla leggera. Bisogna controllare che i tuoi polmoni non siano stati danneggiati.»

«Sono rimasta sott'acqua solo per pochi secondi. Meno di un minuto, senz'altro. È sembrata un'eternità, ma non lo è stata. Non ho mai perso conoscenza. Sto bene, Ben, davvero.»

«Perché non vuoi che sia un medico ad accertarlo?»

«Perché ho trascorso buona parte degli ultimi due anni in un ospedale» sbottò lei. «Non voglio tornarci a meno che non sia strettamente

necessario.»

Lui si arrese. «Okay, come vuoi. Non ti posso obbligare.»

«Grazie.»

«Ma dobbiamo chiamare la polizia» continuò Ben. «Qualcuno ha cercato di ucciderti. Non sei stata legata a quella barca per sbaglio.»

«Lo so. Eppure, sta già incominciando a sembrare un brutto sogno, come se fosse successo a qualcun altro.»

«Su, vieni.» Passandole un braccio intorno alle spalle, lui la condusse in soggiorno. «Siediti. Vado a prendere una coperta.»

«Sono tutta bagnata! Rovinerò il divano.»

«E chi se ne importa?» Ben si girò e lasciò la stanza. Restò assente solo per pochi minuti, ma lo shock a scoppio ritardato si era già impossessato di Anna per il momento in cui fu di ritorno.

Tremava come una foglia, tanto che lui si affrettò a coprirla. «Pensi sempre di non avere bisogno di un medico? Sei tutta un fremito.»

«Sto be... bene» balbettò lei.

«Te la senti di parlare? Mi sai dire che cosa è successo?»

«Non sono sicura di saperlo.» Anna si portò una mano alla nuca, trovando un grosso bernoccolo. «Qualcuno deve avermi colpita.»

«Dove?»

«All'albergo» raccontò sforzandosi di ricordare. «Ho sentito suonare il pianoforte, così sono scesa, solo che non c'era nessuno. Ho visto qualcuno sul molo e ho pensato che fosse Emily. Oppure Acacia.»

Ben sussultò. «Così, le hai seguite? Se pensavi si trattasse di Emily, posso anche capirlo. Ma perché avresti seguito Acacia?»

Per domandarle se era stata lei a suonare *Heart and Soul,* pensò, ma a voce alta disse: «Non lo so. Devo aver seguito l'impulso del momento». E quello, almeno, era vero. «Ho... ho visto la barca in fondo al molo e mi è tornata in mente l'ipotesi secondo cui Emily potesse essersi imbarcata. Ho pensato che magari fosse ritornata alla locanda remando. Così, sono andata a controllare e ho notato alcune tracce di sangue. Credo che qualcuno si sia avvicinato proprio allora, colpendomi alla nuca e spingendomi a bordo. Quando ho ripreso conoscenza, ero legata agli scalmi e lo scafo stava affondando.» Guardò Ben. «Mi hai salvato la vita.»

Lui scrollò le spalle. «Sono solo contento di essere arrivato in tempo.»

«Che cosa ci facevi là fuori?» gli chiese Anna all'improvviso. «Nel posto giusto e al momento giusto?»

Qualcosa gli guizzò nello sguardo. «Spero non sia un'accusa.»

«Certo che no. Ci mancherebbe. Ammetterai tuttavia che la coincidenza è alquanto... be', sconcertante.»

«Forse non è stata una coincidenza.»

«Che cosa intendi dire?» Adesso era perplessa.

Ben parve imbarazzato. Si staccò dal divano e andò alla finestra. «Stavo venendo a trovarti» le confessò alla fine.

«Sul serio?»

«Sul serio.» Ben si girò a guardarla. «Non riesco a starti lontano, a quanto pare...»

L'ammissione la sconvolse, anche se non capiva bene perché. Provava la stessa cosa. Anzi, l'aveva provata sin dall'inizio, ma le cose tra di loro erano cambiate, adesso. Lo sentiva. Ben aveva rischiato la vita per salvarla e Anna sapeva che, se la situazione fosse stata all'inverso, avrebbe fatto altrettanto per lui. Il legame che li univa non si limitava più all'attrazione fisica, se mai si era limitato a quello. La connessione adesso era più forte, più spirituale e complessa.

Amore a prima vista?

Non era un concetto a cui fosse abituata. Tuttavia, qualsiasi cosa esistesse tra di loro non sembrava destinata a scomparire.

Non in un giorno.

Non in un anno.

Forse mai.

Ben tornò ad avvicinarsi al divano e si sedette. «Mentre camminavo, mi sono fermato per una qualche ragione a fissare il fiume. Ho visto qualcosa galleggiare sull'acqua. Sul momento non gli ho dato importanza, poi mi sono tuffato, quasi d'impulso. Quando mi sono avvicinato, mi sono reso conto che era lo scafo rovesciato di una barca e in qualche modo ho capito che tu eri là sotto, in pericolo. Non ho idea di come lo sapessi. È stata una cosa stranissima, Anna, te lo giuro. Raramente mi porto dietro un coltellino. Eppure, stasera ne avevo uno.»

Per tagliare le corde che la trattenevano.

Anna fremette.

Lui se ne accorse e si allungò ad avvolgerla meglio nella coperta di lana. «Tremi ancora» osservò. «Mentre chiamo la polizia, perché non ti togli questi abiti bagnati? Forza.» L'aiutò a rimettersi in piedi. «Una doccia calda ti farà sentire bene. Dirò a Gwen di procurarti qualcosa da indossare.

Niente discussioni, okay?»

«D'accordo. Ma, Ben...» Anna sospirò. «Tutto ciò che mi hai appena detto, il fatto di sapere che ero in pericolo, il coltellino...» Scosse il capo con espressione confusa. «Come si spiega?»

«Non si spiega. Non ci resta che attribuirlo alla fortuna.»

Ma era qualcosa di più della fortuna e lo sapevano entrambi.

Capitolo 12

Anna capì subito che la camera in cui la scortò Ben era la sua. La mobilia pesante e gli accessori scuri erano fortemente mascolini, ma con un accenno di quella medesima eleganza che aveva notato nel resto dell'abitazione.

Mentre si guardava intorno, sentì Ben osservare ironico: «Questa stanza è più grande dell'appartamentino che avevo a Houston».

«E bella» decise lei. «L'intera casa è incredibile.»

«*Incredibilmente* inquietante» fu il duro commento di Ben.

Anna si girò sorpresa. «Dunque lo senti anche tu. Pensavo di essere soltanto io.»

«Non mi è mai piaciuta questa casa.»

«Potrà sembrarti strano, lo so, ma quando l'ho vista per la prima volta ho pensato che brulicasse di segreti.»

Ben fece una smorfia. «Non è strano. Questa casa è *veramente* piena di segreti.»

Anna rabbrividì. «E tu sai quali sono, giusto?»

«Solo alcuni.»

«Quando ci siamo conosciuti» gli confessò lei, «ho pensato che anche tu avessi dei segreti.»

«Non ne abbiamo forse tutti?» Voltandosi, Ben attraversò la stanza e aprì una porta. Si allungò ad accendere la luce del bagno. «Ci sono asciugamani in abbondanza. E' tutto ciò che ti occorre.»

La fissò per un istante e Anna s'innervosì di colpo. C'era qualcosa di così sensuale nel modo in cui la stava guardando...

Quando gli andò vicino, lui si ritrasse, facendola entrare nell'ampio bagno nei toni del beige.

«Ti lascio sola» le disse. E chiuse la porta tra di loro.

Anna si guardò intorno, inspiegabilmente restia a spogliarsi nel bagno di

Ben. Poi, dandosi della sciocca, si voltò verso la doccia e fece scorrere l'acqua. Si svestì in fretta. Buttandosi sotto il getto bollente, chiuse gli occhi per un istante mentre si crogiolava in quel meraviglioso calore. Aveva avuto così freddo nel fiume!

Restò a lungo sotto la doccia, poi, quando l'acqua incominciò a raffreddarsi, chiuse i rubinetti e uscì dalla cabina. Si asciugò con cura, avvolgendosi in un soffice accappatoio beige.

Quando levò il vapore dallo specchio, non poté fare a meno di guardare la spessa cicatrice che le divideva in due la cavità toracica.

Quale uomo vorrà vedere una cosa del genere a letto?

Le tornarono alla mente le crudeli parole di Hays e, con una smorfia, si staccò dallo specchio, chiudendosi l'accappatoio fin sotto il mento. Poi, aprendo la porta, sbirciò nella camera da letto. La trovò deserta, così uscì dal bagno e inquadrò il letto sul quale era adagiato un abito rosso.

Facendosi avanti, lo sollevò con delicatezza. Era un semplice tubino di seta, elegante ed essenziale. Un capo costoso che, indossato, doveva risultare oltremodo sexy.

Anna aveva visto Gwen Draven una volta sola, tuttavia non riusciva a visualizzarla con un vestito del genere. Sembrava un abito più adatto a...

Katherine.

Sì, era esattamente il genere di abito che avrebbe sfoggiato Katherine.

Per quello ne era così attratta?, si chiese suo malgrado. Il colore. Il tessuto. La linea. Ogni particolare era perfetto. E seducente.

Anna aveva decine di abiti eleganti e costosi, a casa, tutti di colori spenti.

Non aveva mai posseduto un abito rosso in vita sua. Il rosso non era nemmeno il suo colore, si disse mentre indossava l'indumento.

A piedi scalzi, andò a guardarsi nello specchio dell'armadio.

Incredibile!

Non solo l'abito la faceva sentire diversa, ma lei stessa sembrava diversa. Un colorito acceso sostituiva il consueto pallore e i capelli umidi le ricadevano sulle spalle in morbide ondulazioni. Persino il suo corpo appariva diverso. Era molto smagrita dopo l'intervento, tuttavia il tubino rosso la rendeva quasi... formosa!

Si passò le mani sul ventre, ammirando il taglio dell'abito, la morbida lucentezza della seta. All'improvviso, alzò lo sguardo e vide Ben che la fissava dalla soglia.

I loro sguardi si incrociarono nello specchio.

Anna rabbrividì quando lo vide avanzare.

Ben si fermò alle sue spalle, posandole le mani sui fianchi. «Santo cielo» mormorò con un misto di stupore e reverenza. «Sei favolosa.»

«E' il vestito.»

«Non è il vestito.» La sua voce si era fatta roca e sensuale. Le fece scivolare una mano intorno alla vita, ruotandola verso di sé.

Lei rovesciò il capo all'indietro mentre Ben si chinava a baciarla sul collo, sussurrandole tutto ciò che avrebbe voluto farle.

Anna non riusciva a credere che stessero vivendo un momento così intimo. Erano entrambi vestiti, eppure non era mai stata così eccitata in vita sua. Mai aveva desiderato un uomo come voleva Ben in quel momento.

Non importava che fossero estranei. Per Anna, lui non lo era affatto.

Non importava che, fino a pochi minuti prima, lei avesse lottato per non annegare nel fiume. Ben l'aveva salvata.

Con un sospiro, drizzò il capo e le loro bocche si trovarono. I respiri si fusero, le lingue danzarono e per alcuni secondi si udì soltanto l'eco dei loro sospiri.

Quando si staccarono, Anna gli appoggiò il viso contro la spalla, aspirando la sua fragranza mascolina. Poi, si voltò, così da vedersi riflessa insieme a lui nello specchio.

Un leggero movimento richiamò la sua attenzione e Anna vide qualcuno osservarli dalla soglia della camera. Ebbe soltanto una fugace visione prima che la figura si girasse e corresse via. «Qualcuno ci stava osservando!» esclamò.

Ben drizzò il capo. «Che cosa?» sussurrò.

«C'era qualcuno sulla porta!» insistette lei nervosa. «Forse era Gabby.» Sciolse l'abbraccio. «Oh, Ben, ci ha visti...»

«Non importa. Ci stavamo soltanto baciando.»

Non era stata una cosa così innocente. Anna era stata sul punto di soccombere alla passione, alla tensione sessuale quasi insopportabile che si era accumulata dentro di lei sin da quando aveva messo piede in quella casa.

«Faresti meglio ad andarle dietro» suggerì a Ben. «Potrebbe essere turbata.»

Lui si ravviò i capelli. «Hai ragione, adesso la raggiungo. Ah, la polizia

sta per arrivare. Puoi aspettare giù, se preferisci.» E poi scomparve.

Anna si strofinò le braccia. Il locale le sembrava di colpo più freddo, ma di sicuro era soltanto un'impressione. Non sentendosi più a suo agio in camera di Ben, passò nel corridoio. Aveva pensato di scendere al pianterreno e aspettare la polizia come aveva suggerito Ben, ma il suo sguardo fu attratto da una porta aperta lungo il corridoio. Superandola, sbirciò dentro.

Una lampada era rimasta accesa e l'opulenza degli arredi la spinse nella stanza. Le pareti erano rivestite di damasco giallo oro mentre le tende di seta rilucevano di minuscole perline. Il letto a baldacchino era ricoperto da una splendida pelle di ghepardo, su cui erano sparsi soffici cuscini di cinz, seta e velluto.

Un ritratto femminile sovrastava l'elaborata testiera. La donna indossava un meraviglioso abito rosso che scintillava come un rubino nella luce soffusa. Era un'immagine a grandezza naturale di Katherine, ma le pennellate dell'artista erano state talmente sapienti che Anna credette per un attimo di trovarsi al cospetto della stessa Sprague o, comunque, del suo fantasma. Gli occhi scuri e intelligenti sembravano in qualche modo vivi e anche il sorriso di quelle labbra sensuali comunicava un'impressione di incredibile verosimiglianza al ritratto.

La portafinestra accanto al letto si apriva su un balcone e Anna attraversò la stanza per guardare fuori. Una lunga scalinata di pietra conduceva in un giardino cintato con una fontana illuminata al centro. C'era una figuretta seduta sui gradini.

Che fosse Gabby?

Anna uscì sul balcone e palesò la propria presenza con un colpetto di tosse.

La ragazzina si girò di scatto. «Mamma?» chiese d'impulso.

«Oh, no, mia cara, mi dispiace. Mi... mi chiamo Anna Sebastian.» Di colpo si ritrovò a balbettare. «So... sono un'amica di Ben.»

«Pensavo fossi un'amica di mia madre» fu la secca risposta.

«Be'» incominciò lei prudente. «Non ero proprio amica di tua madre.»

«Allora perché hai addosso il suo vestito?» sibilò Gabby.

«Prima ho avuto un incidente. Sono caduta nel fiume. Ben ha chiesto a tua zia di trovarmi qualcosa.»

«E lei ha scelto quell'abito?»

«Sì. Scusa se ti ho turbata. Non era mia intenzione. Se vuoi, vado a

cambiarmi.»

Gabriella fece spallucce. «No, non importa.» E tornò a guardare la fontana.

Anna ne profittò per studiarla. Era una ragazzina piuttosto comune, tuttavia aveva un viso interessante. Gli zigomi erano alti e spigolosi, gli occhi profondi. Le sue labbra piene ricordavano quelle della madre e, col tempo, su un viso più adulto, sarebbero risultate molto seducenti.

Gabby si girò di scatto. «So che cosa stai pensando. E' quello che pensano sempre tutti!»

«Ovvero?»

«Che non assomiglio a mia madre.»

«Al contrario» protestò lei. «Avete molto in comune, soltanto che tu sei ancora giovane. Possiedi quel genere di viso che diventa ancor più accattivante con l'età.»

La ragazzina alzò gli occhi al cielo. «E' quello che dicono le persone quando non trovano nessun complimento da farmi.» Fissò Anna con malcelato disprezzo. «Non sei obbligata a essere carina con me. Tanto, so già perché sei qui.»

Bastò quell'affermazione ad allarmarla. «Che cosa vorresti dire?»

«So perché sei venuta a San Miguel.» Gabby tirò fuori una lettera dalla tasca dei pantaloni. «Ecco qua. Credo che questa sia tua.»

Anna si avvicinò e prese il foglio. Si sedette anche lei sui gradini mentre lo spiegava. Non appena ebbe letto l'inizio, si sentì mancare.

Era la lettera anonima che aveva scritto alla famiglia del donatore. Quella che non aveva mai ricevuto risposta.

Alzò lo sguardo. «Dove l'hai presa?»

«E' arrivata con la posta.»

Le costò parecchio controllarsi. Fissò lo scritto, tuttavia le parole parvero come sfocarsi. Non riusciva a distinguerle, ma in fondo non aveva importanza. Ricordava il testo a memoria. Ci si era torturata per giorni. «Qualcun altro l'ha vista? Tuo padre o tua zia?»

Gabby scosse il capo. Le sfilò la lettera di mano e tornò a intascarla.

«Perché non gliel'hai mostrata?»

«Perché l'avrebbero gettata e basta. Non avrebbero voluto trovarti.»

«Ma tu sì?»

La ragazzina deglutì mentre si concentrava di nuovo sulla fontana. «Perché non avrei dovuto volerti trovare?» le chiese sottovoce. «Hai il

cuore di mia madre.»

Le si riempirono gli occhi di lacrime e per un attimo l'impulso di abbracciare quella povera creatura infelice fu quasi irresistibile. Anna sapeva che cosa volesse dire essere soli. Sapeva che cosa volesse dire sentire la mancanza dell'abbraccio materno.

«Se è vero che mi volevi conoscere, perché non hai scritto ai responsabili dell'ospedale?»

«Perché non mi avrebbero comunque detto chi eri. Non avrebbero fornito quel genere di informazione a una ragazzina. Così, ho scovato un altro modo per mettermi in contatto con te.»

«Sarebbe a dire?»

Quando non ci fu risposta, Anna insistette: «Gabriella, conoscevi già la mia identità prima che io venissi qui?».

«L'ho scoperta per caso. Ho letto un articolo che ti riguardava su Internet. Era di un quotidiano di Houston. Il giornalista parlava di un processo a cui avevi lavorato e diceva che avevi subito un trapianto cardiaco. Ha anche menzionato la data. Era lo stesso giorno in cui è morta mia madre, così ho pensato che il suo cuore fosse andato a te. Ho inserito il tuo nome in un motore di ricerca e ho scoperto un sacco di altre cose sul tuo conto.»

Era esattamente ciò che aveva fatto lei col nome di Katherine. Solo, era un po' sconcertante trovarsi sull'altro lato della barricata. Non poteva impedirsi di pensare che la sua privacy fosse stata violata, ma non era ciò che lei aveva fatto a Ben, Gabby e Gwen?

«Per caso, mi hai anche chiamata a Houston, suonandomi il pianoforte al telefono? Quel motivetto che ho sentito qui? *Heart and Soul,* cuore e anima?»

Gabby fece una smorfia. «Non so di che cosa stai parlando.»

«Sicura?»

«Mia madre suonava il piano, era bravissima.» La domanda di Anna venne ignorata. «Sarebbe potuta diventare concertista se solo avesse voluto. Lo sapevi?»

«Da quanto mi è parso di capire, tua madre era una donna di grande talento.»

«Oh, sì. Non puoi nemmeno immaginare.»

«Gabby, riguardo a quelle telefonate...»

La ragazzina le chiese a bruciapelo: «Hai detto a Ben che hai il cuore di

mia madre?».

Un brivido le corse giù per la schiena. «No. Non ancora.»

«Perché no?»

«Perché...»

«Perché hai paura che ti odierà quando lo verrà a sapere, vero?» osservò la ragazzina con astio.

«No, certo che no.»

«La odiava, sai? Mia madre, intendo. La disprezzava. La voleva morta.»

«Non ci credo.»

«È vero» ribadì Gabby. «E vorrà morta anche te quando lo scoprirà.»

L'avvertimento di Gabby le riecheggiò in testa durante tutto l'interrogatorio di Mendoza. Fece fatica a sostenere lo sguardo di Ben e, non appena ebbe concluso la deposizione, fu assalita da un imperioso desiderio di lasciare quella casa. La casa di Katherine.

Il tenente Mendoza si alzò. «Vuole un passaggio fino all'albergo, signorina Sebastian?»

«Penserò io a riaccompagnarla» si offrì Ben, quindi si rivolse ad Anna. «Anche se trovo che faresti meglio a rimanere qui, stanotte.»

«*Qui?*»

La sua reazione lo deluse. «Perché no? Saresti al sicuro.»

«Che cosa te lo fa pensare, Porter?» intervenne Mendoza.

Ben si accigliò. «Me ne accerterei di persona.»

«Grazie per l'invito. Sei... gentile, ma non mi sembra il caso di restare qui» disse Anna con riluttanza.

«Perché no?» Ben la prese per un braccio e la trasse in disparte. «Anna, che cosa c'è?» sussurrò. «Perché non vuoi rimanere?»

«Non mi sembra una buona idea, ecco tutto» insistette lei.

«Ma è ridicolo! Qualcuno ha cercato di ucciderti, oggi. Perché non vuoi che ti protegga?»

«Perché non voglio restare *qui*» sbottò Anna. «In questa casa. So che sembra strano, ma non mi sento al sicuro. E poi non voglio turbare Gabby.»

«Gabby?» Ben le scoccò un'occhiata incredula. «Non voglio turbarla nemmeno io. Ma, se devo essere sincero, preferisco urtare un po' lei piuttosto che mettere in pericolo te!»

Su quello aveva ragione, però Gabby avrebbe potuto raccontare la verità in un momento di rabbia ed era un rischio che Anna non voleva correre.

Mendoza tornò a frapporsi. «Non c'è bisogno che ti scaldi, Porter. Lascerò due uomini di guardia stanotte alla locanda, uno nella hall e l'altro in giardino. Nessuno entrerà o uscirà senza che io lo venga a sapere. La signorina sarà al sicuro.»

Anna si girò verso Ben. «Non ti preoccupare per me, ti prego. Andrà tutto bene.»

«Sono già preoccupato. Ma non posso impedirti di andare.»

Mentre si allontanavano dalla casa, Mendoza sbirciò nello specchietto retrovisore. «Porter sembra piuttosto agitato...»

«E' stato lui a salvarmi prima. Ha visto coi propri occhi ciò che qualcuno ha cercato di farmi.»

Il poliziotto le scoccò un'occhiata. «Lasci che le chieda una cosa. Non le pare incredibile che sia capitato proprio nel posto giusto e al momento giusto per salvarla?»

Anna s'indignò. «Spero non sospetti di Ben!»

«Sospetto di tutti coloro che le ronzano intorno. E dovrebbe farlo anche lei.»

«Può darsi che la persona che ha tentato di uccidermi non faccia parte della mia cerchia. Probabilmente sono stata scelta a caso.»

«La vittima di uno psicopatico che uccide per il gusto di uccidere?» L'uomo rise. «Ha mai sentito parlare di un serial killer chiamato Richard Alien Hinkle?»

Anna ci pensò un istante. «È possibile, ma al momento non ricordo nulla di lui. Perché?»

«Alla fine degli anni Settanta prese di mira un certo quartiere di Chicago, uccidendo una mezza dozzina di donne, tutte giovani, belle e single. Fu un caso che destò scalpore, all'epoca, ma adesso Hinkle è stato praticamente oscurato dai vari Ted Bundy e Jeffrey Dahmer.» L'uomo fece una pausa. «Hinkle scriveva lettere alla polizia e le firmava *Lady killer.* Gli agenti non scoprirono la sua vera identità se non molto tempo dopo. Il poliziotto a cui indirizzava le lettere era l'agente di punta del caso. Durante tutta l'estate, il killer e lo sbirro portarono avanti questa bizzarra corrispondenza. L'agente diventò piuttosto famoso. Appariva in televisione, faceva spot alla radio, partecipava a talk show e via dicendo. Venne scritto persino un libro sull'argomento.»

Anna incominciò a innervosirsi. «Cosa c'entra tutto questo con ciò che è successo a me?»

Mendoza si schiarì la voce. «Sa come si chiamava quel poliziotto?»

«No.»

«Si chiamava Richard Alien Hinkle.»

«Mi sembrava che avesse detto...»

«Infatti. Quando il serial killer è stato finalmente catturato, si è scoperto che altri non era se non l'agente assegnato al caso.»

Anna si portò una mano al cuore. «Non vorrà insinuare che Ben sia responsabile delle uccisioni di Scorpio, vero?» Quando l'altro tacque, lei aggiunse con livore: «Ma è stato ferito a sua volta! Ha dovuto lasciare la polizia per via di ciò che gli è successo. Scorpio gli ha tolto tutto!».

«Non proprio tutto» fu la lucida obiezione. «Ben Porter si è arricchito col suo best seller. Grazie a quello, ha conosciuto e sposato Katherine Sprague. E dopo la sua scomparsa, è diventato ancora più ricco.»

«Adesso sta insinuando che Ben abbia avuto a che vedere con la morte della moglie? Katherine si è suicidata! Ha condotto lei stesso l'indagine.»

«Le prove erano coerenti con l'ipotesi del suicidio, questo è vero» concesse Mendoza. «Ed è anche vero che simulare un suicidio senza farsi scoprire è maledettamente difficile. Ma un poliziotto potrebbe riuscirci, no? Anche un ex poliziotto...»

Emily le aveva più o meno detto la stessa cosa. Aveva sospettato di Ben. E adesso era scomparsa.

«Si è saputo qualcosa di Emily Winsome?» domandò Anna all'improvviso.

«No, ma non si preoccupi. Dopo ciò che le è successo stasera, indagherò più a fondo sulla sua sparizione.»

Il tenente si fermò davanti all'albergo. Nella luce della notte, i suoi occhi parvero sinistri mentre si voltava verso Anna. «Se fossi in lei, me ne ritornerei a Houston quanto prima. Sono solo poche ore di macchina. Dia retta a me, si faccia venire a prendere.»

«Di preciso, cosa le fa pensare che a Houston sarei più al sicuro?»

Mendoza la studiò un istante, ma invece di rispondere la interrogò a sua volta. «Perché ho come l'impressione che lei mi stia nascondendo qualcosa, signorina Sebastian?» «Non le sto nascondendo niente.» «Sicura di non avere nient'altro da dirmi?» «Dov'è che vuole arrivare, tenente?» «Lei è venuta a San Miguel per una ragione ben precisa. Prima o poi, scoprirò qual è. Speriamo soltanto che, per allora, non sia troppo tardi.»

Capitolo 13

Anna individuò subito l'agente che Mendoza aveva lasciato di guardia nella hall. Sedeva in disparte leggendo un libro ma, quando sentì aprirsi la porta della locanda, alzò lo sguardo. Le rivolse un breve cenno, poi tornò a immergersi nella lettura.

Il mormorio di voci dalla sala da pranzo ricordò ad Anna che era ancora a stomaco vuoto. Si avvicinò al banco della reception.

Acacia stava parlando al telefono. Quando la vide, riattaccò in fretta e si girò con un sorriso falso. «*Buenas tardes*.»

«Buonasera» rispose lei. «So che non c'è il servizio in camera, ma mi chiedevo se non potessi avere un panino. Basterebbe aggiungere l'extra al mio conto.»

«Vedrò quello che posso fare.» Acacia le guardò l'abito rosso. Quando rialzò il capo, non sorrideva più, nemmeno in modo falso. «Ho sentito che ha avuto una serata movimentata.»

«L'ha già saputo?» si stupì Anna.

«Questa è San Miguel» ribatté l'altra con ovvietà. «Le notizie viaggiano in fretta. Tra l'altro, il tenente Mendoza ha dovuto sudare sette camicie per convincere mia madre a far rimanere i suoi uomini qui all'albergo. Alla fine si è rassegnata, ma non è certo contenta della situazione.»

Forse Margarete si sarebbe dovuta preoccupare maggiormente della facilità con cui la camera di una delle sue ospiti era stata devastata o del fatto che quella stessa ospite risultasse ancora dispersa e che lei fosse stata aggredita sul molo dietro la locanda.

«Mi dispiace per il disturbo, ma perlomeno riusciremo tutti a dormire più tranquilli. Se la persona che mi ha aggredita è ancora nei paraggi, non sarà in grado di introdursi nella locanda. Il tenente Mendoza mi ha assicurato che nessuno entrerà o uscirà senza che lui lo sappia» disse con freddezza.

«Oh, mi sento già più sollevata!» fu l'ironico commento della giovane Cortina. «Sempre che l'aggressore, naturalmente, non si trovi già all'interno...»

Non appena fu in camera, Anna chiamò la matrigna.

«Sono felice che tu abbia chiamato» le confessò Laurei. «Ti dirò, stavo per telefonarti io.»

«Qualcosa che non va?»

«Non lo so. Spero di no.» La donna esitò. «Si tratta di Hays.»

«Hays?»

«Sì. E' stato di nuovo qui.»

Anna si agitò. «Quando?»

«Proprio il giorno in cui sei partita per San Miguel. Voleva vederti a tutti i costi. Quando gli ho detto che eri fuori città, ha cercato di scoprire dove fossi andata. Io non gli ho detto nulla, s'intende, però...»

Quell'ultima obiezione le strappò un gemito. «Però che cosa, Laurei?»

«Ha chiesto di usare il telefono. Ha detto che la batteria del suo cellulare era scarica e che aveva necessità di contattare un cliente con la massima urgenza. Sembrava disperato e tu sai che ho sempre provato un po' di pena nei suoi confronti, per il fatto che non ha mai smesso di amarti...»

Anna non ne sarebbe stata così sicura. Hays aveva faticato parecchio a staccarsi dal passato, d'accordo, ma lei non credeva proprio che continuasse a covare sentimenti romantici riguardo al loro rapporto. Quel giorno sul marciapiede le era parso tutto fuorché romantico.

«Si può sapere che cosa ti preoccupa?» chiese a Laurei.

«Ecco, dopo che se ne è andato, mi sono resa conto di aver lasciato il numero del tuo albergo accanto al telefono. Hays potrebbe averlo visto e aver indovinato che ti trovavi lì. Ho pensato che magari si sarebbe messo in contatto con te a San Miguel.»

«Non l'ho né visto né sentito» assicurò Anna. «Forse ti stai preoccupando per niente.»

«Lo spero proprio, ma ho ritenuto opportuno avvisarti. Quando conti di rientrare?»

«Tra un paio di giorni. Non appena sarà pronta l'automobile.»

«Se vuoi, vengo a prenderti» si offrì Laurei.

«No, non è il caso, grazie.» L'ultima cosa che voleva era coinvolgere la matrigna in quel dannato pasticcio. Laurei sarebbe stata più al sicuro a Houston finché lei fosse rimasta a San Miguel.

«Sei sicura di stare bene, cara? Sembri così strana.»

«Sto bene. È solo che stasera sono un po' stanca. Andrò a letto presto.»

«Stai prendendo le medicine?»

«Sì. Tutto regolare.»

«Mangi come si deve e dormi a sufficienza?»

«Sì, tranquilla.»

Continuarono a chiacchierare per qualche altro minuto, poi riattaccarono. Anna si appoggiò alla testiera del letto e riandò alla conversazione con Mendoza. Si chiese se questi non stesse indagando sul suo passato. Nell'eventualità in cui fosse venuto a conoscenza del trapianto, sarebbe stato in grado di fare due più due così come aveva fatto Gabby? E avrebbe avvisato Ben?

Perché Gabby non lo aveva avvisato? Anna sospettava che la ragazzina fosse l'autrice di quelle misteriose telefonate notturne, ma non immaginava quale fosse il suo scopo. Anche supponendo che Gabriella avesse voluto contattare la donna che aveva il cuore della madre, perché non dirlo e basta? Perché non cercare di organizzare un incontro? Perché ricorrere a quegli stupidi giochetti?

La sola cosa di cui Anna era sicura era che più persone sapevano del suo trapianto, più aumentavano le possibilità che Ben venisse a saperlo.

Doveva dirglielo.

A lungo rifletté su come farlo.

In modo diretto, magari?

Sai, Ben, un anno fa ho subito un trapianto cardiaco e vedi... Katherine è stata la mia donatrice.

O per vie traverse?

Allora, che cosa ne pensi della donazione degli organi?

Con tutta probabilità, la reazione sarebbe stata identica in entrambi i casi. Ben ne sarebbe rimasto impressionato e avrebbe avuto bisogno di tempo per abituarsi all'idea. Si sarebbe anche potuto arrabbiare per il fatto di non averlo saputo prima.

Ma lei si augurava che, una volta assimilata la notizia, arrivasse alla sua stessa conclusione. Non importava quale cuore le battesse nel petto. Era comunque la stessa persona.

Era sempre Anna.

Dopo essersi lavata i denti e il viso, prese le medicine della sera e s'infilò il pigiama. Si coricò in fretta e, quando finalmente si addormentò, sognò Ben...

L'aspettava a letto. Il suo sguardo era scuro e penetrante mentre la guardava spogliarsi. Per il momento in cui raggiunse il letto, Anna era nuda. Così come lo era lui.

Le passò le mani tra i capelli, cercandole la bocca, rubandole il respiro. Quando interruppe il bacio, fu lui a toccarle la cicatrice quella volta.

Anche nel sogno, Anna fu tentata di ritrarsi, tuttavia non lo fece. Lasciò che Ben la toccasse.

So chi sei, le disse lui con voce roca. *So perché sei qui.* E con un repentino cambiamento d'umore aggiunse torvo: *Sei venuta a prendere il suo posto.*

Anna si sollevò a sedere sul letto, certa che fosse stato il sogno a svegliarla. Poi, si rese conto che il cellulare sul comodino stava squillando.

Certa che fosse Laurei, prese la chiamata.

«Laurei?»

«Chi è Laurei?»

Lei fremette all'udire la voce di Ben. «La mia matrigna» gli spiegò. «Come hai avuto il mio numero di cellulare?»

«Me l'hai dato tu, non ricordi? Così che ti potessi chiamare se avessi saputo qualcosa di nuovo su Emily.»

Anna si appoggiò ai cuscini. «Hai saputo qualcosa *per davvero?*»

«No. Se ti sto chiamando è perché... perché ero preoccupato per te, Anna. Volevo accertarmi che stessi bene.»

«Sto bene.» Negli ultimi tempi, lo stava dicendo di continuo. Forse, se lo avesse detto abbastanza, sarebbe diventato vero. «Non c'è niente di cui preoccuparsi» ribadì. «Mendoza ha lasciato due uomini di guardia.»

«Sì, lo so. Li ho visti mentre salivo.»

«Mentre salivi?» Una ruga le solcò la fronte. «Perché? Dove sei?»

«Fuori sulla terrazza.»

Anna sussultò mentre guardava in direzione della portafinestra, ma non disse niente. Poi, di colpo, scorse un'ombra dietro il vetro e le mancò il fiato anche se sapeva che era Ben.

«Che cosa ci fai lì fuori?»

«Non mi fido degli uomini di Mendoza. E a ragione, direi.»

«Quindi, sei venuto a sorvegliarmi di persona?» chiese lei incredula. «Ma da quant'è che sei lì fuori?»

«Da un po'.»

«E perché me lo stai dicendo solo adesso?»

Ben esitò. «Non volevo svegliarti» incominciò. «Ma poco fa ti ho sentita gridare e ho pensato che stessi avendo un incubo.»

Anna arrossì nel buio. Doveva aver gridato nel sonno mentre sognava. «Conti di restare lì fuori tutta la notte?» mormorò.

«A meno che tu non decida di farmi entrare.» La sua voce diventò più

profonda. «Che cosa ne dici, Anna?»

Lei si sentì rimescolare. «Pensi sul serio che sia una buona idea?»

«Si è sempre trattato di questo. Sin da quando ci siamo incontrati la prima volta. Lo sai tu come lo so io.»

Anna vedeva la sua sagoma attraverso le tende garzate della portafinestra. Avrebbe tanto voluto lasciarlo entrare. Aveva ragione Ben. Si era sempre e solo trattato di quello.

Ma era giusto condividere l'intimità più profonda che potesse esistere tra un uomo e una donna quando lei non aveva ancora condiviso con Ben la verità?

«Apri la porta» le ordinò lui con dolcezza.

Anna non riuscì a resistergli. Chiudendo la comunicazione, posò il cellulare e si alzò con gambe tremanti.

Quando aprì la portafinestra, fu come se tutta l'aria contenuta nella stanza fosse defluita verso l'esterno. Anna si ritrovò di colpo a boccheggiare.

Per alcuni secondi restarono a fissarsi in silenzio, poi Anna considerò che, da vero gentiluomo qual era, Ben non sarebbe entrato a meno che lei non lo avesse incoraggiato a farlo.

Prendendolo per mano, lo tirò dentro e chiuse la porta.

Lui si allungò a sfiorarle il viso e, l'attimo dopo, Anna si trovava tra le sue braccia e Ben la stava baciando. Baciando come se non volesse più smettere. Lunghi baci disperati che lasciarono entrambi senza fiato.

Anna armeggiò coi bottoni della sua camicia. In qualche modo riuscì a slacciarli uno dopo l'altro e gli fece scivolare il tessuto sulle spalle e lungo le braccia. Ben gettò via l'indumento, dopodiché l'aiutò col resto. Scarpe, calze, jeans, biancheria intima... tutto scartato nel giro di pochi secondi. Le sfilò davanti nudo e splendente, marciando verso il letto. Quando lo ebbe raggiunto, vi si adagiò sopra, aspettandola.

Il suo corpo era magnifico. Snello, abbronzato, muscoloso. Anna non riusciva a staccargli gli occhi di dosso.

Puntellandosi col gomito, Ben la guardò a sua volta.

«Spogliati per me» le sussurrò. E la sua voce era un po' come quella del sogno. Calda e roca. Sexy oltre ogni dire. «Lascia che ti ammiri.»

Lei ubbidì al suo comando, sfilandosi i pantaloni del pigiama. Poi, si tolse la casacca e lo sentì trasalire.

Aveva visto la cicatrice?

No, non ci avrebbe pensato adesso. Non avrebbe permesso che si frapponesse, rovinando quello che prometteva d'essere il momento più felice della sua esistenza.

E lo sarebbe stato.

In un modo o nell'altro, Anna *sentiva* che quella notte magica l'avrebbe cambiata per sempre.

Si avvicinò al letto, pregustando la sua mossa successiva. Una mossa che Ben conosceva bene. Era come se avesse avuto il suo stesso sogno.

Le passò le mani tra i capelli, poi le cercò le labbra. Le sue mani la sfiorarono dappertutto, infiammandole i sensi, incendiandole la mente.

Con un gesto fluido, l'attirò sul materasso e si chinò a baciarla sul collo e poi sul seno. Con la lingua le stuzzicò i capezzoli e la guardò fremere nella penombra della stanza.

Le dita di Anna si chiusero intorno alla testiera del letto. Il piacere era così intenso che le sembrava d'impazzire. Poi, Ben l'accarezzò più intimamente e lei si sentì sciogliere come neve al sole.

Gridò rauca mentre si tendeva all'indietro.

Ben la coprì col proprio corpo e la prese con un unico, potente affondo. Per alcuni secondi non si mosse. Restò in lei, caldo e pulsante, quasi a rivendicare il pieno possesso della sua morbida intimità. Poi, la baciò con trasporto, abbandonandosi all'incalzante ritmo della passione.

Raggiunsero insieme il piacere, forte e intenso, e si strinsero nell'unione suprema.

Dopo l'amore, rimasero avvinti nel buio. Poi, andarono in bagno e fecero la doccia insieme, scambiandosi tenerezze mentre si insaponavano a vicenda. Ben le lavò i capelli con uno shampoo al gelsomino.

Da parte sua, Anna scordò la cicatrice. O piuttosto, non si concesse di pensarci nemmeno per un istante. E lui finse di non notarla, sebbene dovesse per forza averlo fatto.

Non era un segno lieve. Era lunga, rossa e profonda, un ricordo costante di come fosse stata vicina a morire.

Ma, per il momento, poteva fingere di non notarla nemmeno lei. Poteva fingere di essere ancora una donna bella e desiderabile che Ben aveva trovato irresistibile.

L'intensità del suo sguardo, del resto, glielo faceva quasi credere.

Dopo quei sensuali lavacri, ritornarono a letto, con Ben supino, appoggiato alla testiera, e Anna accoccolata di fianco, serena e tranquilla

nella piega del suo braccio.

«Conti di dirmi che cosa che ti è successo?» mormorò lui d'un tratto.

Ad Anna sfuggì un sospiro. «Alludi alla cicatrice, vero?»

«Sì, naturale. Tuttavia, se preferisci non parlarmene...»

«No, non importa. Volevo dirtelo io stessa.» Si arrovellò in cerca delle parole giuste. «Ho subito un intervento.»

«Grave, direi.»

«Sì, molto.»

«Adesso, però, stai bene?» Il suo tono era ansioso.

«Sì. Soffrivo di cuore, pertanto si è reso necessario...»

Ma Anna si accorse che lui non stava più ascoltando. Qualcosa lo aveva distolto. Incuriosita, si sollevò a guardare.

Ben teneva in mano la copia di *Seduzione mortale* che lei aveva lasciato sul comodino. Malgrado il buio, lo vide accigliarsi.

«Mi dispiace» sussurrò contrita. «Avrei dovuto riporlo, ma mi ero dimenticata che fosse lì.» Maledisse la propria distrazione. «Ti turba pensare a... a ciò che è successo?»

«Ci penso di continuo.» Il suo sguardo era ancora sul libro, sullo scorpione in rilievo.

Anna gli toccò un braccio. «Gwen mi ha detto quel primo giorno che eri ancora ossessionato dal caso» raccontò sommessa. «Che non avevi mai veramente superato quella terribile estate. Che continui a temere che Scorpio possa ritornare.»

Ben staccò lo sguardo dal volume per concentrarsi su di lei. C'era qualcosa nei suoi occhi, nel modo in cui la stava fissando...

«Gwen si sbaglia» sentenziò in tono asciutto. «Perché Scorpio è morto.»

Capitolo 14

«Morto?» si meravigliò Anna. «Tu come fai a saperlo?»

«Chiamalo intuito.» Ben fece spallucce. «Sesto senso.»

«Però non hai prove?»

«No.»

Le cadde lo sguardo sul libro. Per un attimo ebbe l'impressione che lo scorpione della copertina stesse strisciando verso di lei. Rabbrividì con violenza mentre si costringeva a guardare altrove. «Perché sei così sicuro che Scorpio sia morto, allora?» indagò. «Forse perché le uccisioni si sono

fermate dopo quell'estate?»

«In parte.» Sembrava nervoso, adesso.

«Solo in parte?»

«Te l'ho detto, è una semplice intuizione.»

«Nel libro, sostieni che Scorpio fosse una donna» osservò Anna dopo una pausa. «Lo credi ancora?»

«Sì.»

«E sei sempre convinto del fatto che fossero in due?»

«Sì» rispose ancora Ben, laconico.

Lei tornò a rabbrividire. Di colpo sentì il bisogno di coprirsi. Si allungò a recuperare la casacca del pigiama. «Continuo a pensare a quelle povere ragazze» confessò. «Al modo in cui sono morte. Al modo in cui Scorpio si divertiva a torturarle e a mutilarle. Com'è possibile che qualcuno possa fare una cosa del genere a un altro essere umano?»

«Non c'è risposta a una domanda del genere, Anna.»

«Lo so. È solo che...» Lei s'interruppe mentre si abbottonava la casacca. «Ti ha quasi ucciso.»

Il suo sguardo la cercò nel buio. «No. Uccidermi non è mai stata sua intenzione. Non faceva parte del gioco.»

«Quale gioco?»

«Quello che abbiamo messo in piedi quell'estate. Quello che avrebbe decretato il vincitore.» Ben rise senza allegria. «Ero sicuro di poterla battere al suo stesso gioco, tuttavia non ho mai rappresentato una minaccia concreta per lei. Infatti, mi ha raggiunto come e quando ha voluto, dimostrando di potermi togliere tutto. E io sono rimasto a guardare.»

Mentre parlava, Ben si alzò e raccattò a sua volta i propri indumenti. Si vestì in fretta e tornò quindi a sdraiarsi. «Mi ha distrutto il viso, la carriera, l'autostima. Quella forse è stata la cosa peggiore» concluse. «Mi ha fatto perdere fiducia in me stesso.»

«Poi, però, hai incontrato Katherine» mormorò Anna. E gli si rannicchiò vicino.

Lui chiuse gli occhi un istante. «Ero a pezzi quando ci siamo conosciuti. Pensavo si fosse presentata per caso nella libreria in cui stavo firmando le copie del mio libro.»

«Invece?»

Un'espressione di disgusto gli contorse i lineamenti. «Invece, aveva organizzato tutto.»

«In che senso?»

Ben fissò il soffitto. «Qualche mese dopo aver scoperto che non sarei potuto tornare in polizia, ho ricevuto la chiamata di un agente letterario. Aveva saputo del caso Scorpio ed era interessato alla vicenda. Aveva persino tastato il polso di alcune case editrici newyorchesi, ottenendo riscontri positivi. Era convinto che la mia storia potesse diventare un best seller ed essere opzionata anche per un film.»

Anna gli posò il mento sulla spalla, guardandolo. «E tu come hai reagito?»

Lui le accarezzò i capelli. «Be', ho fatto subito presente che non ero uno scrittore. Che in nessun modo mi sarei potuto mettere a tavolino, concependo un libro.» Sospirò. «L'agente ha minimizzato il problema. Ha detto che era per quello che esistevano gli scrittori fantasma. Anzi, conosceva un'autrice che avrebbe fatto proprio al caso mio, la protetta di una delle sue clienti.»

«Così, hai accettato.»

«Non avevo niente da perdere» le fece notare Ben con semplicità. «Potevo contare sulla pensione d'invalidità, ma al di là di quella... Se non altro, collaborare a un libro sarebbe stata una distrazione, e sembrava più economico e divertente di una terapia.»

«Hai raccontato la tua storia e hai avuto successo. Come previsto.»

«Oh, sì. *Seduzione mortale* è stato candidato addirittura per un film. L'agente ha mantenuto ogni singola promessa. Poi, un giorno, ha portato una delle sue clienti, quella che gli aveva raccomandato la scrittrice fantasma, nella libreria dove io stavo firmando le copie dei miei libri. La cliente era Katherine.»

«E i vostri occhi si sono incrociati attraverso la folla...» sussurrò lei.

«Qualcosa del genere, sì, però non era amore. Non è mai stato amore. A tutt'oggi, non saprei dirti che cosa sia stato. Lussuria, forse, ma c'era anche dell'altro. Una connessione...» Si passò una mano sul viso, quasi a scacciare un brutto ricordo. «Non avevo mai conosciuto nessuno come lei» continuò a fatica. «Era la donna più sensuale che avessi mai visto. Non poteva entrare in una stanza senza che tutti, uomini e donne, si girassero nella sua direzione. C'era qualcosa di terribilmente provocante nel modo in cui si muoveva, nel modo in cui sorrideva e si atteggiava.» Girò il capo, imbarazzato. «Mi ha fatto perdere la testa.»

«Che cosa è successo?»

«Dopo la sessione di autografi abbiamo cenato insieme e siamo finiti nella sua camera d'albergo» raccontò Ben un po' a disagio. «Non voglio tediarti coi particolari di quella notte o di quelle che sono seguite. Ti basti sapere che di lì a due settimane eravamo sposati.»

Tornando a voltarsi, Ben le sfiorò una guancia. «Non sono orgoglioso del mio comportamento, Anna. Non sono orgoglioso di niente riguardo a quel periodo. Era come se Katherine mi avesse stregato. Non ero me stesso quando mi trovavo con lei. Poi, all'indomani della cerimonia, il velo si è alzato di colpo ed è stato come se l'avessi vista per la prima volta. L'astuzia. I sottili accenni di crudeltà. Avevo sposato una donna che non soltanto non conoscevo, ma che nemmeno mi piaceva. Nel profondo, ho capito subito d'aver commesso un errore madornale, ma ho cercato di convincere me stesso che rimpianti e ripensamenti erano normali in situazioni del genere. Magari il matrimonio avrebbe potuto ancora funzionare. Così, ho acconsentito a trasferirmi qui a San Miguel, a casa di Katherine, in parte perché speravo di essermi sbagliato sul suo conto e in parte perché non avevo nulla a cui tornare a Houston.» Tacque, forse per trovare il coraggio di continuare. «Ma quando l'ho vista con la figlia... il modo in cui la trattava...» Gli si indurì il viso. «Ho capito che non c'era speranza per noi due. Non avrei mai potuto legare con una donna che si comportava in quel modo con una ragazzina.»

Anna fremette. «Perché? Che cosa le faceva?» bisbigliò.

«Non era niente di evidente. Niente di fisico, ma era comunque un abuso. Un'erosione costante dell'autostima di Gabby. Katherine stava cercando di prenderle ciò che Scorpio aveva preso a me, e per nessuna ragione al mondo l'avrei permesso. Ma non avevo alcun diritto legale e, se me ne fossi andato, sapevo che Katherine non mi avrebbe più concesso di rivederla. Così, ero intrappolato in quella casa, proprio come Gabby e, naturalmente, era ciò che Katherine aveva voluto sin dall'inizio.»

«Poi, è morta.»

Lo sguardo di Ben parve trapassarla. «Non l'ho uccisa io, Anna. Te lo giuro.»

«Non ho mai pensato il contrario. Ma qualcuno l'ha uccisa. E tu sai chi è stato, vero?»

«Secondo la polizia, Katherine si è tolta la vita» affermò lui con impaccio.

«E se si fosse trattato invece di omicidio camuffato da suicidio?»

«Non saltare alle conclusioni, adesso» la pregò Ben.

«Non sto saltando alle conclusioni» obiettò lei. Deglutì prima di chiedere: «E' stata Gabby a uccidere la madre, giusto?».

A Ben sfuggì un gemito. «Non lo so con certezza. Non ero presente quando è successo.» Incominciò a raccontare. «Era da giorni che Gabby si comportava in modo strano. Strano anche per lei, cioè. Sapevo che le frullava qualcosa per la testa, ma non voleva parlarne. Poi, un pomeriggio, l'ho vista puntare verso il fiume. Per una qualche ragione, sono corso a controllare l'armadietto delle armi dei Draven e ho visto che mancava una rivoltella. Non so se ho pensato che Gabby volesse farsi del male o che cosa. Forse non ho pensato affatto. Ho agito e basta. Per l'ora in cui ho raggiunto il fiume, lei stava già remando controcorrente. Sapevo dov'era diretta. Gabby e Katherine avevano entrambe trascorso molto tempo alla missione. Non c'era nessun'altra barca a disposizione, così ho preso la macchina. Mi sono precipitato in città e ho attraversato il ponte. Non appena sono arrivato alla missione, Gabby è uscita di corsa. Era ricoperta di sangue e così isterica che solo a stento capivo ciò che mi stava dicendo.

Quando sono finalmente riuscito a calmarla, l'ho mandata sull'altra sponda del fiume a chiamare aiuto. Poi, sono entrato nella missione...»

«... e in qualche modo hai simulato un suicidio» dedusse lei.

«No, non ce n'è stato bisogno. Katherine era stata colpita alla testa con la sua stessa rivoltella. A bruciapelo. Recava i residui e le tipiche bruciature della polvere da sparo. Insomma, tutti dettagli che sembravano indicare una ferita d'arma da fuoco autoinflitta. Tra l'altro, aveva ancora la pistola in mano.»

«Mi stai dicendo che ha fatto tutto Gabby?» domandò Anna allargando le braccia. «Via, come avrebbe potuto? Aveva soltanto tredici anni!»

«È pur sempre figlia di sua madre» commentò Ben con voce cupa. «Ma è possibile che Katherine si sia veramente tolta la vita.»

«Tu non ci credi, giusto? E nemmeno il tenente Mendoza. È sicuro che tu abbia manomesso la scena del delitto, tuttavia non è mai riuscito a provarlo. Ecco perché ti odia.»

«Quella è solo una delle tante ragioni per cui Mendoza mi odia» fu l'obiezione di Ben. «E' stato innamorato di Katherine per anni.»

Santo cielo, pensò Anna con stupore. Che razza di fascino innaturale aveva posseduto quella donna per far innamorare tutti quanti?

«L'ambulanza ha portato Katherine all'unità di terapia intensiva di San

Antonio» stava dicendo Ben. «Per l'ora in cui sono arrivato, Gwen si trovava già in sala d'aspetto. Uno dei medici ci ha informati di come Katherine fosse clinicamente morta e venisse tenuta in vita dai macchinari.

Qualche ora dopo, un'altra persona è venuta a parlarci della donazione d'organi. Il nome di Katherine era già inserito nel database, ma era comunque necessaria l'autorizzazione dei parenti prossimi.»

«E tu l'hai concessa.»

«Sì, anche se Gwen era contraria.»

«Perché?»

Lui scrollò le spalle, ma qualcosa di oscuro gli brillò nello sguardo. «Aveva le sue buone ragioni» si limitò a sentenziare.

Anna inspirò a fondo. Adesso toccava a lei. «Hai mai saputo niente di coloro che hanno ricevuto i suoi organi?»

«No, ma mi risulta che qualcuno fosse in attesa dei reni.»

«E il cuore?»

«Non so se qualcuno abbia avuto il cuore.»

«Qualcuno l'ha avuto» dichiarò lei sottovoce. «Qualcuno ha avuto il cuore di Katherine.»

«Che cosa?» Lui la fissò per un istante, confuso, poi scese a inquadrarle il torace, come immaginandosi la cicatrice al di sotto della casacca del pigiama. Di colpo impallidì. «Tu? Tu hai il suo cuore?»

Quando Anna assentì, Ben si alzò di scatto e indietreggiò. Lei aveva cercato di prepararsi alla sua reazione, al suo shock, tuttavia non si era aspettata niente del genere. Ben non sopportava di starle vicino. Anche al buio, Anna avvertiva la sua repulsione.

Disperata, si sollevò in ginocchio sul materasso e cercò di giustificarsi. «Scusa se...»

«Perché non me l'hai detto?» gridò lui con rabbia mista a dolore. «Perché sei venuta qui? Che cosa vuoi?»

«Niente. Non voglio niente. Soltanto la tua comprensione.»

«Comprensione? Non posso credere che tu mi abbia fatto questo. Che bisogno c'era di ingannarmi? Di tacermi la verità?»

«Credimi, mi è costato mentire, ma non avevo scelta. Quando tu non hai risposto alla mia lettera, ho temuto che...»

«Calma un attimo. Quale lettera?»

«Chi è reduce da un trapianto viene incoraggiato a scrivere alla famiglia del donatore. La lettera viene recapitata in forma anonima attraverso

l'ospedale. Quando non ho ricevuto risposta, ho creduto che tu non mi volessi incontrare.»

«Non ho ricevuto nessuna lettera» dichiarò Ben con fermezza. «Ma se pensavi che io non ti volessi conoscere, perché venire? Perché forzare la cosa?»

«Non era mia intenzione forzare nulla» protestò Anna. «Non ti ho detto chi ero per rispettare la tua privacy. Non volevo metterti in imbarazzo né suscitare in te ricordi dolorosi. Desideravo soltanto conoscere i familiari di Katherine. Scoprire qualcosa della sua vita.»

«Perché?»

La parola suonava come un'accusa e del resto Ben l'aveva già giudicata colpevole. Anna si arrovellò in cerca di una spiegazione plausibile. «Non è facile da capire, me ne rendo conto. Ma era qualcosa che *dovevo* fare. Dovevo scoprire se mi ero meritata il cuore di Katherine.»

Lui scrollò il capo. Sembrava ancora sconvolto.

«Santo cielo, tu hai il suo cuore» mormorò. «Fra tanta gente...»

«Lo so.» Anna era avvilita. «Ma io non sono lei, Ben. Un cuore è fatto di muscolo e tessuti. Non ha niente a che vedere con ciò che sono io. Non possiedo l'anima di Katherine.»

Una ruga gli solcò la fronte. «E... e se invece la possedessi?»

«*Che cosa?*»

«Se qualcosa di lei fosse entrato in te? L'essenza di ciò che era...»

«Ma è assurdo. Sono la stessa donna che ero prima dell'intervento!»

«Davvero?»

«Be'...» Anna si portò una mano alla bocca, cercando di placare le terribili emozioni che le vorticavano dentro. *Non* era la stessa donna di prima dell'intervento. Era cambiata. Cambiata al punto che a volte stentava lei stessa a riconoscersi.

Ma il cuore di Katherine non c'entrava. Non poteva c'entrare.

«Per esempio, come spieghi questa cosa tra di noi?» domandò Ben. «Mi sembra di conoscerti da sempre. Ed è un'impressione che ho avuto sin dall'inizio. Qualcosa ci lega a doppio filo.»

«È vero, ma non è certo un fenomeno che si possa attribuire al cuore di Katherine.»

«Come fai a saperlo? E, soprattutto, come faccio a saperlo *io?*» Ben tornò ad avvicinarsi al letto e l'afferrò per le spalle. «Come faccio a sapere che non diventerai come lei?»

«Che cosa ti viene in mente adesso? È pazzesco...»

«Tu trovi? Katherine era la donna più astuta e malvagia che mi sia mai capitato di conoscere. Come faccio a sapere che non abbia in qualche modo orchestrato l'intera faccenda? Che farmi innamorare di te non abbia fatto parte del gioco, una sorta di grottesca mossa finale?»

Anna si irrigidì e il suo povero cuore, il cuore di Katherine, ebbe un guizzo terrorizzato. «Che cosa stai dicendo, Ben?»

«Non capisci? Proprio non ci arrivi?»

«Ecco...»

E poi, mentre lo fissava negli occhi, Anna ebbe la folgorazione. Trasalì. «No, no, no» urlò. «Non può essere.» Ma leggeva la verità nel suo sguardo allucinato.

Katherine Sprague e Scorpio erano stati la stessa persona.

Capitolo 15

Anna guardò Ben infilare la portafinestra e scomparire sulla terrazza in ombra. Non cercò di trattenerlo. Nemmeno volendo sarebbe potuto restare, e lei lo sapeva. Nemmeno volendo avrebbe potuto guardarla, toccarla, sopportare la sua presenza.

Aveva il cuore di Katherine.

Il cuore di Scorpio.

Si toccò il petto e avvertì il battito regolare del proprio cuore. *Il mio cuore,* cercò di dirsi.

E se Ben avesse avuto ragione? Se l'essenza di Katherine si fosse trapiantata insieme all'organo? Se lei avesse posseduto ora la crudeltà della defunta, la sua diabolica astuzia? Il suo desiderio psicopatico di uccidere?

E tu, Anna? Ti sono venute strane voglie dopo l'intervento?

La battuta di Hays le tornò in mente all'improvviso e lei si rese conto di non aver più pensato alla possibilità che l'uomo venisse a cercarla. Ma fra tanti crucci, l'ossessione del suo ex, sempre che di quello si trattasse, si collocava veramente all'ultimo posto.

Lei aveva il cuore di Katherine. Il cuore di Scorpio. Il cuore di un serial killer le batteva nel petto e Ben non sarebbe più stato in grado di guardarla nello stesso modo.

La odiava, sai? Mia madre, intendo. La disprezzava. La voleva morta... vorrà morta anche te quando

lo scoprirà.

Erano le parole di Gabby a tormentarla adesso e Anna vagò per la stanza, bombardata da dubbi e sospetti. Consumata dalla paura. Ma non aveva più paura per se stessa. Aveva paura, all'improvviso, per tutti coloro che la circondavano.

«Come faccio a sapere che non diventerò come lei?» si chiese ad alta voce.

Ben si confuse con le ombre della terrazza, appoggiando il capo contro la parete mentre chiudeva gli occhi. Anna aveva il cuore di Katherine.

Il cuore di Scorpio.

Si sfregò una guancia mentre cercava di calmarsi.

Aveva gestito male la situazione, se ne rendeva conto. Aveva mosso ad Anna accuse infondate, concedendosi le ipotesi più stravaganti.

Katherine era morta. Non sarebbe ritornata. In nessuna forma. Un cuore non conservava memoria, non conservava l'essenza del proprio ospite umano. Una volta espiantato, diventava semplicemente un organo. Muscolo e tessuti, proprio come aveva detto Anna.

Ma... allora come spiegare l'attrazione che li univa? La connessione immediata? Sin dal primo momento in cui l'aveva vista, si era sentito legato a lei, un po' come se l'avesse aspettata da una vita intera. Possibile che fosse una semplice coincidenza? Un bizzarro scherzo del destino?

O era più diabolico di così? Katherine aveva in qualche modo disposto prima di morire che fosse Anna a ricevere il suo cuore? Aveva programmato l'intera cosa, sapendo che Anna sarebbe venuta a San Miguel per conoscere i suoi familiari, prevedendo che loro si sarebbero innamorati... e che la notizia del trapianto avrebbe rovinato tutto, come la più crudele delle beffe?

Era pazzesco, lo sapeva. Katherine era stata malvagia e la sua intelligenza aveva toccato livelli incredibili, ma nemmeno lei avrebbe potuto prevedere il futuro né tantomeno manipolarlo. Non aveva posseduto poteri soprannaturali. Solo astuzia, crudeltà e una sete di sangue che avevano fatto di lei il serial killer più spietato in cui Ben si fosse mai imbattuto in tanti anni di servizio.

E adesso Anna aveva il suo cuore.

Anna aveva il suo cuore e, che lui lo volesse ammettere o meno, c'erano delle somiglianze tra le due donne. Entrambe vantavano una bellezza

straordinaria. Entrambe erano intelligenti e ingannevoli. E lui si era fatto fregare da tutte e due.

Vide uno degli uomini di Mendoza perlustrare il giardino della locanda e si appiattì contro la parete, non volendo farsi sorprendere. L'ultima cosa di cui aveva bisogno quella notte era di essere arrestato.

Guardò verso la camera di Anna. Gli sarebbe piaciuto tornare dentro e cercare in qualche modo di aggiustare le cose. Ma sapendo ciò che sapeva ora, non era più tanto sicuro che le cose si sarebbero aggiustate. Non era sicuro di poterla più guardare nello stesso modo. Di una cosa, però, era certo: avrebbe fatto di tutto pur di proteggere Anna.

Poteva avere anche il cuore di Katherine, ma era pur sempre Anna.

E lui continuava ad amarla.

Qualcuno aveva cercato di ucciderla quel giorno e lui stava incominciando a sospettare di non essere il solo a sapere di chi fosse il cuore che le batteva nel petto.

Anna dormì poco e male e l'indomani si alzò dal letto sentendosi stanca e demoralizzata. Si fece la doccia e si vestì, poi abbracciò con lo sguardo la modesta stanzetta. Non aveva idea di come passare la giornata. L'automobile non era ancora pronta. Forse, avrebbe dovuto accettare il consiglio di Mendoza e ritornare a casa con la massima urgenza. Continuava a non sapere se sarebbe stata più al sicuro a Houston, ma perlomeno non avrebbe corso il rischio di vedere Ben.

Il ricordo del suo disgusto le strappò un gemito. Ma non voleva crollare. Non ora. Non quando aveva bisogno di rimanere fredda e spassionata. Alla maniera della vecchia Anna.

Bussarono alla porta. Andò ad aprire, ritrovandosi a fissare Margarete con una pila di asciugamani e lenzuola sul braccio.

«Devo passare dopo a pulire la stanza?» le domandò la donna. Sbirciò dentro, come aspettandosi di trovare qualcun altro oltre ad Anna.

«No, non importa. Aspetterò fuori, sulla terrazza. L'aria fresca mi farà bene.»

«Come preferisce, signorina Sebastian.»

Anna uscì sul balcone e per qualche strana ragione si voltò indietro.

Margarete sostava ancora sulla soglia e la fissava, come aspettando che uscisse completamente di scena prima di rassettare.

Quella donna era un autentico enigma, decise Anna, mentre occupava una poltroncina all'ombra. Del resto, erano in tanti ad avere un'aura di

mistero a San Miguel. E uno di loro aveva cercato di ucciderla.

Rabbrividì mentre osservava i dintorni.

Acacia Cortina stava chiacchierando con uno degli agenti di Mendoza, mentre Ben brillava per la propria assenza. Non si era aspettata di vederlo quel giorno. E nemmeno si sarebbe sorpresa di non vederlo mai più, sebbene l'idea bastasse di per sé ad addolorarla. Certo, si conoscevano soltanto da pochi giorni, ma lei non l'avrebbe mai detto. Era da una vita intera che aspettava un uomo come Ben.

Una brezza leggera investì la terrazza, portando refrigerio e sentore di pioggia. Anna sentì la risata di Acacia levarsi dal giardino e, più in lontananza, il ronzio di una falciatrice. Erano suoni pacifici, innocenti. Inclinò il capo all'indietro e chiuse gli occhi. Era così stanca che fu lì lì per appisolarsi.

C'era anche un altro suono, però. Il vago strimpellare di un pianoforte. Acacia stava dando lezione, pensò Anna insonnolita.

E poi ritornò a sentire la risata della giovane Cortina.

Anna riaprì subito gli occhi. Alzandosi di scatto, si sporse dalla ringhiera. Acacia era ancora in giardino che flirtava col poliziotto. Non poteva essere impegnata a dare lezione...

Le note, tra l'altro, non uscivano dalla sala da musica sottostante, bensì dall'altro lato della balconata. Una portafinestra dell'ala opposta era rimasta socchiusa e lei vide le tende agitarsi nella brezza.

Tornò a guardare verso il basso.

Acacia e l'agente erano sempre in giardino, a portata d'orecchio, come anche Margarete.

Anna percorse la terrazza in direzione della porta aperta. Voleva soltanto sbirciare dentro. Non pensava di avere il coraggio di entrare. Non da sola, almeno. Per quel che ne sapeva, la persona che aveva cercato di ucciderla poteva trovarsi in quella stanza, attirandola con la musica, aspettando di strapparle il cuore.

Un pensiero veramente macabro per una giornata tanto bella, si disse Anna. Tornò a controllare che il poliziotto fosse nelle vicinanze. L'uomo alzò lo sguardo e la vide.

«Tutto bene?» domandò, attraversando il giardino per rivolgerle la parola.

«Sì, credo» ribatté lei. «Potrebbe salire un momento?»

L'agente si accigliò. «È certa di stare bene, signorina Sebastian?»

«Sì, sto bene. È solo che... Aspetti lì un momento, vuole?» Girandosi, si affrettò lungo la terrazza. La musica proveniva senz'altro da quella camera. Si fermò subito al di fuori della soglia, allungando il collo per sbirciare dentro.

Una folata di vento gonfiò le tende, sollevando un pezzo di carta che giaceva sul balcone. Anna afferrò la fotografia strappata prima che volasse in giardino. E quando la voltò, si sentì gelare. Era la sua foto di nozze. Hays era stato ritagliato via e un rozzo cuore con uno zigzag al centro era stato disegnato sul petto di Anna.

Tornò a guardare giù, in direzione del poliziotto. Acacia lo aveva raggiunto e i due stavano nuovamente conversando. Quando la giovane Cortina vide Anna fissarli, un sorrisetto le increspò le labbra.

Anna riguadagnò la propria camera. «Margarete?» chiamò.

La donna stava rifacendo il letto. Si voltò con aria sorpresa. «Sì?»

«L'ospite dell'altra ala. Il signor Carter, l'ha chiamato. Che aspetto ha?»

«Non capisco...»

«Mi dica solo che aspetto ha» insistette lei. «Alto, basso, magro, grasso. Insomma, com'è?»

Margarete rifletté. «Be', non è alto» disse alla fine. «Ben al di sotto del metro e ottanta. Magro ma muscoloso. Capelli scuri tagliati cortissimi. Occhi azzurri.»

Hays. Era lì!

«Potrebbe venire con me un momento? Per favore» aggiunse Anna quando la locandiera esitò. «Non ci vorrà molto.»

Controvoglia, Margarete la seguì lungo la terrazza in direzione della portafinestra aperta. La musica si udiva ancora.

«Non c'è un pianoforte in quella stanza, vero?» chiese Anna.

«Dev'essere la radio» ipotizzò la donna. Superandola, guardò nella stanza. «Signor Carter? Va tutto bene?»

Nessuna risposta.

Margarete entrò. «Signor Carter?»

«Non l'ha visto uscire stamattina?» le chiese Anna a disagio.

«No.» Lasciandosi vincere dalla curiosità, Margarete si guardò intorno. «Vado a controllare se c'è bisogno di asciugamani puliti» mormorò.

Mentre Margarete scompariva in bagno, Anna infilò dentro la testa e azzardò un'occhiata. Regnava un ordine quasi soprannaturale e lei ricordava come Hays fosse sempre stato molto preciso, ma quella camera

sembrava troppo in ordine per essere occupata.

L'albergatrice riemerse dal bagno e le mosse incontro. «È tutto a posto. Deve essere uscito solo per pochi minuti. Magari è in giardino.»

«Può darsi, ma da dove viene la musica? Vede una radio lei?»

«No.» La donna parve improvvisamente a disagio. «Per... per favore. Dobbiamo andarcene. Stiamo violando la privacy del signor Carter.»

Ma Anna era sgusciata dentro e stava già sbirciando nel bagno. Come aveva detto Margarete, niente sembrava fuori posto. Gli asciugamani piegati facevano bella mostra di sé sull'apposita mensola. Il lavabo scintillava e la tazza del water era chiusa.

L'unica nota dissonante era il rubinetto della doccia che perdeva. Senza riflettere, Anna si allungò e tirò la tenda.

E lì trovò Hays.

Ricoperto di sangue.

Aveva un foro nel torace laddove il cuore gli era stato asportato. Anna fissò i suoi occhi vitrei e poi si accorse con orrore che aveva qualcosa in bocca. Uno scorpione.

A quel punto gridò e scappò via, scontrandosi con Margarete.

«*Dios mio!*» urlò quest'ultima, facendosi rapidamente il segno della croce mentre scorgeva il cadavere.

Anna corse fuori della stanza e riuscì in qualche modo a chiamare l'agente prima di afflosciarsi sconvolta sulla terrazza.

Qualcuno le aveva portato un bicchier d'acqua ma le tremavano così tanto le mani che faceva fatica a reggerlo. Sedeva nella hall, cercando di riordinare i pensieri e di calmarsi quel tanto che bastava a rispondere alle domande del tenente Mendoza.

A convocarlo era stata Margarete. E malgrado le proteste di Mendoza, Anna aveva chiamato Ben. La morte di Hays o, per meglio dire, il modo in cui era stato ucciso, era qualcosa di cui Ben andava informato.

Anna cercò di scacciare le immagini che ancora le vorticavano in testa, ma continuava a vedere gli occhi di Hays. Quell'orribile foro nel torace. Lo scorpione nella bocca...

Le si rivoltò nuovamente lo stomaco e per un attimo temette di dover correre in bagno.

Facendosi forza, ricacciò la nausea e si concentrò su Mendoza. Non osava guardare Ben. Non voleva vedere ciò che si sarebbe potuto trovare nei suoi occhi quella mattina.

Disgusto. Orrore. Forse anche sospetto.

«Allora, vediamo un po' se ho capito» stava ricapitolando Mendoza. Il suo sguardo era scuro e penetrante. «La vittima, che si era registrata come John Carter, rispondeva in realtà al nome di Hays Devereaux.»

«Esatto.» Ma le costò confermarlo.

«E lei lo sa perché è stata un tempo sposata col defunto. Giusto?»

«Sì.» Anna non sbirciò Ben, ma si sentiva il suo sguardo addosso. Immaginava che cosa gli stesse passando per la testa. Che cos'altro gli aveva tenuto nascosto?

«Ha idea del perché il suo ex si trovasse a San Miguel?» chiese Mendoza.

«Deve avermi seguita. Non vedo per quale altro motivo si sarebbe trovato qui.»

«E se invece fosse vero il contrario?» insinuò il tenente. «Ho controllato. La società del signor Devereaux è presente nella zona con diverse concessioni petrolifere. Per cui mi chiedo, non sarà stata lei ad aver seguito lui?»

Anna sussultò. A quel punto guardò Ben, ma questi abbassò il capo non appena i loro occhi si incontrarono. Lei riportò la propria attenzione su Mendoza. «Scusi, perché avrei dovuto? Siamo divorziati da anni.»

«E non avete più avuto contatti?»

«Non da...» Dal giorno in cui era stato ucciso il dottor English.

«Sì?»

«L'ho visto di recente, ma solo per poco.»

«Un incontro piacevole?»

«Non direi.»

«Quindi, il vostro non è stato un divorzio amichevole...»

«No.»

Mendoza annotò qualcosa, poi tossicchiò. «C'è qualcosa che mi sfugge, signorina Sebastian. Se non per seguire il suo ex marito, allora perché è venuta a San Miguel?»

Lei prese tempo, poi disse: «Per porgere le condoglianze alla famiglia di Katherine».

«Sì. Me l'hanno riferito. Ma non mi pare credibile.»

«Eppure è la verità.» Anna tornò a guardare Ben e questa volta lui ricambiò lo sguardo. C'era qualcosa nei suoi occhi, un sentimento che si sarebbe potuto scambiare per comprensione. Solo che non lo era.

«Di recente, ha avuto problemi di salute, vero?» chiese Mendoza.

«Sì.» Anna si umettò le labbra.

«E posso conoscere la natura della sua malattia?»

«Ho subito un trapianto cardiaco.»

«Chi era il suo medico?»

Lei soffocò un gemito. Era un avvocato, santo cielo. Avrebbe dovuto fiutare la trappola. Invece... invece si era fatta incastrare come una novellina. «Il dottor Michael English.»

Vide Ben sussultare. Chiaramente, la rivelazione lo aveva sconvolto.

«Mi corregga se sbaglio, ma il dottor English non è anch'esso morto?»

«Sì.»

«Assassinato?»

«Sì» ripeté lei a bassa voce.

«Quindi, il suo medico è morto. Il suo ex marito è morto. Una giovane donna con cui aveva stretto amicizia risulta dispersa. Le persone intorno a lei sembrano cadere come mosche, signorina Sebastian.»

«Che cosa vuole insinuare, tenente?» Anna indurì la voce e cercò di affilare le unghie, ma purtroppo non era più abituata al tribunale. Era fuori esercizio e la malattia l'aveva addolcita. Anche lo shock aveva contribuito a fiaccarla. Stava facendo la sola cosa che avrebbe consigliato ai propri clienti di non fare mai. Stava parlando con un poliziotto senza assistenza legale.

«Non insinuo proprio un bel niente. Sto solo cercando di venire a capo di un brutale assassinio.»

«Guardi che hanno cercato di far fuori anche me!» esplose lei.

«E se non erro, le avevo consigliato di ritornare a Houston» ribatté Mendoza. «Adesso mi trovo nell'imbarazzante posizione di dovermi rimangiare quel consiglio. Devo chiederle infatti di non lasciare la città senza espressa autorizzazione.» Si alzò, segnalando che il colloquio era finito.

Ben aspettò che Mendoza fosse uscito prima di rivolgersi ad Anna. «Ti senti bene?»

«Non lo so» rispose lei sottovoce, poi lo fissò. «Che cosa sta succedendo? Perché Hays è stato assassinato? E perché si trovava qui?»

«È stato assassinato per la stessa ragione per cui Michael English è stato ucciso» replicò lui con una smorfia. «E per la stessa ragione per cui anche Emily Winsome è scomparsa. Sono tutti legati a te.»

Le si gelò il sangue nelle vene. «Credi che sia stata io, vero?» bisbigliò atterrita. «Credi che sia diventata come lei. Come Katherine.»

Ben scosse il capo. «Senti, stanotte non ero in me. Non pensavo con lucidità. Quando mi hai detto del trapianto, be'... sono andato fuori di testa.» Per un attimo parve imbarazzato. «Era l'ultima cosa che mi aspettavo e... non ho reagito molto bene.»

Anna trattenne il fiato, in attesa.

«Avresti dovuto dirmi la verità sin dall'inizio» continuò lui.

«Adesso me ne rendo conto, ma quando sono venuta qui per la prima volta, mai più avrei sognato che io e te...» Anna lasciò la frase in sospeso.

Invece l'aveva sognato. Aveva sognato di far l'amore con lui così come avevano fatto la notte prima.

«Che cos'è che non avresti mai sognato?»

Anna preferì lasciar perdere. «Non importa... Mi spiace solo aver rovinato tutto.»

«Non possiamo farci niente ora» commentò lui avvilito. «Dobbiamo pensare alla tua incolumità. Ho parlato con Mendoza. Lascerà un agente qui in albergo e altri due in giardino. Sarai al sicuro per stanotte. Non penso che l'assassino avrà il coraggio di tornare.»

«Nemmeno uno come Scorpio?»

L'espressione di Ben si fece fosca. «Scorpio è morto.»

«Ma hai detto tu stesso che erano in due. La complice di Scorpio è ancora viva, no?» E poi fu colta dalla classica folgorazione. Adesso capiva perché Ben fosse rimasto a San Miguel. Non soltanto per il bene di Gabby, sebbene fosse evidente che era affezionato alla figliastra. Aveva sempre saputo che l'alter ego di Scorpio si trovava lì. Era restato per fare da esca, per stanare la seconda assassina. «Sai chi è, vero?»

Lui evitò di rispondere. «Rimani in camera, stanotte. Non far entrare nessuno.»

«Tu dove sarai?»

«Ho contattato un federale. Ha lavorato con me ai casi di Scorpio e ha acconsentito a venire qui per dare un'occhiata a ciò che abbiamo. Prenderà il primo volo disponibile. Più tardi andrò a prenderlo a San Antonio.»

«Ben?» Anna gli prese il braccio e, con suo grande sollievo, lui non si ritrasse. «Ti prego, fa' attenzione. Può darsi che l'assassina ti stia tendendo il più astuto dei tranelli. Forse sta uccidendo persone collegate a me per sviare la polizia. Forse la persona che Scorpio vuole veramente sei sempre

tu.»

«Ti dico che Scorpio è morto» insistette Ben.

Ma qualcosa di assai simile al terrore gli balenò nello sguardo mentre se ne andava.

Capitolo 16

Dopo cena Anna tornò di sopra. Non era riuscita a mandar giù niente di solido, ma il brodo caldo che si era fatta servire le aveva se non altro sistemato lo stomaco.

Una volta in camera, si chiuse dentro, dopodiché scostò le tende e sbirciò fuori. Stava annottando, ma lei riusciva ancora a intravedere la sagoma di una delle guardie che Mendoza aveva piazzato fuori dell'albergo. L'uomo sostava in prossimità del molo. C'era un secondo poliziotto che controllava gli accessi. E un terzo che se ne stava appostato dentro la locanda.

Sebbene Mendoza avesse dato fondo alle proprie risorse per quell'incarico, Anna non s'illudeva che fosse interessato alla sua incolumità. La notte prima il tenente aveva lasciato lì i suoi uomini per fare in modo che nessuno entrasse nella *Casa del Gatos*. Quella notte, sospettava che si fosse invece voluto sincerare che non fosse *lei* a uscirne.

Credeva veramente che avesse ucciso Hays?

E Ben?

Dopo l'interrogatorio con Mendoza, Ben le era parso contrito e aveva ammesso di rimpiangere alcune delle cose che le aveva detto la notte prima. Però le aveva dette. Sull'onda dell'emozione, certo. Ma non era allora che una persona aveva maggiori probabilità di esprimere ciò che pensava veramente?

Lei aveva il cuore di Katherine e Katherine era stata un'assassina. Non soltanto un'assassina, ma un'astuta burattinaia. Aveva attirato Ben in un gioco perverso. Poi, quando lo aveva privato di tutto ciò che contava per lui, aveva dato inizio a una subdola opera di seduzione.

Che cosa doveva aver provato Ben quand'era giunto all'orribile conclusione che la donna che aveva sposato era il mostro a cui aveva dato la caccia per anni?

E adesso lei aveva il suo cuore...

Staccandosi dalla finestra, si preparò per andare a letto. Era ancora molto

presto e sapeva che sarebbero passate ore prima che si appisolasse, se mai ci fosse riuscita.

Ma la routine di quei semplici preparativi, lavarsi il viso e i denti, prendere le medicine della sera, era in qualche modo rassicurante. Le dava qualcosa su cui concentrarsi, anche se solo per pochi minuti. Qualcosa che non fosse il serial killer.

Svestendosi, indossò il pigiama. Si coricò in fretta e si sollevò le lenzuola fino al mento.

Restò immobile nel buio e di colpo provò un vago torpore. La cosa non mancò di stupirla. Era sfinita ed era da tempo che non dormiva bene, ma non pensava che proprio quella notte sarebbe riuscita a chiudere occhio. Eppure, si sentiva le palpebre pesanti e sbadigliava di continuo. Be', avrebbe schiacciato un pisolino e...

Quando si ridestò, qualcuno era seduto sul bordo del letto e la chiamava per nome.

«Svegliati, Anna, dai. E' ora di andare.»

Lei era così assonnata e confusa da non capire chi potesse mai venirla a trovare a quell'ora di notte. Non riusciva a...

«Forza, Anna. Svegliati!»

La voce femminile era più decisa adesso e stranamente familiare. Familiare, ma strana...

La figura sul letto era sfocata. Anna batté le palpebre, tuttavia non riuscì a metterla a fuoco.

Si sentì schiaffeggiare. «Anna! Svegliati! È ora di andare!»

«Che...?» Cercò di parlare, ma si sentiva la lingua pesante.

«Vedrai. Adesso vieni e basta.» La donna la tirò per le braccia. «Su, alzati. Fa' in fretta. Non abbiamo tanto tempo.»

Malgrado il profondo torpore, Anna oppose resistenza.

La voce diventò rabbiosa. «Guarda che sto perdendo la pazienza. Forza, andiamo! Ben ci sta aspettando.»

Il nome di Ben parve penetrare nel suo cervello annebbiato. Vi si aggrappò come un naufrago che si stringeva a un giubbotto di salvataggio. «B... Ben?»

«Ero certa di attirare la tua attenzione» ironizzò la voce. «Su, alzati.» La donna la trascinò in piedi e la sorresse, barcollando un po' sotto il suo peso. «Ecco, perfetto. Un piede dopo l'altro. Così. Ben sarà orgoglioso di noi.»

Ben. Oh, sì, sarebbe andata volentieri da Ben...

Però lui avrebbe voluto vederla?

Anna tornò a fermarsi davanti alla portafinestra.

«Devi collaborare, adesso.» La voce tradiva lo sforzo di quella camminata difficoltosa. «Coraggio. Pensavo che volessi vedere Ben. Ci sta aspettando, sai? Se non ci sbrighiamo, sarà in pericolo. E tu non vuoi che gli succeda niente, vero? No, penso proprio di no. Okay, da questa parte. Ancora pochi passi e saremo fuori.»

Ben era in pericolo? No...

Erano sulla terrazza adesso e si stavano dirigendo verso la scalinata che portava in giardino.

Anna sentì una brezza calda sul viso ma nemmeno quella scacciò la sonnolenza. Faceva fatica a pensare. Non riusciva a concentrarsi.

Ben era in pericolo.

«Gli agenti» bisbigliò.

«Non ti preoccupare per loro» disse la voce. «Una polverina nel thermos del caffè li ha messi fuori combattimento, certo non per sempre. Per questo dobbiamo sbrigarci.»

Anna sostò in cima alla scalinata, guardando in basso. Il giardino le sembrava lontanissimo. Era troppo, troppo lontano. Non ce l'avrebbe mai fatta. Aveva le vertigini.

«Forza» la incalzò la voce.

Lei tastò col piede il primo gradino. Poi, senza preavviso, cadde in avanti. Per fortuna, aveva perso i sensi per l'ora in cui toccò terra.

Rinvenne a tratti, ma il dolore era così intenso da renderle gradita l'oscurità. Una volta ebbe la sensazione di essere trascinata per terra. Un'altra volta le parve di essere a bordo di un'imbarcazione. Quando fu finalmente in grado di contrastare il dolore e di rimanere conscia per più di qualche secondo, aprì gli occhi e fu avvolta da un fioco bagliore di candele.

Per un attimo, pensò di sognare e aspettò che le apparisse Ben.

Ma soffriva troppo per stare sognando. No, quella era la realtà. Una strana realtà che si stava tuttavia dipanando davanti al suo sguardo.

Stranamente, il dolore della caduta sembrava averle schiarito le idee. Quando si guardò intorno, capì subito di giacere sul pavimento di terra battuta della missione. Fiori e candele erano stati piazzati in vari punti tutt'intorno. Era come se qualcuno avesse preparato il posto per un interludio romantico.

O per un funerale.

Il *suo* funerale.

Il dolore aveva contribuito a rianimarla, rifletté Anna, tuttavia lei continuava a non potersi muovere. Era adagiata sul fianco, con mani e piedi legati. Tentò di divincolarsi finché non si rese conto che era del tutto inutile.

Una giovane donna le stava venendo incontro. Quando le si inginocchiò accanto, la luce delle candele fece scintillare la lama del coltello che teneva in mano.

Emily disse sottovoce: «Sei rinvenuta, peccato. Sarebbe stato più facile per te se fossi rimasta priva di conoscenza. Ma cercherò di fare presto. Non come con gli altri, perché mi sei simpatica».

«Perché...?» Anna faceva fatica a parlare. Non sapeva bene da che cosa dipendesse, se dal terrore o dal residuo di droga che doveva scorrerle nel sangue.

«Perché il cuore di Katherine dev'essere lasciato qui, dove sarebbe dovuto rimanere sin dall'inizio.»

Emily si alzò e incominciò ad andare avanti e indietro, fermandosi a fissare il pavimento in corrispondenza di ogni candela. Quando ritornò da Anna, i suoi occhi rilucevano di follia.

«Gli altri sono tutti qui che aspettano, sai? Tutti quei cuori. Quelli che ho donato a Katherine per dimostrarle quanto l'amassi.» Emily fece un gesto circolare. «Questo è un tempio d'amore per lei. Un tempio segreto.»

E di colpo, Anna capì. C'erano tredici candele sparse per la stanza, una per ognuna delle vittime di Scorpio e una per la vittima di Emily. C'era anche il cuore di Hays.

Tutti i cuori erano riuniti lì.

Oh, santo cielo...

Ecco che si spiegava adesso il pavimento sconnesso. Quei piccoli cumuli erano altrettante macabre tombe.

L'orrore le salì in gola come bile. Anna lottò per strappare le corde e cercò anche di gridare malgrado il terrore, ma tutto ciò che le uscì fu un sommesso piagnucolio.

Emily le posò contro le labbra la gelida lama del coltello. «Zitta. Sta' buona.» Sollevò il capo come ascoltando il silenzio. «Li senti?»

Lei tese l'orecchio, augurandosi di udire l'eco dei soccorsi, ma non avvertì nulla.

«Come? Non li senti?» domandò la Winsome con palese incredulità. «Concentrati, da brava. Stanno ancora battendo. Dal primo all'ultimo.»

Un brivido corse giù per la schiena di Anna, che sgranò gli occhi in preda all'orrore.

«E adesso il cuore di Katherine si unirà finalmente a loro, nel nostro posto speciale. Come sarebbe dovuto essere sin dall'inizio.»

Anna tornò a tirare le corde, ma era inutile. Sarebbe morta lì, nello stesso posto in cui Katherine era stata uccisa perché lei vivesse.

Che paradosso.

«Non provare nemmeno a ribellarti» bisbigliò Emily. «Nessuno può sentirti qui. Nessuno verrà a cercarti. Penseranno che sei al sicuro in camera tua. Con tutta probabilità le guardie saranno ancora fuori combattimento. Ho messo della droga nel loro thermos. Così come l'ho messa nelle tue medicine. Sei una brava ragazza, Anna. Sapevo che avresti preso i farmaci serali.»

«Ben...»

La ragazza le sorrise. «Continui a pensare che verrà a salvarti, vero? Ma non può. Non può salvare nessuno, Anna. Non è riuscito nemmeno a salvare se stesso. Lo so perché ero presente» aggiunse ammiccando. Si portò il coltello al volto, mimando il contorno della cicatrice di Ben.

Qualcosa parve cambiare nel suo atteggiamento. La persona dolce e sognante si dissolse. Al suo posto Anna avvertì una follia selvaggia e per la prima volta vide il mostro che era in lei.

«Era tutto perfetto finché non è apparso lui. Katherine mi amava. Mi diceva che ero speciale, che ero splendida. Mi faceva fare cose strane per dimostrarle il mio amore, ma a me non importava perché mi istruiva. Mi affinava. Ha fatto sì che mi innamorassi di lei, poi...»

«Così, l'hai uccisa tu» annunciò la voce di Ben dalla soglia.

Anna lo vide in lontananza e si sentì travolgere da mille emozioni.

Si era girata anche Emily. E adesso, improvvisamente, aveva qualcosa che Anna non aveva notato prima. Una pistola.

Cercò di lanciargli un avvertimento, di strappare le corde che la tenevano prigioniera. Non si era mai sentita così impotente in vita sua.

«Perché l'hai fatto?» le chiese Ben. «Perché hai ucciso quelle persone?»

«Dovevo.»

«Perché?»

«Perché lei mi diceva di farlo.»

«Sai una cosa?» La voce di Ben era calma, ferma, priva di timore. «Lo capisco. Katherine aveva un modo tutto suo di strumentalizzare la gente. Ti faceva fare cose che non volevi. Ci ha usati tutti e due, Emily.»

«Mi aveva detto che mi amava, ma non era vero. Non dopo che sei entrato in scena tu. Ha detto che ero goffa e stupida, che nessuno mi avrebbe mai voluta. "Pensi che potrei amare una come te? Sei proprio sciocca. Il fatto solo di guardarti mi riempie di repulsione."»

«Com'è successo?» insistette lui.

«Le ho dato appuntamento qui alla missione. Avevo la sua pistola. Mi ero introdotta in casa e l'avevo rubata. Quando l'ha vista, si è limitata a ridere. A ridermi in faccia. Mi ha detto che non avrei mai avuto il coraggio di usarla. Non se non me l'avesse ordinato lei. Non sarei stata capace di fare niente senza di lei. Anzi, mi sarei anche potuta infilare la canna in bocca, tirando il grilletto.» Emily tentennò, poi riprese il racconto con ritrovata sicurezza. «Mi ha preso la pistola e se l'è portata alla tempia. Poi, ha messo la mia mano sulla sua. "Fallo" mi ha ordinato. "Tira il grilletto." Ma io non potevo e lei lo sapeva. Ha incominciato a ridere. A ridere. A ridere...»

«Così, alla fine, l'hai fatto» concluse Ben. «Hai tirato il grilletto.»

«Ho dovuto. Mi aveva detto di farlo.»

«Katherine non è qui adesso, Emily. Quindi perché non metti giù la pistola?»

«Non posso. Prima devo finire di consacrare il tempio. A quel punto, io e la mia Katherine staremo sempre insieme. Potrò venire qui e parlarle tutte le volte che vorrò. Le porterò doni proprio come facevo un tempo...»

Si girò adagio verso Anna e alzò la pistola.

Prima che potesse premere il grilletto, Ben sparò dalla soglia. Il primo colpo andò a vuoto per via della sua menomazione, ma il secondo centrò perfettamente il bersaglio.

Anna passò qualche giorno all'ospedale. Per fortuna non aveva riportato fratture nella caduta e la droga che Emily le aveva messo nelle medicine non aveva avuto effetti collaterali. La notizia migliore di tutte era che le biopsie al cuore non avevano evidenziato segni di rigetto.

Dal punto di vista clinico, stava migliorando e presto si sarebbe ripresa. Mentalmente, era a pezzi. A tormentarla non era soltanto il terrore che aveva provato quella notte alla missione. Era il fatto di sapere che il cuore che le batteva nel petto era un tempo appartenuto a una feroce assassina.

Era il fatto di sapere che, ogni volta che Ben veniva a trovarla e la guardava, non vedeva lei, bensì Katherine.

Non lo diceva, naturalmente. Però Anna lo sapeva. Glielo leggeva negli occhi, nel modo in cui teneva le distanze. Nel modo in cui si rifiutava di toccarla...

Dopo i primi giorni, quando aveva saputo che si sarebbe ripresa, Ben aveva incominciato a raccontarle tutto ciò che aveva scoperto sul caso. Dal momento che tanto Emily quanto Katherine erano morte, gran parte delle loro motivazioni rimanevano un mistero, ma Gwen era stata in grado di fornire a Ben e allo psicologo federale alcuni dettagli preziosi sul passato della sorella maggiore.

Katherine era stata straordinariamente bella sin dall'infanzia e il padre l'aveva voluta per sé.

La madre aveva non soltanto tollerato l'orribile abuso, ma a volte si era persino divertita a guardare. In seguito, consumata dalla gelosia, aveva incolpato Katherine dell'oscenità, spesso arrivando a picchiarla a sangue.

Quando i genitori erano morti in un incendio, Gwen aveva sospettato che fosse stata la sorella a ucciderli. Aveva adorato Katherine, ma nel corso degli anni aveva incominciato a scorgere in lei tratti allarmanti. L'astuzia. La crudeltà. Il piacere che le derivava dall'infliggere agli altri dolore, sia fisico sia mentale.

«Non faceva distinzione tra piacere e dolore» spiegò Ben. «Dopo le violenze subite da ragazzina, non era più in grado di provare l'uno senza l'altro.»

«E tutte quelle donne che ha fatto uccidere a Emily? Ogni volta era come se Katherine facesse uccidere la madre, vero? Le strappava il cuore.»

«Sì, è possibile» ammise lui incupendosi. «Ma non lo sapremo mai per certo.»

«Che significato avevano gli scorpioni?»

«Penso si ricollegassero a qualcosa che mi ha raccontato Gwen.»

«Sarebbe a dire?»

«Be', pare che, da piccola, Katherine fosse solita raccontarle la favola della rana e dello scorpione. Te la ricordi?»

«Per la verità, no.»

«Sulla riva di un fiume c'erano una rana e uno scorpione. Lo scorpione chiese alla rana di trasportarlo sull'altra riva, ma la rana aveva paura che lo scorpione la pungesse. Lo scorpione assicurò alla rana che non l'avrebbe

fatto, perché altrimenti sarebbero morti entrambi. In mezzo al fiume, lo scorpione punse la rana. Quando la rana prima di morire gli chiese perché, lo scorpione disse: "Perché sono uno scorpione. E' nella mia natura".» Ben sospirò. «Quindi, Katherine sapeva anche allora ciò che era.»

«Ed Emily?»

«Il suo passato è perlopiù avvolto nell'ombra. Ci risulta che le autorità l'abbiano sottratta a genitori violenti quando aveva solo quattro o cinque anni. Gli assistenti sociali l'hanno trovata incatenata dentro un ripostiglio dov'era stata tenuta per giorni e giorni in castigo.» Lui scosse il capo. «In seguito è stata affidata a tutta una serie di famiglie, ma non è mai stata adottata. Quando lei e Katherine si sono incontrate, è scattato qualcosa. Ognuna ha capito di aver trovato nell'altra ciò che cercava da tempo. Katherine, qualcuno disposto a uccidere per lei ed Emily, qualcuno che l'amasse.»

«Perché Emily ha ucciso Michael?» volle sapere Anna.

«Con tutta probabilità, si è trattato di un gesto simbolico» rispose Ben. «Dopotutto, è stato lui a darti il cuore di Katherine.»

«E Hays?»

«Emily temeva che ti portasse via prima che lei potesse completare la propria missione. Consacrare il tempio, per dirla a modo suo.»

«Ecco perché era tornata a San Miguel.» Anna rabbrividì. «Voleva finire il tempio dedicato alla sua Katherine.» Ed era anche la ragione per cui aveva attirato lei a San Miguel, suonandole *Heart and Soul* al telefono. Doveva aver scoperto la sua identità con la stessa facilità di Gabby.

«Faceva credere di dare la caccia all'assassino di Katherine, così da avere una ragione per trattenersi qui» confermò Ben. «E anche per depistare la polizia.»

«Non ho mai pensato che l'amore potesse essere così contorto. E malvagio» mormorò lei. Esitò, cercando il suo sguardo. «Da tutto questo orrore» domandò poi, «pensi che potrà uscire qualcosa di buono?»

Ben non volle mentirle. «Non lo so, Anna» riconobbe. «Proprio non lo so.»

Laurei alzò lo sguardo dalla valigia quando la figliastra entrò nella stanza e si sedette sul letto. «Sei sicura, Anna?»

«Sì. Sono sicurissima. Devi tornare alla tua casa e alla tua vita, Laurei. Posso badare a me stessa, ormai. I medici mi hanno rivoltata come un calzino, trovandomi in forma smagliante. Ti assicuro che sto bene.»

«Bene? A momenti morivi! Quando penso a quello che sarebbe potuto succedere...» Gli occhi di Laurei si riempirono di lacrime.

Anna si allungò a prenderle la mano. «Me la caverò, vedrai, ma non ce l'avrei mai fatta senza di te. Il modo in cui ti sei sacrificata...» S'interruppe. «Ecco, non potrò mai ripagarti. E dopo il modo in cui ti ho trattata in tutti questi anni! Veramente avresti dovuto voltarmi le spalle!»

«Oh, tesoro. Non avrei mai potuto. Mi ricordi tanto tuo padre con quegli occhioni castani.» La donna sorrise con profonda malinconia. «Sarebbe stato così orgoglioso di te.»

Anna storse il naso. «Non ne sarei così sicura. So di non avergli mai dato motivo di essere orgoglioso.»

«Invece sì. E comunque stravedeva per te. Più di quanto tu non possa immaginare. Sei una persona fantastica, mia cara. Solo, non ti sei mai data una chance. Hai sempre avuto paura di rimanere ferita.»

«Be', forse me la concederò ora, quella chance» dichiarò Anna determinata. «Dopotutto, potrei non averne molte altre.»

«Non dire così» la rimproverò Laurei. Tornò a concentrarsi sulla valigia ma, quando suonarono alla porta, si girò per andare ad aprire.

«No, vado io» si offrì Anna alzandosi dal letto. «Mi hai servita e riverita sin troppo.»

Il campanello tornò a squillare mentre Anna si affrettava lungo il corridoio. «Calma!» borbottò. «Sto arrivando.»

Aprì la porta e si ritrovò a fissare Ben.

Non lo vedeva da una settimana. Da quando era stata dimessa dall'ospedale.

Aveva incominciato a pensare...

Non si dissero nulla per qualche istante, limitandosi a fissarsi l'un l'altro finché Anna non si spostò per farlo entrare.

«Non sapevo se ti avrei rivisto» sussurrò.

Lui si guardò intorno. Sembrava imbarazzato. «Bell'appartamento.»

«Grazie. Vuoi...?» Anna tacque. «Vuoi accomodarti?» Gli indicò il soggiorno, ma quando lei si sedette sul divano, Ben rimase in piedi.

Si avvicinò alla finestra e guardò fuori. «Bel panorama.»

«Non sei venuto qui per ammirare il mio appartamento» osservò lei. «Giusto?»

Ben si girò. Aveva l'aria stanca, notò Anna, come se non dormisse da giorni. Conosceva la sensazione.

«Sono tornato a vivere a Houston» le annunciò lui.

«E Gabby?» Era sorpresa e non tentò di nasconderlo.

«Le ho offerto di venire con me, ma preferisce rimanere con Gwen. Dice che sua zia si sentirebbe persa senza di lei. Temo che sia vero.»

«Pensi che si rimetterà?»

«Sia lei sia Gwen sono in terapia, adesso. Hanno intenzione di vendere la casa e di trasferirsi qui, così che io possa tenere d'occhio Gabby. Voglio fare parte della sua vita. Voglio fare tutto ciò che è in mio potere per aiutarla, per impedirle di diventare...» Lasciò la frase in sospeso.

«Riuscirai senz'altro ad aiutarla, Ben» lo incoraggiò Anna. «Gabby non è sua madre.»

Lui la guardò. «Questo lo so.»

«E io non sono Katherine. Non possiedo la sua anima. Non ho niente di lei se non il suo cuore. Ed è il *mio* cuore, ora.»

«So anche questo.»

«E la morale?» domandò lei con voce tremante.

Ben la raggiunse sul divano e le prese le mani tra le proprie. «È... è per questo che sono venuto» ammise. «Ho pensato che avrei fatto meglio a parlarti dei miei progetti, così da decidere il resto insieme.»

Il resto?

«Ho accettato un posto alla *BMI*...»

«La *BMI?*» ripeté Anna allibita.

«E' un'agenzia investigativa...»

«La conosco» tornò a interromperlo lei. «E' la società di cui mi sono servita per scoprire l'identità del mio donatore. Il giorno in cui sono andata là, tu stavi uscendo dall'ascensore mentre io vi entravo. Ci siamo sfiorati. Tu non mi hai notata, ma io ho notato te e non ti ho più dimenticato. Ti ho addirittura visto in sogno. Poi, quando sono venuta a San Miguel e ti ho trovato...» Scosse il capo. «Quel giorno in ascensore... E' stata davvero una coincidenza?»

Lo sguardo di Ben si addolcì di colpo. «Forse. O forse era soltanto un ulteriore segnale del fatto che noi due siamo destinati a stare insieme.»

Anna deglutì. «Cosa mi stai dicendo, Ben?» Non voleva illudersi troppo.

Lui le accarezzò il viso. «Non m'importa del tuo cuore. M'importa di te. È con te che voglio trascorrere il resto della mia vita.»

Le mancò il fiato. «Ma le mie condizioni... Vedi, non c'è garanzia...»

«Non ti sto chiedendo garanzie. Tutto ciò che voglio è una possibilità

per noi due. Non ci conosciamo da molto, me ne rendo conto. Avremo bisogno di tempo. Prenderemo le cose con calma, un passo alla volta. E quando saremo pronti tutti e due, quando sarà il momento giusto...»

«Sì?» mormorò lei emozionata.

«... ti chiederò di diventare mia moglie.»

La baciò allora, più teneramente di quanto non avesse mai fatto, e Anna si sentì rimescolare.

Ricambiò con ardore e, quando le braccia di Ben la cinsero, il suo nuovo cuore batté forte e sicuro.

Un nuovo cuore.

Una nuova vita.

Un nuovo amore.

FINE